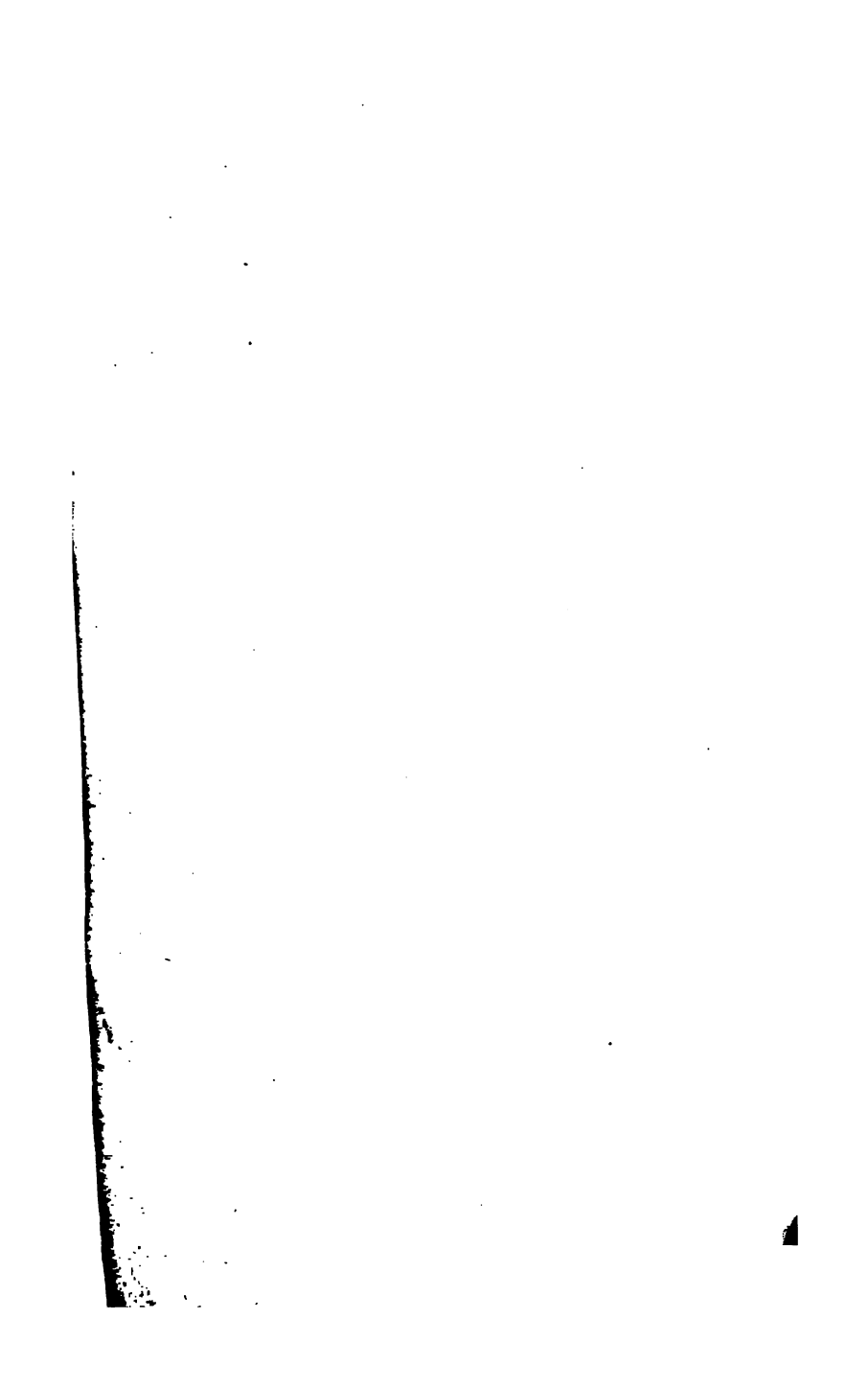
LA MATERIA

DELL'ARCADIA DEL SANNAZARO

STUDIO

DI FRANCESCO TORRACA

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO EDITORE
1888

dove i Sannazaro possedevano terre, tra la rupe Cerrezia, i sassi di Tevenna, la punta di Merula. Il poeta stesso, nell'elegia a Cassandra Marchese, in cui nomina quella rupe, que' sassi, quella punta, ricorda che proprio lì compose i primi versi d'argomento pastorale.:

Tunc ego pastorum numero, silvestria primum
Tentavi calamis sibila disparibus.
Deductumque levi carmen modulatus in umbra,
Innumeros pavi lata per arva greges.
Androgeumque, Opicumque, et rustica sacra secutus,
Commovi lacrimis mox pia saxa meis,
Dum tumulum carae, dum festinata parentis
Fata cano, gemitus dum, Meliseae, tuos;
Ac tacitas per operta vias rimatus, et antra
Inspecto et variis flumina nata locis.

Quando egli, per colpa di amore, "prese per partito di abbandonare Napoli" [1] non andò in Francia, come sostennero alcuni, non in Egitto, come supposero altri, ma si ritirò nelle terre della sua famiglia. Colà i belli spettacoli naturali, gli alti monti, la selva ombrosa, i molti ruscelli, i contadini, i pastori, le greggi, distraendolo, trasformarono, a poco a poco, il suo dolore in dolce malinconia, sì che desiderò, anzi, per un certo tempo, pensò davvero di non allontanarsi mai più da que' luoghi. Colà, quando potè rivolgere la mente ai cari studi giovanili, agli autori prediletti, gli si affacciarono spontanee le reminiscenze di Teocrito e di

[1] *Arcadia,* Prosa VII.

Virgilio, e vide quanto somigliasse la propria condizione a quella di alcuni de' personaggi dell'antica poesia idillica. Non era anch'egli in mezzo alle campagne, circondato da pastori e da greggi? Non languiva egli per amore come Dafni e come Gallo? E allora, per dirla con una sua frase, le muse cominciarono a dettargli *silvestria carmina*, e agli amici lontani giunse, insieme con i lamenti dell'innamorato soffrente, la notizia che il dolore aveva trovato la via di sfogarsi; ed essi concepirono speranza di prossima guarigione. Fu allora, sembra, che il Pontano gli scrisse:

Quid cantus siculae iuvant avenae?
quid cantor Melisaeus? aut amanti
prosunt partheniae tibi myricae?
aut quid capreoli? decemve mala?
Albo capreoli liti colore,
aureo mala, tibi quid, o quid Acti
prosunt? aut gemitus tibi columbae?
Aut quid sibila murmurantis austri?
Quare, o, maenalium nemus relinque,
atque istas Amaryllidas, Tevennae
cultrices gelidae, aridi et Tanagri,
et Baias cole, myrteumque littus,
et littus cole myrteamque Baias.[1]

Sin dalla prima pagina, dunque, sin dal titolo vediamo il Sannazaro fecondare, passi la parola, un'idea, di cui solo il germe aveva trovato in Virgilio; sostituire alle vaghe allusioni de' buco-

[1] V. Pontani *Opera*; *Hendec.* Lib. I, *Ad Actium Syncerum*; Venetiis, in aed. Aldi etc. MDXIII.

lici antichi la descrizione, forse non interamente immaginata, d'un paese, ideale, sì, ma circoscritto, determinato. E in quel paese giocondo e tranquillo fingerà d'essere andato egli, in persona. Del pari, la forma esterna dell'*Arcadia* potè essergli consigliata, ma non più che consigliata, se non m'inganno, dall'*Ameto* del Boccaccio: quel che nell'*Ameto* era un semplice episodio, starei per dire una parentesi, divenne, sotto la sua penna, tutto un libro.

Tutti sanno che l'*Ameto* è composto di prose e di versi, come l'*Arcadia*; ma questa somiglianza non basta da sola a provare che la seconda abbia relazioni intime col primo, relazioni, ben inteso, di derivazione; — come non basterebbe a provare che l'"idillio" — così lo chiamano, — del Boccaccio, derivi dal *De Nuptiis Philologiae* di Marciano Capella, o dal *De Consolatione Philosophiae* di Boezio. La sostanza di ognuna di queste tre opere differisce tanto dalla sostanza di ognuna delle altre, che davvero, come osserva A. Hortis, "non farebbe che arrestarsi all'accidentalità della forma di poesia commista e di prosa chi pretendesse scorgere, al di sotto della somiglianza esterna, un vincolo di dipendenza." [1] Ma se ci fermiamo a quell'avvicendarsi di poesia e di prosa, e al fatto che i versi dell'*Ameto* son cantati da persone, le quali parlano, o delle quali si parla nella prosa, da cui son preceduti; e che talora i versi sono come una

[1] *Studj sulle op. lat. del Boccaccio*; Trieste, Dase, 1879 p. 119.

continuazione lirica dei racconti in prosa; possiamo ammettere come probabile che il Boccaccio non dall'opera di Boezio, o dalla *Vita Nuova* di Dante, o dalla novella francese di *Aucassin et Nicolette,*[1] bensì dall'opera di Marciano togliesse l'idea — niente più — di far cantare ciascuna delle ninfe

[1] Questa graziosissima novella non è stata ricordata, che io sappia, da nessuno di coloro, che han discorso dell'*Ameto*. Pure, essa è mista di prose e di versi e, per un certo tratto, si svolge in mezzo alle campagne e alle selve, tra pastori. Inoltre, la materia di essa è veramente idillica, e perciò non pare esatto quel che il Klein aveva detto e l'Hortis ha ripetuto (op. cit. p. 119 in nota) che l'*Ameto* sia da ritenere " il più antico idillio della letteratura moderna. „ Aggiungerò che mi par probabile il Boccaccio non ignorasse il grazioso racconto delle avventure di Aucassin e di Nicoletta, egli, che dalla storia di Florio e di Biancofiore, la quale con quel racconto ha tante e si strette relazioni, aveva tratto la materia del *Filocolo*. A questa probabilità *astratta* trovo conferma in ciò, che, se non m'inganno a partito, la novella 3ª della giornata V del *Decamerone*(di cui nè il Landau, nè altri han potuto indicar con precisione la fonte) offre non poche somiglianze con la novella francese. Basti notare, qui, che Pietro Boccamazza non può sposare l'Agnolella perchè è figlia di plebei, come Aucassin non può sposare Nicoletta, di cui sono ignoti i genitori; che entrambe le coppie d'amanti fuggono; che Pietro, al pari di Aucassin, cerca la sua fanciulla per entro a una selva e tutt'e due càpitano dove sono pastori ecc. V. *Auc. und Nicol.* ed. Suchier, Paderbon, 1881; *Über Auc. und Nicol.* von H. Brunner; Halle, 1880; *Die Beiden Sagenkreise* von *Flore und Blanschef.* von H. Herzog, Wien, 1884. Il Landau (*Die Quellen des Dekameron;* Stuttgart, 1884, p. 152) cita la novella francese a proposito, anzi non bene a proposito della 3ª. della Giorn. VIII del Boccaccio. Altrove (p. 296) accenna alle analogie tra la novella di Pietro Boccamazza e la *Storia di Pietro di Provenza e della bella Maghelona:* però, tolta la circostanza della fuga degli amanti, la *storia* di Pietro e di Maghelona non mi pare tanto simile alla novella boccaccesca, quanto quella di Aucassin e di Niccoletta. Cfr. la pref. del D'Ancona alla *Storia di Ottinello e Giulia;* Bologna, Romagnoli, 1867.

dell'*Ameto,* dopo che avesse narrato la propria storia. Checchè ne sia, se si dovesse guardar solo all'alternarsi di versi e di prose, non ci sarebbe ragione di credere che il Sannazaro avesse voluto seguir l'esempio dell'*Ameto,* piuttosto che di qualcuna delle opere, dalle quali questo era stato preceduto. Invece, prove certe delle relazioni che corrono tra l'*Ameto* e l'*Arcadia* si traggono da alcune somiglianze di particolari: non però da tutte. Il Boccaccio, infatti, descrive una fontana: "Io mi rivolsi alla fontana.... la quale mentre io riguardava bellissima, et chiara con onde inargentate la vidi, et per sè medesima surgente non era bevuta dal Sole, et il suo fondo, il quale apertissimo dimostrava, non teneva alcuno limo: quella non pecora, non uccello, nè altro animale haveva mai violata col gusto; le sue estremità di verdi mortine, et di sanguigne erano coperte, et secondo che io pensava, quella che tolse Narciso non era sì bella: ella faceva me riguardante non assetata havere sete, et vaga di tentare col caldo corpo le sue fresche onde. "[1] — Il Sannazaro descrive anch'egli "un fresco, e limpidissimo fonte, il quale nè da uccello nè da fiera turbato sì bella la sua chiarezza nel salvatico luogo conservava, che non altrimenti, che se di purissimo cristallo stato fosse, i secreti del translucido fondo manifestava; e d'intorno a quello non si vedea di pastori, nè di capra pedata alcuna; perciocchè armenti giammai non vi so-

[1] *Ameto*, ed. di Venezia, 1586, p. 171.

leano per riverenza delle Ninfe accostare: nè vi era quel giorno ramo, nè fronda veruna caduta da' sovrastanti alberi. [1] „ Ma è chiaro che tanto il Boccaccio, quanto il Sannazaro, attinsero alle *Metamorfosi*; il secondo, anzi, conservò qualche tratto d'una descrizione di Ovidio, che il primo aveva omesso:

Fons erat inlimis, nitidis argenteus undis,
quem neque pastores, neque pastae monte capellae
contigerant, aliudve pecus; quem nulla volucris,
nec fera turbarat, nec lapsus ab arbore ramus.
Gramen erat circa, quod proximus humor alebat,
silvaque sole locum passura tepescere nullo [2].

Altrove il Sannazaro poté servirsi così d'una descrizione dell'*Ameto* come d'una del *Culex*. In questo poemetto si legge:

Hic et acanthos
et rosa purpureo crescens pudibunda rubore
et violae omne genus, hic est et Parthica myrtus
atque hyacinthus et hic Cilici crocus editus arvo,
laurus item Phoebi surgens decus, hic rhododaphne
liliaque et roris non avia turba marini
herbaque turis opes priscis imitata Sabinis
chrysanthesque hederaeque nitor pallente corymbo
et bocchus Libyae regis memor; hic amaranthus
bumastusque virens et semper florida tinus;
non illinc narcissus abest, cui gloria formae
igne Cupidineo proprios exarsit in artus;
et quoscumque novant vernantia tempora flores,
his tumulus super inseritur.

[1] *Arc.* Prosa VIII.
[2] *Metam.* III, 407 segg.

Il Boccaccio discorrendo lungamente di un giardino, dice, tra l'altre cose: “ Et come il cielo di molte stelle nel chiaro sereno a' riguardanti par bello, così quella *via* verdeggiante non meno, veggendola piena di fiori, et di bianche rose et di vermiglie, molto già disiate da Lucio, allora che Asino divenendo perdeo l'humana forma, et in alcuna parte di bellissimi gigli. Nè è di quella via il suolo dall'arido paleo occupata, nè in tutto la cuopre l'abbracciante gramigna, ma lieta si vede di molti fiori. Quivi Narciso et il pianto Adone, et l'amato Clitia dal Sole si vede, ciascuno in grandissima abbondanza, et vedevisi lo sventurato Hiacintho, et la forma di Aiace, et qualunque altro più bello a riguardare, et di tanti colori è dipinto il luogo, che appena ne tengono tanti le tele di Minerva o i Turchi drappi.„ — Il Sannazaro dice che, intorno al sepolcro di Massilia, “ tutta la terra si potea vedere coverta di fiori, anzi di terrene stelle, e di tanti colori dipinta, quanti nella pomposa coda del superbo pavone, o nel celestiale arco, quando a' mortali dinunzia pioggia, se ne vedono variare. Quivi gigli, quivi ligustri, quivi viole tinte di amorosa pallidezza, ed in gran copia i sonnacchiosi papaveri con le inchinate teste, e le rubiconde spighe dell'immortale amaranto, graziosissime corone nell'orrido verno. Finalmente quanti fanciulli, e magnanimi Re furono nel primo tempo pianti dagli antichi pastori, tutti si vedevano quivi trasformati fiorire, servando ancora gli avuti nomi; Adone, Jacinto, Ajace, e 'l giovane Croco, con l'amata donzella:

e fra questi il vano Narciso si poteva ancora comprendere che contemplasse sopra quelle acque la dannosa bellezza che di farlo partire dai vivi gli fu la cagione. „ [1] Tranne un paragone, quello delle stelle, è difficile giudicare se l'enumerazione del Sannazaro abbia parentela più stretta con quella dell'*Ameto* che con quella del *Culex:* però parte di essa appartiene, in verità, ad Ausonio, e ce lo provano i versi seguenti:

Orgia ducebant Heroides.....
Errantes silva in magna et sub luce maligna
inter arundineasque comas, gravidumque papaver,
et tacitos sine labe lacus, sine murmure rivos;
quorum per ripas nebuloso lumine marcent
fleti olim regum et puerorum nomina flores,
mirator Narcissus et Oebalides Hyacinthus
et Crocus auricomans, et murice pictus Adonis,
et tragico scriptus gemitu Salaminius Aeas. [2]

Come qui, così, quasi a ogni pagina dell'*Arcadia*, vedremo il Sannazaro lavorare tenendo innanzi vari modelli.

Il Boccaccio, dopo aver minuziosamente descritto una ninfa, narra che Ameto esclamò: “ O felice colui a cui è dato sì nobil cosa possedere „ — e il Sannazaro, dopo aver descritto Amaranta, e aver accennato alle bellezze delle compagne di lei, nota che “ molti con meraviglia diceano: O fortunato il posseditore di cotali bellezze. „ [3] An-

[1] *Culex*, 398 segg.; *Ameto*, ed. cit., p. 119; *Arcadia*, Prosa x.
[2] Ausonio, *Edyllia*, vi., 3 segg.
Ameto, ed. cit. p. 63; *Arcadia*, Prosa iv.

che le due descrizioni si somigliano; ma di esse dovrò riparlare più tardi. — Lia, Ameto e ninfe e pastori vanno a un tempio e, dopo aver "posti incensi e prieghi" cercano le fresche ombre "et quivi presi cibi, a varii diletti si dona ciascuno, et in diverse parti raccolti, diversi modi trovano di festeggiare." Alcuni gareggiano tra loro suonando le sampogne o le cetere, altri si occupano d'altro. Anche il Sannazaro narra l'andata di pastori, di aratori, di pastorelle, al tempio di Pale, e quel che fecero e dissero dentro e fuori di esso; ma non potè togliere dall'*Ameto* se non l'idea di quest'episodio: basterebbe confrontare il numero delle pagine — due paginette — dell'*Ameto*, con le dieci, e grandi, dell'*Arcadia*, per persuadersene. — Altra volta, invece di svolgere un concetto appena accennato nell'*Ameto*, pare che il Sannazaro riassuma, condensi, quanto il Boccaccio aveva scritto con eccessiva prolissità: si confronti l'enumerazione degli alberi, che è nella prima prosa dell'*Arcadia*, con quella che è nell'*Ameto*, se pure il Sannazaro pensò a giovarsi del romanzetto del Boccaccio e non piuttosto d'una descrizione del *Culex*. [1]

[1] *Ameto*, p. 122 segg. "Io conobbi qui nell'uno de' canti gli antichi pedali di Bauci et Filemone, pieni nelle loro sommità di rugose palme; nell'altro canto altissima et con eterne frondi era la non pieghevole Dafne... nel terzo canto era l'albero cercante il cielo in la sua sommità, nel cui pedale si mutò il fanciullo Ciparisso, et il quarto luogo teneva il crescente Abete, più bello all'occhio che per frutto utile: in mezzo di questi si sariano annoverati molti Melaranci, carichi ad una hora di fiori, et di verdi frutti, et di dorati, tra' quali avegna che radi fossero, si vedevano gli alberi, a' quali la

Tali analogie e somiglianze non sono, del resto, ciò che più importa, — perchè per esse l'*Ameto* non si distinguerebbe punto dalle altre fonti, alle quali, come vedremo, attinse il Sannazaro. D'altra parte, non si deve dimenticare che, se la tela del racconto del Boccaccio si svolge in campagna, se i personaggi sono ninfe e gente del contado, tutto questo è secondario: in sostanza esso è un'allegoria morale e religiosa stranamente rivestita di narrazioni erotiche e di descrizioni sensuali, che ha ben poco di comune con l'*Arcadia*. Ma proprio in quel, che nell'*Ameto* è accessorio, o cornice, il Sannazaro trovò il breve episodio del pastore Theogapen — che se ne sta cantando e suonando e, pregato dalle ninfe, ripete da capo il canto interrotto — e della contesa tra Achaten

misera Fillis aspettante Demofonte diede principio, et gli sparti fichi aspettati dal corbo, et le piacevoli castagne difese da aspra veste, state già care ad Amarilli, et nel mezzo dello aperto luogo forse di non minore grandezza, che quella che il matto Erisitone violò con la tagliente scure, stava una bellissima Quercia, porgente grandissime ombre con gli ampii rami di nuove frondi carichi, et mostranti lieti segnali di copiosa prole.... Sopra l'uno de' canti l'antico Pero.... sopra l'altro canto il pallido Ulivo caro a Palla molto, di rami pieno si vedea, et di frondi.... „ E via di questo passo per altre due pagine.

Cfr. l'*Arcadia*, Prosa I: “ Quivi senza nodo veruno si vede il dirittissimo abete, nato a sostenere i pericoli del mare; e con più aperti rami la robusta quercia, e l'alto frassino e lo amenissimo platano vi si distendono con le loro ombre, non picciola parte del bello, e copioso prato occupando; ed evvi con più breve fronda l'albero di che Ercole coronare si solea, nel cui pedale le misere figliuole di Climene furono trasformate: ed in un de' lati si scerne il noderoso castagno, il fronzuto bosso, e con puntate foglie lo eccelso pino carico di durissimi frutti; nell'altro l'ombroso faggio, la incorrutti-

e Alceste — i quali, al suono della sampogna di Theogapen, contendono, vantandosi ciascun de' due di conoscere il mestiere meglio dell'altro. Luoghi comuni della poesia bucolica, questi; però, si noti che il Boccaccio riferisce nella prosa gli *antecedenti* del canto di Theogapen e della disputa tra gli altri due. Ciò che il Boccaccio aveva fatto quasi senza pensarci, divenne per il Sannazaro metodo e regola costante; quel che nell'*Ameto* è semplice episodio, la mancanza del quale non nuocerebbe punto al libro, diventa nell'*Arcadia* l'e-

bile tiglia, e'l fragile tamarisco, insieme con la orientale palma, dolce ed onorato premio de' vincitori. Ma fra tutti, nel mezzo, presso un chiaro fonte, sorge verso il cielo un diritto cipresso, veracissimo imitatore delle alte mete, nel quale non che Ciparisso, ma (se dir conviensi) esso Apollo non si sdegnerebbe essere trasfigurato.„ E non c'è altro.

Cfr. il *Culex* (123 segg.):

Nam primum prona surgebant valle patentes
aëriae platani inter quas impia lotos,
impia, quae socios Ithaci maerentis abegit,
hospita dum nimia tenuit dulcedine captos.
At quibus insigni curru proiectus equorum
ambustus Phaëton luctu mutaverat artus
Heliades, teneris inplexae bracchia truncis,
candida fundebant tentis velamina ramis
Posterius cui Demophoon aeterna reliquit
perfidia lamenta, doli male provida Phyllis,
(perfide Demophoon et non deflende puellis!)
quam comitabantur fatalia carmina quercus,
quercus ante datae Cereris, quam semina vitae
(illas Triptolemi mutavit sulcus aristis).
Hic magnum Argoae navi decus edita pinus
proceros decorat silvas hirsuta per artus
ac petit aëriis contingere motibus astra.
Ilicis et nigrae et species Lethaea cupressus
umbrosaeque monent fagus hederaeque ligantes
bracchia fraternos plangat ne populus ictus,
ipsaeque escendunt ad summa cacumina lentae
pinguntque aureolos viridi pallore corymbos,
quis aderat veteris myrtus non nescia fati,

lemento principale: voglio dire che, mentre nel primo la prosa serve appena d'introduzione ai versi, nella seconda diventa ampia pittura delle occupazioni de' pastori, racconto delle avventure di parecchi di essi, e i versi, in verità, rimangon parte accessoria. Infine, il Sannazaro potè essere mosso dall'esempio del Boccaccio a usare la terza rima nel maggior numero delle egloghe dell'*Arcadia.*

Ciò posto, non mi par esatto giudicare, com'altri fanno, l'*Arcadia* un'imitazione pura e semplice dell'*Ameto.* [1] Questo al Sannazaro porse solo alcuni concetti e criteri, i quali egli elaborò con libertà grandissima, e alcuni particolari, i quali egli modificò quasi tutti in modo, che appena serbano tracce della loro origine.

[1] G. Schönherr, nel suo recente studio su *Jorge de Montemayor, sein Leben und sein Schäferroman* ecc. (Halle, Niemeyer, 1886, p. 9) giudica più equamente l'*Arcadia* " die vollendetste und nächst dem " Ameto „ vielleicht umfänglichste Dichtung, welche die nachclassiche Schäferpoesie bis zum Erscheinen von Montemayor's „ Diana " hervorgebracht hat. „

II.

Anche quel moltissimo, che tolse dagli scrittori greci e latini, Iacopo lo trasformò, lo atteggiò in modo nuovo, o lo dipinse con nuovi colori. Gli antichi commentatori indicarono, qua e là, frasi, immagini, descrizioni ed anche scene o situazioni intere dell'*Arcadia*, per le quali egli si servì de' classici; ma non si curarono punto di ricercare se al materiale altrui egli avesse o no aggiunto del suo, se almeno lo avesse collocato acconciamente nel suo libro. Ma c'è di più: que' commentatori mostran di credere che egli, d'ordinario, quasi non scrivesse se non su la falsariga di Virgilio; e non osservarono che molte volte ricorse ad altri scrittori, e procurò di congiungere armonicamente quel, che Virgilio gli offriva, con quel, che gli piaceva prender da altri.

Non è mia intenzione fare, come si suol dire,

la ricerca di tutte le fonti dell'*Arcadia*, e nemmeno di scrivere un commento perpetuo di essa. Mi restringerò a mostrare, alla meglio, che il Sannazaro condusse il suo lavoro da architetto valente, non da manovale inesperto, cominciando il mio esame proprio da quelle parti del suo libro, che parvero più specialmente scritte per desiderio di imitare Virgilio.

Nell'egloga X Virgilio rappresenta Gallo disperato per amore: intorno a lui, mesti o piangenti, non le pecore sole, ma fino i lauri, i sassi, le montagne. Da ogni parte accorrono bifolchi, accorrono anche gli Dei — Apollo, Silvano, Pan, — e lo garriscono, e procurano di consolarlo. Gallo dà sfogo al suo dolore. Trova prima conforto nel pensiero che gli arcadi, un giorno, canteranno i casi suoi. Vorrebbe esser anch'egli un arcade, e custodire la greggia, o attendere alla vendemmia, lieto dell'amore di Fillide o di Aminta. Come bella sarebbe la vita, tra i boschi e le fontane e i prati molli! Ma l'immagine di colei, che egli ama, gli si affaccia alla mente proprio quando, abbandonandosi alle sue fantasie, cerca persuadere a sè stesso che potrebbe vivere senza di lei:

Hic gelidi fontes, hic mollia prata, Lycori,
hic nemus: hic ipso tecum consumerer aevo.

Ma Licoride è lontana, ed egli quasi nol crede: è lontana, senza di lui, anzi accompagnata da un altro, tra le nevi delle Alpi, su le rive fredde del

Reno. Pure, quel pensiero non gli strappa un grido di rabbia; ma appena un lamento:

. . . . Ah! te ne frigora laedant!
Ah! tibi ne teneras glacies secet aspera plantas.

E torna alle fantasie interrotte per poco da quel doloroso ricordo, e gli par di vedere sè stesso vagar per le selve, cantando, o scrivendo su gli arboscelli, oppure a caccia tra i boschi e su le rupi. Invano! Que'vaghi fantasmi di vita tranquilla son puri fantasmi: restare tra le selve non gli giova, come non gli gioverebbe visitare contrade lontane. E conchiude:

Omnia vincit Amor: et nos cedamus Amori.

Gallo, come tutti sanno, è modellato sul Dafni di Teocrito. La scena d'introduzione, — il pastore languente in mezzo agli animali, agli uomini, ai numi commossi, — è la stessa. Dafni anch'egli si strugge d'amore; ma non trova conforto nella immaginazione: conscio della fine prossima, dà un addio straziante alle montagne, alle selve, ai fiumi, e, quando cessa di parlare, è spirato.

Apriamo, ora, il Sannazaro. Nella prosa VII, Carino domanda a Sincero perchè si trovi in Arcadia: Sincero, ch'è il Sannazaro stesso, racconta a lungo i casi della sua famiglia e i suoi, le vicende del regno di Napoli, e un amore infelice, che l'avrebbe indotto a darsi la morte "se la dolente anima, da non so che viltà soprapresa, non fosse divenuta timida, di quel che più desi-

derava „. Fuggito allora dalla patria, è venuto in Arcadia; ma non vi trova quel che sperava, distrazioni e dimenticanza: tutto gli richiama a mente il suo paese e la sua diletta. “ Io non veggio nè monte, nè selva alcuna, che tuttavia non mi persuada di doverlavi ritrovare; quantunque a pensarlo mi paia impossibile. Niuna fiera, nè uccello, nè ramo vi sento movere, ch'io non mi giri paventoso per mirare se fosse dessa in queste parti venuta ad intendere la misera vita ch'io sostegno per lei: similmente niun'altra cosa veder vi posso, che prima non mi sia cagione di rimembrarmi con più fervore e sollecitudine di lei: e mi pare che le concave grotte, i fonti, le valli, i monti, con tutte le selve la chiamino, e gli alti arbusti risonino sempre il nome di lei „. [1] Prosegue così, enumerando gli spettacoli, alla cui vista gli si riaprono e inaspriscono le piaghe: le viti abbracciano gli olmi, i colombi si baciano con “ soave mormorio, „ il toro è magro per amore, la vaccarella [2] mugge

[1] Vedi qualcosa di simile nelle canzone del PETRARCA: “ Di pensiero in pensier, di monte in monte: „

> A ciascun passo nasce un pensier novo
> Della mia donna ecc.

[2] È quella stessa dell'egloga VIII, 85-88, di VIRGILIO:

> *Talis amor Daphnim, qualis cum fessa iuvencum*
> *per nemora atque altos quaerendo bocula lucos*
> *propter aquae rivom viridi procumbit in ulva,*
> *perdita nec serae meminit decedere nocti,*
> *talis* etc.

Il toro, che Sincero non può “senza fatica e dolore inestimabile mirare, pensando un medesimo amore essere a me ed a lui cagione di penosa vita „, è quello dell'egloga III, 100-101:

> *Heu, heu, quam pingui macer est mihi taurus in ervo!*
> *idem amor exitium pecori pecorisque magistro.*

chiamando il giovenco e si lascia cadere stanca alla riva d'un fiume "dimenticata di pascere, e di dar luogo alle tenebre della oscura notte." — E va oltre quasi sempre naturale e semplice. C'è poi qualcosa, che un poeta moderno non sdegnerebbe. "Non odo, dice Sincero, non odo mai suono di sampogna alcuna, nè voce di qualunque pastore, che gli occhi miei non versino amare lacrime; tornandomi alla memoria i lieti tempi, nei quali io le mie rime e i versi allora fatti cantando, mi udia da lei sommamente commendare: e per non andare ogni mia pena puntualmente raccontando, niuna cosa m'aggrada, nulla festa, nè giuoco mi può non dico accrescere di letizia, ma scemare delle miserie ". Chi, leggendo queste parole, non pensa a *Nerina;* ai versi:

Se torna maggio, e ramoscelli e suoni
Van gli amanti recando alle fanciulle,

e a quelli che seguono?

Quando Sincero ha finito, Carino cerca di consolarlo, lo invita a cantare, gli fa notare un lieto presagio, — suggerito, credo, da un passo di Calpurnio [1] — gli racconta i propri amori. Anch'egli si

[1] " Confortati, e prendi speranza di futura letizia: che certo io spero che 'l tuo sperare non sia vano. Non vedi tu il nostro Ursacchio tutto festivo da man destra venirne con la ritrovata giovenca rallegrando le propinque selve col suono della soave sampogna? " Cfr. CALPURNIO, III, 96:

... *veniet* (Phyllida) *nisi me praesagia fallunt.*
nam bonus a! dextrum fecit mihi Tityrus omen,
qui redit inventa non irritus ecce iuvenca.

innamorò d'una fanciulla, compagna di giuochi e di occupazioni.[1] Ella, vedendolo triste, tanto fece, che lo costrinse a svelare l'amore. Carino non ebbe coraggio di parlare schietto, e le disse "che nella bella fontana vedrebbe „ l'effigie di colei ch'egli amava. La fanciulla guardò, comprese, fuggì corrucciata, e il pastore non ebbe più pace.[2] " Io per

[1] Per le varie maniere di caccia descritte da Carino. — curiosissima, fra tutte, quella delle cornacchie, — ho consultato Oppiano, Dionisio, Plinio, Columella, Varrone, Nemesiano (*Cynegetica*); ma inutilmente. Pare che il Sannazaro non debba niente a questi scrittori. — Carino e la sua pastorella somigliano alquanto a Dafni e a Cloe; ma è somiglianza generica.

[2] Per questa situazione v. l'opuscolo di V. Imbriani, *Un'opinione del Manzoni memorata e contraddetta;* Napoli, De Angelis, e il mio scritto, *Gl' imitatori stranieri di I. Sannazaro,* p. 14. Qui mi piace aggiungere che Margherita di Navarra narrò, nella novella xxiv del suo *Heptaméron,* " la gentille invention d'un gentilhomme pour manifester ses amours à une reine, et ce qui en advint. „ Il gentiluomo, richiesto, aveva confessato alla regina di Castiglia di amare la più virtuosa dama della cristianità; ma non voleva dire chi fosse. Insistendo la regina, egli rispose che le avrebbe mostrato la donna da lui amata il primo giorno ch'ella fosse andata a caccia. " Et si avoit fait faire un grand miroir d'acier en façon de hallecret et, l'ayant mis devant son estomac, le couvroit très-bien d'un manteau de frise noire.„ E quando, alla caccia, aiutò la regina a scendere, " il ouvrit son manteau de devant son estomac „ e le disse: " Madame, je vous supplie de regarder ici „ La regina per allora non disse niente: tornata al castello, rimproverò Elisor di non aver mantenuto la promessa; egli rispose di averlo fatto. " Elle, faisant la méconnue, lui dit qu'elle n'avoit point entendu qu'il lui eût montré une seule de ses femmes. —Il est vrai, dit Élisor; mais que vous ai-je montré vous descendant de cheval? — Rien, dit la reine, sinon un miroir devant votre estomac. — En ce miroir, qu'est-ce que vous avez vu? dit Élisor. — Je n'ai vu que moi seule, repondit la reine. Élisor lui dit: — Donc, Madame, pour obéir à votre commandement vous ai tenu promesse „ ecc. *Mutatis mutandis,* Élisor si servì del mezzo usato da Carino nell'*Arcadia.* V. *Heptaméron,* ediz.

me, non so se morto in quel punto o vivo mi fossi, nè chi a casa me ne portasse; ma tanto vi dico, che quattro soli, ed altrettante lune, il mio corpo nè da cibo nè da sonno fu riconfortato e le mie vacche digiune non uscivano dalla chiusa mandra, nè gustarono mai sapore di erba, nè liquore di fiume alcuno; onde i miseri vitelli sugando le secche poppe delle affamate madri, e non trovandovi l'usato latte, dolorosi appo quelle riempivano le circostanti selve di lamentevoli muggiti: della qual cosa io poco curandomi, gittato nella piana terra, ad altro non intendeva, che a piangere; tal che nessuno, che veduto mi avesse nei tempi della mia tranquillità, mi avrebbe per Carino riconosciuto. *Venivano i bifolchi, venivano i pastori di pecore, e di capre insieme con li paesani delle vicine ville, credendo me essere uscito del senno (come già era) e tutti con pietà grandissima dimandavano*

Garnier, pp. 203 segg. Tolgo, poi, da un pregevole opuscolo dal prof. Renier, queste parole, che egli riferisce da' *Ritmi* di Gaspare Visconti: "Essendo nel tempo del carnevale un certo giovene a la presentia de alcune damigelle tra le quali era la amata sua: et essendo pregato da esse: che gli dicesse qual era la sua innamorata esso disse che per alcun modo non li nominaria mai quel nome suavissimo: qual esso era indegno de nominare: Ma quando pur gli piacesse glie la mostraria retracta in camaino: et datto ordine a questo tornato da loro li portò uno camaino che a caso avea comprato; dove era una testa non conosciuta: et mostrandola a tutte separatamente poco in discosto da l'altra: quando fu ad quella qual era l'unico cor suo: volse il giovane il camaino; et mostrolli il reverso: dove era uno piccolo specchio nel quale essa attentamente mirando vidde se stessa: et erubuit dolcemente." V. Renier, *Gaspare Visconti*; Milano, Bortolotti, p. 40 (Estr. dall'*Archivio stor. lomb.*) La prima stampa de' *Ritmi* è del 1493; le prime 10 parti dell'*Arcadia* eran già divulgate

qual fosse la cagione del mio dolore; ai quali io niuna risposta facea; ma al mio lacrimare intendendo, così con lamentosa voce dicea: Voi, Arcadi, canterete nei vostri monti la mia morte: Arcadi, soli di cantare esperti, voi la mia morte nei vostri monti canterete. O quanto allora le mie ossa quietamente riposeranno, se la vostra sampogna a coloro che dopo me nasceranno, dirà gli amori, e i casi miei! Finalmente alla quinta notte desideroso oltra modo di morire, uscendo fuora dello sconsolato albergo, non andai all'odiosa fontana, cagione infelicissima dei miei mali; ma errando per boschi senza sentiero, e per monti asprissimi, e ardui, ove i piedi, e la fortuna mi menavano; a gran fatica mi ricondussi in una ripa altissima, pendente sovra al mare, onde i pescatori sogliono da lungi scoprire i notanti pesci. E quivi prima che 'l sole uscisse, a piè di una bella quercia, ove altra volta mi ricordai essermi nel seno di lei riposato, mi posi a sedere, nè più nè meno, *come se questa stata fosse medicina del mio furore,* e dopo molto sospirare (a guisa che suole il candido cigno presago della sua morte cantare gli esequiali versi) così dirottamente piangendo incominciai. *O crudelissima, e fiera più che le truculente orse, più dura che le annose querce, ed a'miei preghi più sorda che gl'insani mormorii dell'enfiato mare,* ecco che vinci già, ecco ch'io muojo: contentati, che più non avrai di vedermi fastidio. Ma certo io spero che'l tuo cuore, il quale la mia lieta fortuna non ha potuto movere, la misera il piegherà; e tardi divenuta pietosa, sarai costretta a

forza di biasmare la tua durezza: desiderando almeno morto di veder colui a cui vivo non hai voluto di una sola parola piacere. Oimè, e come può essere che 'l lungo amore, il quale un tempo son certo mi portasti, sia ora in tutto da te fuggito? Deh non ti tornano a mente i dolci giuochi della nostra puerizia? *Quando insieme andavamo per le selve cogliendo le rubiconde fragole, e dagli alti faggi le saporose ghiande, e le tenere castagne dalle pungenti scorze? Seiti dimenticata tu de' primi gigli, e delle prime rose, le quali io sempre dalle cercate campagne ti portava? tal che appena le api aveano gustato ancora i fiori, quando tu per me ne andavi ornata di mille corone.* Lasso, quante fiate allora mi giurasti per gli alti Dii, che quando senza me dimoravi, i fiori non ti olivano, e i fonti non ti rendevano il solito sapore? Ahi dolorosa la vita mia! e che parlo io? e chi mi ascolta altro, che la risonante Ecco? „

Niente più spontaneo, più vero, di questo affollarsi di care memorie ad accrescere il dolore, quantunque qualche immagine sia desunta da Ovidio, qualche concetto da Calpurnio, o da Nemesiano. Nelle *Metamorfosi* Polifemo chiama Galatea *durior annosa quercu, foeta truculentior ursa, surdior aequoribus;* assicura anche alla ninfa ritrosa che ella potrà cogliere con le proprie mani *mollia fraga, autumnalia corna prunaque* e che *nec castaneae deerunt.* [1] Nell' egloga III di Calpurnio, Licida dice a Filli:

[1] *Metam*, XIII, 799 segg.

per me tibi lilia prima
Contigerunt primaeque rosae: vixdum bene florem
Degustarat apis, tu cingebare coronis. [1]

E nella II egloga di Nemesiano, Ida racconta:

Nam mihi iam trini perierunt ordine soles...
Nulla meae trinis tetigerunt gramina vaccae
Luciferis, nullo libarunt amne liquores;
siccaque fetarum lambentes utera matrum
stant vituli et teneris mugitibus aethera complent: [2]

proprio lo stesso, come s'è visto, racconta Carino.

Segue un' apostrofe, un po' lunghetta, forse, alle Naiadi, alle Napee, alle Oreadi [3]; pure, alla lunghezza non si bada, perchè quelli non sono semplici nomi, anzi tanti gruppi rappresentati, con tocchi rapidi ma efficaci, dalla fantasia dell'a-

[1] CALPURNII *Eclogae*, III, 78 segg. Cito dal vol. III de' *Poetae latini minores*; Lipsiae in aed. Teubneri, MDCCCLXXXI.

[2] NEMESIANI *Carmina*, *Egl.* II, 25 segg. nello stesso vol. de' *Poetae minores*.

[3] NEMESIANO (II, 20) aveva fatto dire da Ida:

Quae colitis silvas, Dryades, quaeque antra, Napaeae,
Et quae marmoreo pede, Naiades, uda secatis
Litora purpureosque alitis per gramina flores.

Quando Don Quijote si prepara a imitare la penitenza di Beltenebros nella Sierra Morena, fa queste apostrofi: —... " O vosotros, quienquiera que séais, rústicos dioses, que en este inhabitable lugar tenéis vuestra morada, oid las quejas deste desdichado amante.... Ó vosotras, Napeas y Dríadas, que tenéis por costubrè de habitar en las espesuras de los montes... me ayudéis a lamentar mi desventura, ó á lo ménos no os canséis de oilla.„ V. *Don Quijote*, P. I, cap. XXV. Il Cervantes ricordava le apostrofi di Carino, o piuttosto quelle di Albanio; l'*Arcadia*, o le egloghe di Garcilasso? Cfr. *Gl' imitatori stranieri di I. S.* pag. 15.

forza di biasmare la tua durezza: desiderando almeno morto di veder colui a cui vivo non hai voluto di una sola parola piacere. Oimè, e come può essere che 'l lungo amore, il quale un tempo son certo mi portasti, sia ora in tutto da te fuggito? Deh non ti tornano a mente i dolci giuochi della nostra puerizia? *Quando insieme andavamo per le selve cogliendo le rubiconde fragole, e dagli alti faggi le saporose ghiande, e le tenere castagne dalle pungenti scorze? Seiti dimenticata tu de'primi gigli, e delle prime rose, le quali io sempre dalle cercate campagne ti portava? tal che appena le api aveano gustato ancora i fiori, quando tu per me ne andavi ornata di mille corone.* Lasso, quante fiate allora mi giurasti per gli alti Dii, che quando senza me dimoravi, i fiori non ti olivano, e i fonti non ti rendevano il solito sapore? Ahi dolorosa la vita mia! e che parlo io? e chi mi ascolta altro, che la risonante Ecco? „

Niente più spontaneo, più vero, di questo affollarsi di care memorie ad accrescere il dolore, quantunque qualche immagine sia desunta da Ovidio, qualche concetto da Calpurnio, o da Nemesiano. Nelle *Metamorfosi* Polifemo chiama Galatea *durior annosa quercu, foeta truculentior ursa, surdior aequoribus;* assicura anche alla ninfa ritrosa che ella potrà cogliere con le proprie mani *mollia fraga, autumnalia corna prunaque* e che *nec castaneae deerunt.* [1] Nell' egloga III di Calpurnio, Licida dice a Filli:

[1] *Metam*, XIII, 799 segg.

per me tibi lilia prima
Contigerunt primaeque rosae: vixdum bene florem
Degustarat apis, tu cingebare coronis. [1]

E nella II egloga di Nemesiano, Ida racconta:

Nam mihi iam trini perierunt ordine soles...
Nulla meae trinis tetigerunt gramina vaccae
Luciferis, nullo libarunt amne liquores;
siccaque fetarum lambentes utera matrum
stant vituli et teneris mugitibus aethera complent: [2]

proprio lo stesso, come s'è visto, racconta Carino.
Segue un' apostrofe, un po' lunghetta, forse, alle Naiadi, alle Napee, alle Oreadi [3]; pure, alla lunghezza non si bada, perchè quelli non sono semplici nomi, anzi tanti gruppi rappresentati, con tocchi rapidi ma efficaci, dalla fantasia dell'a-

[1] CALPURNII *Eclogae*, III, 78 segg. Cito dal vol. III de' *Poetae latini minores*; Lipsiae in aed. Teubneri, MDCCCLXXXI.
[2] NEMESIANI *Carmina, Egl.* II, 25 segg. nello stesso vol. de' *Poetae minores.*
[3] NEMESIANO (II, 20) aveva fatto dire da Ida:

Quae colitis silvas, Dryades, quaeque antra, Napaeae,
Et quae marmoreo pede, Naiades, uda secatis
Litora purpureosque alitis per gramina flores.

Quando Don Quijote si prepara a imitare la penitenza di Beltenebros nella Sierra Morena, fa queste apostrofi: —... " O vosotros, quienquiera que séais, rústicos dioses, que en este inhabitable lugar tenéis vuestra morada, oid las quejas deste desdichado amante.... Ó vosotras, Napeas y Dríadas, que tenéis por costubrè de habitar en las espesuras de los montes... me ayudéis a lamentar mi desventura, ó á lo ménos no os canséis de oilla.„ V. *Don Quijote*, P. I, cap. XXV. Il Cervantes ricordava le apostrofi di Carino, o piuttosto quelle di Albanio; l'*Arcadia*, o le egloghe di Garcilasso? Cfr. *Gl' imitatori stranieri di I. S.* pag. 15.

mante a sè stessa; non fatti venire, come nell'idillio di Teocrito, o nell'egloga di Virgilio, a circondare Dafni o Gallo. Nell'*Arcadia* l'Olimpo pagano non ha diretta azione su gli avvenimenti: gli Dei sono ricordati, invocati, descritti anche, ma non mescolati a'pastori e alle vicende di questi. L'intervento diretto degli Dei non poteva piacere, cred'io, al poeta, buon cattolico, per cui essi erano semplice ornamento.

Carino, dunque, invoca le Naiadi abitatrici de' correnti fiumi, chiede le Napee alzino alquanto le bionde teste dalle chiare onde, desidera vicine a sè le bellissime Oreadi, le quali ignude sogliono per le alte ripe cacciando andare, e le pietose Amadriadi, e le Driadi " formosissime donzelle delle alte selve, le quali non una volta ma mille, hanno i nostri pastori a prima sera vedute in cerchio danzare all'ombra delle fredde noci con li capelli biondissimi, e lunghi, pendenti dietro le bianche spalle ". L'invocazione è resa meno arida e congiunta intimamente col resto, da una specie di flebile ritornello: — " Porgete, vi prego, pietose orecchie al mio lamentare, — prendete le ultime strida avanti ch'io muoia, — venite al misero che vi porgerà pietà ". E ci torna a memoria una delle più felici *posizioni* del Petrarca; quel suo volgersi alle acque chiare, fresche e dolci, al ramo gentile, all'erba, ai fiori, all'aria, e prorompper all'ultimo:

> Date udïenza insieme
> Alle dolenti mie parole estreme.

Allo stesso modo, quando Carino, compiacendosi di irritar da sè le sue piaghe, immagina che, lui morto, la fanciulla sentirà compassione e rincrescimento; noi, volere o no, pensiamo a Laura.

Il pastore, proprio come il Dafni di Teocrito, [1] dà un addio ai lupi, agli orsi, alle rive, poi si alza per gettarsi giù dall'alta ripa; ma un volo di colombi, lieto augurio, lo trattiene, e subito dopo si vede accanto la sua diletta. " E non altrimenti, che farebbe pietosa madre ne'casi del suo unico figliuolo, amorosamente piangendo, e con dolci parole ed accoglienze onestissime riconfortandomi, seppe sì ben fare, che da disperazione, e da morte

[1] Teocrito, i, 103 segg. dell'ediz. di L. Ahrens; Lipsia Teubner, 1881. Il Cipollini traduce così:

Lupi, sciacalli ed orsi, che i monti e le tane abitate,
Addio! Dafni, bifolco, io più non sarò ne le selve,
Nè tra le querce e i colli, con voi! — Ti saluto, Aretùsa!
Addio, limpidi fiumi, che le acque dal Timbri versate;
Dafni io son, quel desso, che qui pascolai le giovenche,
quel Dafni, che i vitelli e i tori a la fonte menai.

Mi giovo della recente traduzione del Cipollini (*Gli Idilli di Teocrito siracusano;* Milano, Hoepli), che è molto fedele al testo.

Il Sannazaro: " O lupi, o orsi, e qualunque animali per le orrende spelunche vi nascondete; rimanetevi, addio: ecco che più non vedrete quel vostro bifolco, che per li monti, e per li boschi solea cantare. Addio, rive: addio, piagge verdissime, e fiumi; vivete senza me lungo tempo; e mentre mormorando per le petrose valli correrete nell'alto mare, abbiate sempre nella memoria il vostro Carino, il quale qui le sue vacche pasceva: il quale qui i suoi tori coronava: il quale qui con la sampogna gli armenti, mentre beveano, solea dilettare."

Il Fritsche non ricorda questo luogo dell'*Arcadia,* — bene inteso, nell'edizione che sola ho potuto consultare (*Theocriti Idyllia;* Lipsiae, in aed. Teubneri, mdccclxx).

nella vita, e nello stato che voi mi vedete, mi ricondusse „.

Le somiglianze sono parecchie, — alcune già le ho indicate, — tra Virgilio e Teocrito da un lato, il Sannazaro dall'altro. Le più dirette, però, sono di particolari, di frasi o d'immagini, — p. e. nel discorso di Carino a' pastori, o nell' esclamazione: “ Come se questa stata fosse medicina al mio furore „. Quando Carino dice: “ Venivano i bifolchi, venivano i pastori di pecore e di capre „ — ripete le parole di Teocrito e di Virgilio; ma subito aggiunge “ credendo me essere uscito del senno, come già era „. Teocrito e Virgilio *rappresentano* il colloquio; ripetono, senz'alcuna osservazione propria, le domande rivolte a Dafni e a Gallo: Carino, il quale racconta a mente fredda, può notare che “ tutti con *pietà grandissima* dimandavano „. Più giù, Virgilio scrive:

Tristis at ille “ tamen cantabitis, Arcades „ inquit
“ montibus haec vostris, soli cantare periti
Arcades. O mihi tum quam molliter ossa quiescant,
vestra meos olim si fistula dicat amores! „

E il Sannazaro, quasi traducendo: “ Con lamentosa voce dicea: Voi Arcadi canterete nei vostri monti la mia morte. Arcadi. soli di cantare esperti, voi la mia morte canterete. O quanto allora le mie ossa quietamente riposeranno, se la vostra sampogna, a coloro che dopo me nasceranno, dirà gli amori, e i casi miei „. Ma si noti che la ripetizione di Carino riguarda la

sua morte, e quella di Gallo il canto degli arcadi: ciò ch' è abbastanza diverso. Che uno, risoluto a morire, non pensi più se non alla morte, è naturale; ma non è naturale del pari che uno, tanto afflitto quant'era Gallo, interrompa il suo sfogo per volgere un complimento agli uditori. Sono minuzie queste; ma se si tien conto delle minuzie quando si vuol mostrare l'identità, perchè non se ne terrà conto per determinare le differenze? Del resto, quel passo nel lungo racconto di Carino potrebbe anche non esserci, senza guastar niente: tolto quello, dall'egloga latina se ne va via, forse, ciò che più importa, il desiderio della vita campestre ispirato appunto dalla presenza de' pastori:

atque utinam ex vobis unus vestrique fuissem
aut custos gregis aut maturae vinitor uvae!

Invece, anche lasciato solo a lamentarsi, Carino si sarebbe risoluto a morire. Ripeto, si tratta di *dieci righe,* in una narrazione di nove lunghissime pagine. Si osservi, inoltre, che Carino, richiesto della cagione del suo dolore, non rispondeva, come non rispondeva Dafni, e che le parole „Voi Arcadi canterete la mia morte „ e le seguenti, non le diceva perchè fossero udite da coloro che lo circondavano: invece, Gallo racconta i casi suoi a chi vuole e a chi non vuole sentirli.

Con tutte le reminiscenze, le imitazioni e gli intarsi, il Sannazaro ci presenta scene, caratteri,

situazioni originali. Se qui egli prende le mosse da Gallo, ricava, dall'egloga virgiliana meditata, analizzata, non uno, ma due caratteri, e due episodi. Sincero e Carino sono entrambi amanti sventurati, come Gallo, eppure quanta diversità tra loro! Il dolore del primo è vivo e insistente, quello dell'altro è una memoria: il primo non sa se e quando potrà aver pace; l'altro è già consolato e può richiamare a mente il passato senza strazio, anzi di que' ricordi servirsi per distrarre l'amico e ispirargli fiducia. Così si spiega perchè Carino possa fermarsi tanto a lungo a descrivere i bei giorni passati con la sua fanciulla: descrizione che, d'altra parte, serve a render più doloroso il racconto dell'abbandono e delle angosce patite. — Ma che cosa ha di comune Carino, — del quale comprendiamo gli affanni, e il desiderio di morire, — con Gallo, il quale va in cerca di distrazioni, e vagheggia nuovi amori? Eppure Carino non è stato tradito, non patisce per gelosia. E Sincero? Anch'egli è amante lontano dall'amata, e se non raggiunge il *pathos* di Carino, è affettuoso e vero nella sua malinconia: fisso nel doloroso ricordo del bene perduto, gli piace straziarsi con le proprie mani, e non si distrae mai, e soffre sempre. Non c'è negli sfoghi di Gallo l'affetto col quale Sincero ricorda i giorni passati, nè, a parer mio, la vivacità con cui questi rappresenta i suoi mali presenti.

Virgilio e Teocrito hanno dipinto l'ultimo stadio della passione, di là dal quale o non si resiste più e si corre appresso alla persona amata,

o si muore. Come sieno giunti sin là, non lo dicono nè Gallo nè Dafni. Il Sannazaro penetra in quel buio, e narra due vere e compiute storie d'amore. La concezione è mutata; conseguenza è che egli può guardare nell' animo de' personaggi, cogliere le origini della passione e seguirla in tutto il suo processo, rendere verosimile la catastrofe, — dipingere due caratteri diversi e dare, con ciò stesso, al suo lavoro, l'andamento, l'abbondanza di particolari, l'ampiezza di proporzioni d'una vera novella. E questa è la grande novità. L'analisi psicologica, che non si manifesta solo a lampi, a intervalli, e diventa essa la base del lavoro d'arte, è cosa tutta moderna: il Sannazaro, come si vede, fu uno de' primi a servirsene. La via era stata aperta da altri; e il Burckhardt nota, con ragione, che la *Fiammetta* del Boccaccio è " una grande e circostanziata analisi psicologica fatta con un profondo spirito di osservazione ". Iacopo, ponendosi per quella via, ha il merito di ripigliare le tradizioni dell'arte moderna interrotte dall' Umanesimo, e di congiungerle con quelle dell'arte classica, dalla quale prende a piene mani forme e colori. E l'azione dell' Umanesimo sul gusto estetico si rivela già in lui, che, tornando al metodo del Boccaccio, si tiene lontano da' difetti rimproverati a quest'ultimo dal Burckhardt [1] — la smania di fare sfoggio di frasi lussureggianti, e l'in-

[1] Burckhardt, *La civiltà nel sec. del rinascimento*; Firenze Sansoni, *II*, p. 54.

nesto inopportuno di allusioni mitologiche e di citazioni erudite.

Prima di lasciare il lungo episodio, di cui mi sono occupato sin qui, ancora un'osservazione. Quando Carino giunse dove parecchi pastori giocavano al bersaglio, " domandò a quei bifolchi, se una sua vacca di pel bianco con la fronte nera veduta avessero: la quale altre volte fuggendo era avvezzata di mescolarsi fra li loro tori. A cui piacevolmente fu risposto, che non gli fosse noja tanto indugiarsi con esso noi, che 'l meridiano caldo sopravvenisse; conciossiacosachè in su quell' otta avean per costume gli armenti di venirsene tutti a ruminare le mattutine erbe all'ombra de' freschi alberi. " — Nell'egloga III di Calpurnio Iolla domanda:

Numquid in hac, Lycida, vidisti, forte iuvencam
valle meam? solet ista tuis occurrere tauris...

Licida, che non l' ha veduta, invita l'amico a fermarsi:

Nam cum prata calent, illic requiescere noster
taurus amat gelidaque iacet spatiosus in umbra
et matutinas revocat palearibus herbas.

I pastori dell' *Arcadia* dettero a Ursacchio l'incarico " che la dovesse in quel mezzo andare per ogni luogo cercando: " Iolla dà lo stesso incarico a Titiro; ma con una raccomandazione di più:

Tityre, quas dixit, salices pete solus et illinc,
si tamen invenies, deprensam verbere multo
huc age.[1]

Carino invitò il vecchio Opico a cantare: questi si scusò, dicendo, tra l'altro: "Il capo canuto e il raffreddato sangue non comanda ch'io adoperi ciò che a' giovani s' appartiene, e già gran tempo è che la mia sampogna pende al silvestre Fauno." È la scusa che adduce Titiro (un altro Titiro) nell'egloga I di Nemesiano:

Nunc album caput et veneres tepuere sub annis,
iam mea ruricolae dependet fistula Fauno.[2]

[1] *Arcadia,* VI; CALPURNIO, III, 1-4 e 14-20.
[2] NEMESIANO, I, 13-14.

III

I commentatori confrontano la Prosa IV dell'*Arcadia* con l'egloga III di Virgilio e, daccapo, col I idillio di Teocrito. Facciamo anche noi il paragone.

Nella prosa del Sannazaro, i pastori, raccolti sotto un'elcina, invitano a cantare Logisto ed Elpino, " pastori belli della persona, e di età giovanissimi; Elpino di capre, Logisto di lanate pecore guardatore; ambiduo co' capelli biondi più che le mature spiche, ambiduo di Arcadia, ed egualmente a cantare, ed a rispondere apparecchiati ". Logisto offre, premio al vincitore, una pecora con due agnelli e chiede l'altro ponga un cervo addomesticato. Elpino risponde che il cervo è riserbato alla sua Tirrena, e pone, invece, un capro e un nappo nuovo intagliato. Selvaggio consiglia di far a meno di premi, perchè il vincitore sarà compensato abbastanza dalla lode, che avrà meritata.

Nell'egloga di Virgilio, Dameta e Menalca cominciano dal dirsi di molte insolenze, poi, di parola in parola, vengono a sfida:

> *D. Vis ergo inter nos quid possit uterque vicissim*
> *experiamur?*

La posta di Dameta è una vitella, ma l'altro, al quale il padre e la madrigna numerano due volte al giorno gli armenti, risponde:

> .... *pocula ponam*
> *fagina, caelatum divini opus Alcimedontis:*
> *lenta quibus torno facili super addita vitis*
> *diffusos edera vestit pallente corymbos.*
> *In medio duo signa, Conon et quis fuit alter,*
> *descripsit radio totum qui gentibus orbem,*
> *tempora quae messor, quae curvos arator haberet?*
> *Necdum illis labra admovi, sed condita servo.*

Dameta ha la fortuna di possedere, anch'egli, due vasi, lavoro di Alcimedonte,

> *et molli circum est ansas amplexus acantho,*
> *Orpheaque in medio posuit silvasque sequentis;*
> *necdum illis labra admovi, sed condita servo.*

Giunge Palemone, e i due pastori cantano a gara innanzi a lui. Il *contrasto* di Virgilio non ha somiglianza alcuna col dialogo verseggiato del Sannazaro.

Anche il capraio del primo idillio di Teocrito, per indurre Tirsi a cantare, gli offre un vaso non ancor tocco, nel quale è incisa tutta una scena. C'è una donna tra due giovani, che si conten-

dono l'amore di lei: ella or sorride all'uno, ora all'altro. In un canto è un pescatore intento a tirar le reti; più in là un garzoncello, che guarda una vigna, lavora a una trappola di vimini per le lucertole, senza badare a due volpi, l'una delle quali corre a rubar l'uva, l'altra s'adopera a rubar dalla bisaccia di lui la colazione. Intorno al vaso gira il molle acanto. — Come vedremo, il Sannazaro, seguendo l'esempio di Teocrito, descrisse con precisione il vaso: Virgilio non se n'era curato, contento di pochi, rapidissimi tocchi.

La scena è la stessa, su per giù, tanto ne' versi latini, quanto nella prosa italiana; gli accessori diversi. Là i due contendenti s'incontrano per caso, qui sono invitati a cantare dagli altri pastori. Le ingiurie, con cui comincia l'egloga virgiliana, mancano in quella dell'*Arcadia*; Elpino non si lamenta della matrigna, la vitella di Dameta si muta in pecora, i due vasi di Virgilio diventano un solo; e via di questo passo. Non contento di cambiar questo o quel particolare, Iacopo aggiunge la descrizione del cervo di Elpino e la descrizione del vaso.

" Il mio domestico cervo, rispose Elpino, dal giorno che prima alla lattante madre il tolsi insino a questo tempo lo ho sempre per la mia Tirrena riserbato, e per amor di lei con sollecitudine grandissima in continue delicatezze nudrito, pettinandolo sovente per li puri fonti, ed ornandogli le ramose corna con serti di fresche rose, e di fiori: ond'egli avvezzato di mangiare alla nostra tavola, si va il giorno a suo diporto vaga-

bondo errando per le selve, e poi quando tempo gli pare (quantunque tardi sia) se ne ritorna alla usata casa, ove trovando me, che sollicitissimo lo aspetto, non si può veder sazio di lusingarmi, saltando e facendomi mille giuochi d'intorno. Ma quel che di lui più che altro mi aggrada è che conosce ed ama sopra tutte le cose la sua donna e pazientissimo sostiene di farsi porre il capestro e di essere tocco dalle sue mani; anzi di sua volontà le para il mansueto collo al giogo, e tal fiata gli omeri all'imbasto; e contento di essere cavalcato da lei, la porta umilissimo per i lati campi senza lesione, o pur timore di pericolo alcuno: e quel monile che ora gli vedi di marine conchiglie, con quel dente di cinghiale, che a guisa di una bianca luna dinanzi al petto gli pende, ella per mio amore gliel pose, ed in mio nome gliel fa portare. Dunque questo non vi porrò io... „ I tre più antichi e più autorevoli commentatori non ci dicono niente di questo cervo: solo il Sansovino osserva che “*tutta questa parte* è imitata dalla III Egloga di Virgilio, ma molto più dall'Idillio I di Teocrito „. Ma nè in quell'egloga, nè in quell'idillio si trova menzione alcuna di cervi. Essi commentatori non ricordano nemmeno il cervo di Silvia, che il Sannazaro ricordava benissimo; infatti Elpino pare abbia appreso da Silvia a lavare e pettinare e ornare il suo:

mollibus intexens ornabat cornua sertis
pectebatque ferum puroque in fonte lavabat.[1]

[1] *Aen.* VII, 483 segg.

Però Iacopo si giovò di Virgilio, insieme, di Ovidio e di Calpurnio. Quest' ultimo aveva fatto dire dal pastore Astilo a Licota:

en aspicis illum,
candida qui medius cubat inter lilia, cervum?
Quamvis hunc Petale mea diligat, accipe victor.
Scit frenos et ferre iugum sequiturque vocantem
credulus et mensae non improba porrigit ora.
Aspicis, ut fruticat late caput utque sub ipsis
cornibus et tereti pendent redimicula collo?
Aspicis, ut niveo frons inretita capistro
lucet et a dorso, quae totam circuit alvum,
alternat vitreas lateralis cingula bullas?
Cornua subtiles ramosaque tempora molles
Implicuere rosae rutiloque monilia torque
Extrema cervice natant, ubi pendulus apri
Dens sedet et nivea distinguit pectore luna. [1]

E Ovidio aveva descritto il cervo di Ciparisso così:

Cornua fulgebant auro, demissaque in armos
pendebant tereti gemmata monilia collo.
Bulla super frontem parvis argentea loris
vincta movebatur, parilique aetate. Nitebant
auribus e geminis circum cava tempora bacae.
Isque metu vacuus naturalique pavore
deposito celebrare domos, mulcendaque colla
quamlibet ignotis manibus praebere solebat.
Sed tamen ante alios, Ceae pulcherrime gentis
gratus erat, Cyparisse, tibi. Tu pabula cervum
ad nova, tu liquidi ducebas fontis ad undam:

[1] Calpurnio, vi, 32 segg.

Tu modo texebas varios per cornua flores,
nunc eques in tergo residens huc laetus, et illuc
mollia purpureis frenabas ora capistris. [1]

Ognun vede le somiglianze; ma quanta differenza tra Astilo, il quale, senza pensarci su due volte, rischia di perdere il cervo, se vinto nella gara del canto dall'avversario; ed Elpino, il quale affettuosamente nega di porre in gioco il suo, ben sapendo quanto sia caro a Tirrena.

Anche più leggiadra e, se posso fidarmi della mia memoria, più originale è l'altra innovazione. " Oltra di ciò (prosegue Elpino), un nappo nuovo di faggio con due orecchie bellissime del medesimo legno, il quale da ingegnoso artefice lavorato tiene nel suo mezzo dipinto il rubicondo Priapo, che strettissimamente abbraccia una Ninfa, ed a mal grado di lei la vuol baciare: onde quella d'ira accesa, torcendo il volto indietro, con tutte sue forze intende a svilupparsi da lui, e con la manca mano gli squarcia il naso, con l'altra gli pela la barba; e sonovi intorno a costoro tre fanciulli ignudi, e pieni di vivacità mirabile, de' quali l'uno con tutto il suo potere si sforza di torre a Priapo la falce di mano, aprendogli puerilmente ad uno ad uno le rustiche dita; l'altro con rabbiosi denti mordendogli la irsuta gamba, fa segnale al compagno, che gli porga aita; il quale intento a fare una sua picciola gabbia di paglia e di giunchi, forse per rinchiudervi i cantanti grilli, non si move dal suo lavoro per aiutarlo;

[1] *Metam.* x, 112 seg.g

di che il libidinoso Iddio poco curandosi, più si ristringe seco la bella Ninfa, disposto totalmente di menare a fine il suo proponimento: ed è questo mio vaso di fuori circondato d'ogn'intorno d'una ghirlanda di verde pimpinella, legata con un brieve che contiene queste parole:

"Di tal radice nasce
"Chi del mio mal si pasce."

A me par vedere, quì, in verità, più che un dipinto, un gruppo finamente scolpito. C'è sobrietà di tocchi quale trovi di rado nel Boccaccio, — per citare il più grande de' prosatori italiani che precedettero Iacopo; e c'è rilievo, ammirabile se si riflette che, a giudizio del Burckhardt, non ci vollero, dalla *Nencia* in poi, meno di ottant'anni, prima che si avessero i quadri di genere e i bozzetti campestri di Iacopo da Bassano. Il fanciullo che s'affatica intorno alla falce; l'altro, che morde la gamba; il Dio, che non cura nè graffiature nè morsi, torreggiante nel mezzo e, sopra a tutto, la Ninfa che non resiste solo, ma torce il volto, e si sforza a svilupparsi dalla stretta, — tutto si move: la rapidità della descrizione, in cui non è un particolare inutile, non un epiteto che usurpi il posto dell'immagine, collega intimamente ciascuna figura con l'altra; l'insieme spira freschezza e grazia.

Ignoro se il Sannazaro, anche per questa pittura, ricorse a modelli anteriori. Oltre il garzoncello di Teocrito intento a far la gabbia di vimini,

posso ricordare che Ovidio, nelle *Metamorfosi*, rappresentò più volte fanciulle resistenti a troppo arditi amanti; tra le altre la Nonacrina, invano repugnante all'amplesso di Giove. Forse il Nostro pensò a Salmacide, che abbraccia l'amato giovinetto,

Pugnantemque tenet, luctantiaque oscula carpit;

se non, piuttosto, a Enone, la quale nell'*eroide* ovidiana racconta, poveretta:

Ille meae spolium virginitatis habet,
Id quoque luctando. Rupi tamen ungue capillos,
Oraque sunt digitis aspera facta meis.[1]

[1] *Metam.* II, 432 segg. e IV. 358; *Heroid.* V, 140 segg.

IV

Il Porcacchi e il Sansovino, giunti all'egloga IX dell' *Arcadia,* vi si son fermati appena un momento, persuasi che essa fosse calcata, dal primo all'ultimo verso, su la III di Virgilio: nè hanno ricordato l'idillio V e l'VIII di Teocrito, da' quali il Sannazaro, come già Virgilio, avrebbe potuto toglier qualcosa. E davvero se ne ricordò. Per esempio, Elenco invita Montano a esser giudice d'una contesa:

> Vienne all'ombra, Montan; che l'aura mobile
> Ti freme fra le fronde, e'l fiume mormora;

e Ofelia, soggiunge:

> Vienne, Montan, mentre le nostre tormora
> Ruminan l'erbe....

L'invito stesso fanno Lacone e Comata a Morsone nell'idilio V, Dafni e Menalca al Capraio

nell' VIII di Teocrito. Ed è bene riferire alcune parole di Lacone:

.... al sole, costì brucerai: più soave,
qui, sotto l'oleastro, in questo boschetto seduto,
canterai: qui zampilla freschissima l'acqua, sul prato
Crescon le erbe, le foglie fan letto e trilleggiano i grilli.[1]

Nell'egloga virgiliana Palemone dice soltanto: *in molli consedimus herba.*

Tanto nella III egloga di Virgilio quanto nell'*Arcadia* due pastori, sin dal primo vedersi, vengono a contesa, e le parole sono acerbe, e l'uno rimprovera all'altro peccati più o meno grossi. Ciascuno vanta la propria abilità nel canto: scommettono, scelgono un arbitro e cantano, sinchè l'arbitro non impone silenzio giudicandoli eguali. Elenco rimprovera al rivale di avere spezzato l'arco a Clonico e rubato il capro a Ursacchio; si burla del vanto, che si dà Ofelia, di saper cantare: tutto questo è nell'egloga latina. *Incipe Dameta, tu deinde sequere Menalca,* dice Palemone; e Montano: *Comincia Elenco e tu rispondi Ofelia.* Ofelia, al pari di Menalca, guarda gli armenti della matrigna. Ciascuno dei quattro pastori si gloria d' esser protetto da qualche Dio, al quale son graditi i suoi canti. Dameta racconta:

Malo me Galatea petit, lasciva puella,
et fugit ad salices, et se cupit ante videri.

[1] Cipollini, ed. cit. p. 314 — Il Fritsche ricorda qui Virgilio e Calpurnio, ma non il Sannazaro.

Ed Elenco:

> Fillida ognor mi chiama e poi si asconde
> E getta un pomo e ride, e vuol già ch' io
> La veggia biancheggiar tra verdi fronde.

Dameta promette un dono di colombi a Galatea, Elenco segue l'esempio: Dameta e Ofelia pregano entrambi i venti che portino alle orecchie degli Dei le parole o i sospiri delle loro innamorate. In tutt'e due le egloghe i contendenti finiscono col proporsi enigmi.

Le principali differenze sono nell'indole della contesa, nel carattere de' pastori rivali. Dopo le prime ingiurie, Virgilio lascia che Dameta ed Elenco cantino a loro posta, quasi dimentichi delle ire; ma in Ofelia e in Elpino persiste e si manifesta a ogni tratto il desiderio di superarsi l'un l'altro; anzi il desiderio è reso più intenso dall'ira, e questa scoppia parecchie volte, e le ingiurie loro sono assai più pungenti di quelle degli altri due. Vanno tant'oltre, che una volta Montano è costretto a interporsi:

> Oggi qui non si canta, anzi si prelia,
> Cessate omai per Dio, cessate alquanto!

I pastori virgiliani, a un certo punto, dimenticano d'esser pastori, e alludono a Bavio e a Mevio; più tardi la loro tenzone diventa un puro gioco, cantano pur di cantare, saltando di cosa in cosa. Quelli del Sannazaro, al pari di quelli di Teocrito, non fanno allusione a cose estranee

alla vita rustica, e parlano sempre de' loro amori. E proprio in quel cantar d'amore è la parte più nuova dell'egloga italiana. Gli amori di Menalca e di Dameta sono sensuali; nell'accennar a' doni fatti all'amata e nel desiderarla vicina, essi non mostrano affetto, tranne, forse, nei versi:

Phyllida amo ante alias; nam me discedere flevit
et longum "formonse, vale, vale" inquit "Iolla".

Ma qui è il fatto nudo senz'alcuna impressione: nell'*Arcadia* il ricordo delle gioie passate è pieno di fremiti:

O quante volte vien gioiosa, e lieta,
E stassi *meco*, in mezzo ai greggi *miei*,
Quella che mi diè in sorte il mio pianeta.

L'amore è si forte che, ciascun de' due pastori vuol tramandare a' posteri le lodi della sua donna e immagina con compiacimento, che, leggendo i versi, altri debba esclamare: — Beata lei!

E. A te la mano, a te l'ingegno e l'arte,
A te la lingua serva, o chiara istoria;
Già sarai letta in più di mille carte.
O. Omai ti pregia, omai ti esalta e gloria,
Ch'ancor dopo mill'anni in viva fama,
Eterna fia di te qua giù memoria.
E. Qualunque per amor sospira e brama,
Leggendo i tronchi ove segnata stai,
Beata lei, dirà, *che 'l ciel tant'ama.*
O. Beata te, che rinnovar vedrai
Dopo la morte il tuo bel nome in terra;
E dalle selve al ciel volando andrai.

La Galatea, la Fillide di Virgilio son passate attraverso il *Canzoniere;* ricompariscono nell'*Arcadia* ingentilite, purificate. Udite Ofelia:

> Tirrena mia col sospirar m'uccide,
> Quando par che ver me con gli occhi dica:
> Chi dal mio fido amante or mi divide?

Quel sospiro, quel mover d'occhi, non posson esser di Galatea. Tirrena si atteggia come Laura:

> Chinava a terra il bel guardo gentile,
> E tacendo dicea (com'a me parve):
> Chi m'allontana il mio fedele amico?[1]

Tutta questa parte, che non ha riscontro di sorta in Virgilio (e parlo così dell'egloga III come della VII delle *Bucoliche,* la quale ultima offrì al Sannazaro la materia di parecchi versi[2]) a me pare non già derivata dall' idillio VIII di Teocrito, che non sarebbe esatto, bensì ispirata da quel bellissimo passo, che il Sainte-Beuve tradusse

[1] V. il *Canzoniere, In vita di M. L.* Son. LXXXIV.
[2] SANNAZARO:

> E. Il bosco ombreggia; e se 'l mio sol presente
> Non vi fosse or, vedresti in nova foggia
> Secchi i fioretti, e le fontane spente.
> O. Ignudo è il monte, e più non vi si poggia;
> Ma se 'l mio sol vi appare, ancor vedrollo
> D'erbette rivestirsi in lieta pioggia.

VIRGILIO, *ecl.* VII:

> C. *Omnia nunc rident; at si formonsus Alexis*
> *montibus his abeat, videas et flumina sicca.*
> T. *Aret ager, vitio moriens sitit aëris herba;*
> *Liber pampineas invidit collibus umbras:*
> *Phyllidis adventu nostrae nemus omne virebit,*
> *Iuppiter et laeto descendet plurimus imbri.*

e commentò a questo modo: „Je ne souhaite point d'avoir la terre de Pélops; je ne souhaite point d'avoir des talents d'or, ni de courir plus vite que les vents; mais, sous cette roche que voilà, je chanterai t'ayant entre mes bras, regardant nos deux troupeaux confondus, et devant nous la mer de Sicile! „ Voilà ce que j'appelle le Raphaël dans Théocrite: trois lignes simples et l'horizon bleu qui couronne tout. La traduction même que j'ai donnée est bien impuissante; car dans le dernier vers du poëte,[1] grâce à l'heureuse liaison des mots, c'est à la fois le troupeau qui descend vers la mer de Sicile, et le regard du berger qui s'y dirige insensiblement; tout cela est dit ensemble: tout va d'un même mouvement vers cette mer et s'y confond. „[2]

Parranno grotteschi, inverosimili Elenco e Ofelia, pastori che traggono le loro ispirazioni dal *Canzoniere.* Ma quì non si tratta di ciò: qui basti riconoscere, ancora una volta, che, nell'*Arcadia,* quel ch'è desunto da' classici si congiunge, se non altro, con certi sentimenti più moderni, anche dove, a primo sguardo, non pare.

[1] ἀλλ' ὑπὸ τᾷ πέτρᾳ τᾷδ' ᾄσομαι ἀγκὰς ἔχων τυ,
σύννομα μᾶλ' ἐσορῶν τὰν Σικελάν τ' ἐς ἅλα.

[2] *Portraits littéraires,* III, p. 16. V. Teocrito, VIII, 56 segg. ed. cit. Il Fritsche nelle note a questo idillio cita solo la terza delle *Egloghe pescatorie* del Sannazaro.

V

Anche dove non pare, anche dove non ce l'aspetteremmo, il poeta napoletano non imita servilmente. Più che imitazione, la Prosa XII dell'*Arcadia* parve agli antichi commentatori traduzione del V libro dell'*Eneide*: ma è tale davvero?

In sostanza, l'episodio è lo stesso: si tratta di un figliuolo, il quale, nell'anniversario della morte del genitore, celebra funerali solenni. Enea ed Ergasto, tutti e due invitano i compagni, e quasi con le stesse parole. Dice Enea:

Dardanidae magni, genus alto a sanguine divom,
annuus exactis completur mensibus orbis,
ex quo reliquias divinique ossa parentis
condidimus terra maestasque sacravimus aras.
Iamque dies, nisi fallor, adest, quem semper acerbum,
semper honoratum (sic di voluistis) habebo...
ergo agite et laetum cuncti celebremus honorem...
cuncti adsint meritaeque expectent praemia palmae.[1]

[1] *Aen.* v, 45 segg.

Ed Ergasto: " Cari pastori (siccome io stimo) non senza volontà degli Dii la fortuna a questo tempo ne ha qui guidati; conciossiacosachè 'l giorno il quale per me sarà sempre acerbo, e sempre con debite lacrime onorato, è finalmente a noi con opportuno passo venuto: e compiesi dimane lo infelice anno che con nostro comune lutto, e dolore universale di tutte le circostanti selve, le ossa della vostra Massilia furono consecrate alla terra... Verrete qui a celebrar meco i debiti officii, e i solenni giuochi in memoria di lei... Ove ciascuno della sua vittoria averà da me quel dono che dalle mie facultà si puote espettare ". — Enea si volge alle ceneri racchiuse nella tomba:

Salve sancte parens: iterum salvete, recepti
nequiquam cineres animaeque umbraeque paternae!
Non licuit finis Italos fataliaque arva
nec tecum Ausonium, quicumque est, quaerere Thybrim[1]

Ed Ergasto segue l'esempio: " Materne ceneri, e voi castissime, e reverende ossa, se la inimica fortuna il potere mi ha tolto di farvi qui un sepolcro eguale a questi monti, e circondarlo tutto di ombrose selve, con cento altari d'intorno, e sovra a quelli ciascun mattino cento vittime offrirvi; non mi potrà ella togliere, che con sincera volontà, ed inviolabile amore questi pochi sacrificii non vi renda e con la memoria, e con le opre, quanto le forze si stendono, non vi onori ". L'eroe troiano *vina fundebat pateris animamque*

[1] *Aen.* V, 80 segg.

vocabat Anchisae magni; i suoi compagni recarono offerte e doni:

> *nec non et socii, quae cuique est copia, laeti*
> *dona ferunt, onerant aras mactantque juvencos:*

Ergasto " fe' le sante oblazioni, baciando religiosamente la sepoltura. Intorno alla quale i pastori ancora collocarono i grandi rami che in mano teneano: e chiamando tutti ad alta voce la divina anima, ferono similmente i loro doni: chi uno agnello, chi uno favo di mele, chi latte, chi vino, e molti vi offersero incenso con mirra, ed altre erbe odorifere ".

Cominciano i giochi, nell'*Arcadia*, con la corsa, nell'*Eneide* con la gara de' remi; ma poi anche i troiani contendono *rapido cursu.* Prima di tutto, Enea indica i premi, e così Ergasto; ma i premi non sono gli stessi. Fra i troiani, che si levano all'invito dell'eroe, sono alcuni, *quos fama obscura recondit*, e fra i pastori alcuni di *minore estima.* I troiani

> . . . *locum capiunt signoque repente*
> *corripiunt spatia audito limenque relincunt,*
> *effusi nimbo similes; simul ultima signant;*

e i pastori, " non fu sì tosto dato il segno, che ad un tempo tutti cominciarono a stendere i passi per la verde campagna con tanto impeto, che veramente saette, o folgori avresti detto che stati fossero: e tenendo sempre gli occhi fermi ove arrivare intendeano, si sforzava ciascuno di avan-

zare i compagni „. — Niso va innanzi a tutt'i troiani *et ventis et fulminis ocior alis;* poi, *longo sed proximus intervallo,* Salio; così, appresso a Carino, *ma di buona pezza,* Logisto. Salio è seguito da Eurialo e questo da Elimo,

> *. . . quo deinde sub ipso*
> *ecce volat calcemque terit iam calce Diores*
> *incumbens umero, spatia et si plura supersint,*
> *transeat elapsus prior ambiguumque relinquat.*[1]

E alle spalle di Olfelia, " era si vicino Galizio, che quasi col fiato il collo gli riscaldava, e i piedi in quelle medesime pedate poneva: e, se più lungo spazio a correre avuto avessero, lo si arebbe senza dubbio lasciato dopo le spalle „. Ma pur volgendo in italiano i versi dell'*Eneide,* qui il Sannazaro si ricordò di Omero, o di Stazio. Questi, aveva scritto:

> *Effugit hic oculos rapida puer ocyor aura*
> *Maenalius, quem deinde gradu premit horridus Idas,*
> *inspiratque humero; flatuque et pectoris umbra*
> *terga premit*[2]

E Ulisse, nell'*Iliade,* segue Aiace, correndo, così da vicino, che " gli manda il fiato nella nuca. „ — Cade Niso quando è già presso alla meta, e cade Carino: il primo fa che precipiti anche Salio, il secondo fa che Logisto baci la terra. Salio e Logisto levano alte grida per l'inganno: Enea dà un altro premio a Salio, Ergasto a Logisto. Dice Virgilio:

[1] *Aen.* v, 315 segg.
[2] *Theb.* vi, 602 segg.

Hic Nisus: " si tanta, " inquit, " sunt praemia victis,
et te lapsorum miseret, quae munera Niso
digna dabis? Primam merui qui laude coronam,
ni me, quae Salium, Fortuna inimica tulisset. "
Et simul his dictis faciem ostentabat et udo
turpia membra fimo. Risit pater...

E il Sannazaro: " Carino ad Ergasto voltosi, disse: Se tanta pietà hai degli amici caduti, chi più di me merita esser premiato? che senza dubbio sarei stato il primo, se la medesima sorte che nocque a Logisto, non fosse a me stata contraria: e dicendo queste parole mostrava il petto, la faccia, e la bocca tutta piena di polvere.... movendo riso a' pastori ". — Niso e Carino ottengono anch'essi un regalo.

La gara del bersaglio è nell'*Arcadia* come nell'*Eneide*, sostituiti il lupo alla colomba, la fionda all'arco, ma con altri particolari simili, — la fuga della colomba e del lupo per lo spezzarsi della corda, la morte dell'una mentre vola, dell'altro mentre corre. E chi ne avesse voglia, anche senza aver l'occhio linceo degli annotatori di professione, altre somiglianze vedrebbe.

Ma non son poche, nè tutte di poco valore le differenze. L'apparizione del serpente, la tempesta che pon fine a' giochi de' troiani, il fiammeggiar della freccia di Acate, non si ritrovano nell'*Arcadia*, in cui non ci è nemmeno la gara del remo, non quella de' cesti, non la corsa de' cavalli: c'è, invece il trar del palo e la lotta a corpo a corpo.

I confronti fatti sinora provano a esube-

ranza che, descrivendo i giochi de' pastori, Iacopo tenne presente il V libro dell'*Eneide*; però egli ebbe cura di risalire al modello stesso, secondo il quale Virgilio aveva dipinto il suo quadro, all'*Iliade*. [1]

Nell'*Iliade* si legge che Achille, fattosi portare un gran disco,

> Ritto alzossi e gridò: Sorga chi brama
> Così bel premio meritarsi. In questo
> Il vincitor s'avrà per cinque interi
> Giri di sole di che all'uopo tutto
> Provveder de' suoi campi anche remoti:
> Nè suoi bifolchi nè pastori andranno
> Per bisogno di ferro alla cittade;
> Chè questo ne darà quanto è mestiero.

Si levano parecchi e si mettono in fila:

> E primo Epèo scagliò l'orbe rotato,
> Ma sì mal destro, che ne rise ognuno.

[1] Così il Porcacchi come il Massarengo avvertirono che il Sannazaro, in questa prosa, imitò Virgilio, il quale aveva già imitato il XXIII dell'*Iliade*; ma nessun de' due si curò di cercare se mai il Sannazaro fosse direttamente risalito a Omero. Da che seguono alcune loro curiose osservazioni. Per esempio, il Porcacchi, pur citando Stazio a proposito della gara della corsa, scrisse: " Il giuoco poi del lanciar del palo, che 'l Sannazaro induce, è a similitudine di quello de' cesti di Virgilio; *se non che il Sannazaro si val delle parole di lui ancor nel giuoco delle braccia, ch'ei fa fare ai pastori e non è in Virgilio, se non compreso in quello de' cesti.* " Il Massarengo, al passo dell'*Arcadia:* " Quasi col fiato il collo gli riscaldava, e i piedi in quelle medesime pedate poneva " annotò: " Quest'ultimo è di Virgilio, ma quel primo vagamente aggiuntovi dal Sannazaro, per maggiormente esprimere quanto gli fosse al pelo. " V. le *Annotazioni* nell'ediz. Cominiana, pp. 188 e 281.

Il rampollo di Marte, Leontèo,
Fu secondo a lanciar; terzo il gran figlio
Di Telamone, che con man robusta
Ogni segno passò; quarto alla fine,
Con fermo polso Polipete il disco
Afferrò. Quanto lungi un pastorello
Gitta il vincastro, che, rotato in alto,
Vola sopra l'armento, andò di tanto
Fuor del circo il suo tiro. Applause tutto
Il consesso: affollarsi i fidi amici
Del forte Polipete, e alla sua nave
Portar del disco la pesante massa.[1]

E nell'*Arcadia:* „ Ergasto cacciò fuori un bel palo grande, e lungo, e poderoso per molto ferro, e disse: — “ Per duo anni non arà mestiero di andare alla città nè per zappe, nè per pale, nè per vomeri colui che in trar questo sarà vincitore: che 'l medesimo palo gli sarà fatica e premio... Cominciò Elenco ad alzare di terra il palo: e poi che fra sè molto bene esaminato ebbe il peso di quello, con tutte sue forze si mise a trarlo, nè però molto da se il poteo dilungare. Il qual colpo fu subito segnato da Ursacchio; ma credendosi forse, che in ciò solo le forze bastare gli dovessero, benchè molto vi si sforzasse, il trasse per forma, che fe' tutti ridere i pastori: e quasi davanti ai piedi sel fe' cadere. Il terzo che 'l tirò fu Eugenio; il quale di buono spazio passò i due precedenti: ma Montano, a cui l'ultimo tratto toccava, fattosi un poco avanti, si bassò in terra; e prima che il palo prendesse, due o tre volte

[1] *Iliade,* XXIII.

dimenò la mano per quella polvere: dopo presolo, ed aggiungendo alquanto di destrezza alla forza, avanzò di tanto tutti gli altri, quanto due volte quello era lungo: a cui tutti i pastori applausono, con ammirazione lodando il bel tratto che fatto avea. Per la qual cosa Montano presosi il palo si ritornò a sedere. „ —

Qualche modificazione introdotta dal Sannazaro nel racconto omerico è degna di osservazione: per esempio, la forza di Montano è molto inferiore a quella di Polipete, per la differenza grande che corre tra un eroe e un povero pastore. Anche atto naturalissimo, per Montano pastore, è quel dimenar la mano tra la polvere: se Iacopo non ci pensò lui per il primo, pur merita lode, non tanto perchè ricordò un altro poeta mentre aveva innanzi l'esemplare virgiliano, quanto per aver veduto come convenisse a Montano quell' atto. Stazio aveva raccontato che Flegias, *non artis egens,* dovendo lanciare un disco,

> .... *primum terra, discumque manumque*
> *asperat.* [1]

Ma la frase di Stazio è un po' vaga; il Sannazaro, più preciso, rappresenta bene un contadino rozzo e svelto, che non sa (o non ne ha il tempo) far l'elegante e il grazioso.

Quando Achille propone “ il giuoco della dura lotta „ e mostra i premi, sorgon subito Aiace Telamonio e Ulisse.

[1] *Theb.* VI, 670.

Nel mezzo della lizza entrambi accinti
Presentarsi, e, stringendosi a vicenda,
Colle man forti s'afferrar, siccome
Due travi che valente architettore
Congegna insieme a sostener d'eccelso
Edificio il colmigno, agli urti invitto
Degli aquiloni. Allo stirar de' validi
Polsi intrecciati scricchiolar si sentono
Le spalle, il sudor gronda, e spessi appaiono
Pe' larghi dossi e per le coste i lividi
Rosseggianti di sangue. Ambi del tripode
A tutta prova la conquista agognano;
Ma nè Ulisse può mai l'altro dismuovere
E atterrarlo, nè il puote il Telamonio;
Chè del rivale la gran forza il vieta.
Gli Achei noiando omai la zuffa, Aiace
All'emolo guerrier fe' questo invito:
Nobile figlio di Laerte, in alto
Sollevami, o sollevo io te: del resto
Abbia Giove la cura. E così detto
L'abbranca e l'alza. Ma, di sue malizie
Memore Ulisse, col tallon gli sferra,
Al ginocchio di retro ove si piega
Tale un subito colpo, che le forze
Sciogliè ad Aiace, e resupino il gitta
Con Ulisse sul petto. Alto levossi
De' riguardanti stupefatti il grido.
Tentò secondo il sofferente Ulisse
Alzar da terra l'avversario; e alquanto
Lo mosse ei, sì, ma non alzollo. Intanto
L'altro gl'impaccia le ginocchia in guisa,
Che sossopra ambedue si riversaro
E lordarsi di polve. E già risurti
Sariano al terzo paragon venuti,
Se il figlio di Pelèo, levato in piedi,
Non l'impedìa, dicendo: Oltre non vada
La tenzon, nè vi state, o valorosi,
A consumar le forze. Ambo vinceste,
E v'avrete egual premio.

La bellezza d'un vaso, offerto da Ergasto a chi vincesse nella gara della lotta, incitò molti, " ma pure stettero a vedere quello che i maggiori, e più reputati facessero. Per la qual cosa Uranio, veggendo che nessuno ancora si movea, si levò subito in piedi; e spogliatosi il manto cominciò a mostrare le late spalle.[1] Incontro al quale animosamente uscì Selvaggio, pastore notissimo, e molto stimato fra le selve. La espettazione de' circonstanti era grande, vedendo duo tali pastori uscire nel campo. Finalmente l'un verso l'altro approssimatosi, poi che per buono spazio riguardati si ebbero dal capo insino ai piedi, in un impeto furiosamente si ristrinsero con le forti braccia; e ciascuno deliberato di non cedere, parevano a vedere duo rabbiosi orsi, o due forti tori, che in quel piano combattessero.[2] E già per ogni membro ad ambiduo correva il sudore, e le vene delle braccia, e delle gambe si mostravano maggiori, e rubiconde per molto sangue; tanto ciascuno per la vittoria si affaticava. Ma non possendosi in ultimo nè gittare, nè dal luogo movere; e dubitando Uranio che a coloro i quali intorno stavano, non rincrescesse lo aspettare, disse: — Fortissimo, ed animosissimo Selvaggio, il tardare (come tu vedi) è nojoso: o tu alza me di terra, o io alzerò te; e del resto lasciamo la

[1] *Ostenditque umeros latos.*

Aen. v, 376.

[2] *Non sic ductores gemini gregis horrida tauri bella movent.*

Theb. vi, 864.

cura agli Dii; e così dicendo il sospese da terra. Ma Selvaggio non dimenticato delle sue astuzie, gli diede col tallone dietro alla giuntura delle ginocchia una gran botta; per modo che facendogli per forza piegare le gambe, il fe' cadere supino ed egli senza potere aitarsi gli cadde di sopra. Allora tutti i pastori maravigliati gridarono. Dopo questo, toccando la sua vicenda a Selvaggio di dovere alzare Uranio, il prese con ambedue le braccia per mezzo; ma per lo gran peso, e per la fatica avuta, non possendolo sostenere, fu bisogno, (quantunque molto vi si sforzasse) che ambiduo così giunti cadessero in quella polvere. All'ultimo alzatisi con malo animo si apparecchiavano alla terza lotta. Ma Ergasto non volle che le ire più avanti procedessero, ed amichevolmente chiamatili disse loro: Le vostre forze non son ora da consumarsi qui per sì picciolo guiderdone; eguale è di ambiduo la vittoria, e eguali doni prenderete. „ — Poche sono in questa breve scena le novità, ma pur vi sono: per esempio il principio di esso è diverso da quello della scena corrispondente dell'*Iliade;* alla similitudine delle due travi è sostituita quella degli orsi e de' tori (desunta, probabilmente, da Stazio), e quando Selvaggio solleva Uranio e poi cade, non ripete per filo e per segno i movimenti di Ulisse.

Nell'*Arcadia* è descritto un gioco, che non trovo descritto nell' *Eneide*, e nemmeno nell' *Iliade* o nella *Tebaide*: uno de' pastori tiene un piede in una piccola fossa, e l'altro alzato

" come vediamo spesse volte fare alle grue ": ognuno degli altri prova di levarlo di lì e mettervisi lui. Soltanto, l'osservazione di Ursacchio: — "Non possono tutti gli uomini tutte le cose sapere; se in una ho fallato, nell'altra mi basta avere ricovrato lo onore " — corrisponde a quella di Epèo nell'*Iliade*:

Non puote
A verun patto un solo esser di tutte
Arti maestro. [1]

Ma quando Ergasto dona un bastone al vecchio Opico e questi risponde rammentando i suoi trionfi giovanili, quasi non fanno se non ripetere l'uno le parole di Achille a Nestore, e l'altro la risposta del vecchio eroe: [2] dico *quasi*, per-

[1] Il Massarengo nota qui: "Bel detto di Virgilio nell'Egloga 8, v. 63: *non omnia possumus omnes.* "

[2] "Rimase ad Ergasto un delicatissimo bastone.... Or questo bastone Ergasto il donò ad Opico, dicendogli: E tu ancora ti ricorderai di Massilia, e per suo amore prenderai questo dono: per lo quale non ti farà mestiero lottare, nè correre, nè fare altra prova: assai per te ha oggi fatto il tuo Partenopeo il quale nel correre fu de' primi, e nel trarre della fionda, senza controversia è stato il primo: a cui Opico allegro rendendo le debite grazie, così rispose: I privilegi della vecchiezza, figliuol mio, son sì grandi, che o vogliamo, o non vogliamo, siamo costretti di obbedirli. O quanto ben fra gli altri mi avresti in questo giorno veduto adoperare, se io fossi di quella età, e forza, che io era quando nel sepolcro di quel gran pastore Panormita furono posti i premi (siccome tu oggi facesti) ove nessuno, nè paesano, nè forestiero si possette a me agguagliare. Ivi vinsi Crisaldo figliuolo di Tirreno nelle lotte; e nel saltare passai di gran lunga il famoso Silvio: così ancora nel correre mi lasciai dietro Idalogo, ed Ameto, i quali eran fratelli, e di velocità e scioltezza di piedi avanzavano tutti gli altri pastori:

chè mutamenti, ancorchè di particolari minimi, di intonazione, di frasi, vi sono; non mi ci fermo,

solamente nel saettare fui superato da un pastore che avea nome Tirsi: e questo fu per cagione che colui avendo uno arco fortissimo con le punte guarnite di corno di capra, potea con più sicurtà tirarlo, che non facevo io, il quale di semplice tasso avendolo, dubitava di spezzarlo: e così mi vinse. Allora era io fra' pastori, allora era fra' giovani conosciuto; ora sovra di me il tempo usa le sue ragioni: voi dunque, a cui la età il permette, vi esercitate nelle prove giovanili: a me gli anni, e la natura impongono altre leggi. Ma tu (acciocchè questa festa da ogni parte compita sia) prendi la sònora sampogna, figliuol mio, e fa che colei che si allegrò di averti dato al mondo, si allegri oggi di udirti cantare. „ Così il SANNAZARO; e OMERO:

Restava il quinto guiderdon, la coppa.
La prese Achille; e, traversando il pieno
Circo, accostossi al buon Nestorre, e lieto
Presentolla all'eroe con questi accenti:
Tieni, illustre vegliardo, e questo dono
Ricordanza ti sia delle funèbri
Pompe del nostro Pàtroclo, cui, lasso!
Non rivedrem più mai. Questo vogl' io
Che gratuïto sia, poichè del cesto,
E dell'arco il certame e della lotta,
E del corso pedestre a te si vieta
Dalla triste vecchiezza che ti grava.
Tacque: e la coppa fra le man gli mise.
Lieto il veglio accettolla, e sì rispose:
Ben parli, o figlio: le mie forze tutte
Sono inferme, o mio caro; il piè va lento:
Dispossato mi pende dalle spalle
L'un braccio e l'altro. Oh! giovine foss' io
E intero di vigor, siccome il giorno
Che in Buprasio gli Epèi diero al sepolcro
Il rege Amarincèo, proposti i ludi
Dai regali suoi figli! Ivi nessuno
Nè degli Epèi nè de' medesmi Pili
Pari mi stette di valor, nè manco
De' magnanimi Etòli. Io vinsi al cesto
Il figliuolo d'Enòpe Clitomede,
Alcèo Pleuronio, nella lotta a cui
M'avea sfidato: superai nel corso
L'agile Ificlo, e nel vibrar dell'asta
Polidoro e Filèo. Soli all'equestre

potendo ognuno vederli da sè con una sola occhiata.

Quella che mi par tutta del Sannazaro — forse perchè non ho saputo, sinora, trovarne l'*originale,* — è la descrizione del vaso "dipinto del Padoano Mantegna „ che Ergasto offrì al vincitore della lotta. Molte cose, vi erano dipinte "ma tra l' altre una Ninfa ignuda, con tutti i membri bellissimi, dai piedi in fuori, che erano come quelli delle capre; la quale sovra un gonfiato otre sedendo, lattava un picciolo Satirello: e con tanta tenerezza il mirava, che parea che di amore, e di carità tutta si struggesse: e 'l fanciullo nell'una mammella poppava, nell'altra tenea distesa la tenera mano, e con l'occhio la si guardava, quasi temendo che tolta non gli fosse. Poco discosto da costoro si vedean due fanciulli pur nudi, i quali avendosi posti due volti orri-

Lizza innanzi m'andâr d'Attore i figli,
Che due contr'un gelosi invidïarmi
Una vittoria d'infinito prezzo.
Indivisi gemelli, uno reggeva
Sempre sempre i destrier, l'altro di sferza
Li percotea. Tal fui già tempo: or lascio
Siffatte imprese ai giovinetti, e forza
M'è l'obbedire alla feral vecchiezza.
Ma tra gli eroi fui chiaro anch'io. Tu segui
Del morto amico ad onorar la tomba
Co' funebri certami. Il tuo bel dono
M'è caro, e il prendo. Mi gioisce il core
Al veder che di me, che t'amo, ognora
Sei memore, e sai quale al mio canuto
Crine si debba dagli Achivi onore :
Di ciò ti dien gli Dei larga mercede.

Il Porcacchi osserva soltanto che la risposta di Opico è "in alcuna parte simile a quella che fa, presso Virgilio, Entello ad Aceste „ e che anche Aceste racconta le " sue pruove fatte in gioventù. „

bili di maschere cacciavano per le bocche di quelli le piccole mani per porre spavento a due altri che davanti loro stavano; de' quali l'uno fuggendo si volgea indietro, e per paura gridava; l'altro caduto già in terra piangeva; e non possendosi altrimenti ritirare, stendeva la mano per graffiarlo. „ — Infine, i pastori, che " tutti in schiera venendo vestiti, e coperti di frondi, con rami lunghissimi in mano, parevano da lungi a vedere non uomini che venissero, ma una verde selva, che tutta insieme con gli alberi si movesse ver noi „ fan pensare a uno stratagemma guerresco descritto da Achille Tazio. [1]

[1] V. *Erotici scriptores*, ediz. Didot. Non ho modo, ora, di sapere se di queste selve semoventi faccia menzione qualcuno de' ricercatori delle fonti shakesperiane, come, a proposito, non so se altri abbia mai osservato che dal romanzo di Achille Tazio tolse Torquato Tasso l'ingegnosa finzione usata da Aminta per baciar Silvia.

VI

Racconta il Sannazaro, nella Prosa V, che un vecchio pastore stava presso al sepolcro di Androgeo, "e quivi, secondo lo antico costume, spargendo due vasi di novo latte, duo di sacro sangue, e duo di fumoso, e nobilissimo vino, e copia abbondevole di tenerissimi fiori di diversi colori: ed accordandosi con soave, e pietoso modo al suono della zampogna, e de' naccari, cantava distesamente le lodi del sepolto." Il Porcacchi cita a questo punto tre versi dell'*Eneide*:

Hic duo rite mero libans carchesia Baccho
fundit humi, duo lacte novo, duo sanguine sacro,
purpureosque iacit flores;

e uno dell'egloga V delle *Bucoliche:*

Pocula bina novo spumantia lacte... [1]

[1] *Aen.* v, 77; *Buc.* v, 67.

Più oltre, quando il vecchio pastore dice: " Oimè che nel tuo dipartire si partirono insieme con teco da questi campi tutti i nostri Dii: e quante volte dopo abbiamo fatto pruova di seminare il candido frumento, tante invece di quello avemo ricolto lo infelice loglio con le sterili avene per li sconsolati solchi; ed in luogo di viole e d'altri fiori sono usciti pruni con spine acutissime e velenose per le nostre campagne. Per la qual cosa, pastori, gittate erbe e fronde per terra, e di ombrosi rami coprite i freschi fonti; perocchè così vuole che in suo onore si faccia il nostro Androgeo " — il Porcacchi cita di nuovo Virgilio:

. . . . Postquam te fata tulerunt,
ipsa Pales agros atque ipse reliquit Apollo.
grandia saepe quibus mandavimus hordea sulcis,
infelix lolium et steriles nascuntur avenae;
pro molli viola, pro purpurea narcisso
carduos et spinis surgit paliurus acutis.
Spargite humum foliis, inducite fontibus umbras,
pastores (mandat fieri sibi talia Daphnis). [1]

Le citazioni non potrebbero essere più esatte. Ma il Porcacchi erra affermando che " in somma sino al fine del parlamento di questo pastore, la maggior parte delle parole son tolte dallo stesso luogo di Virgilio. " Il pastore continua così: " O felice Androgeo, addio eternamente, addio. Ecco che il pastorale Apollo tutto festivo ne viene al

[1] *Buc.* v, 34 segg.

tuo sepolcro per adornarti con le sue odorate corone; e i Fauni similmente con le inghirlandate corna, e carichi di silvestri doni, quel che ciascun può ti portano; de' campi le spiche, degli arbusti i racemi con tutti i pampini, e di ogni albero maturi frutti, ad invidia dei quali le convicine Ninfe, da te per addietro tanto amate e riverite, vengono ora tutte con canestri bianchissimi, pieni di fiori e di pomi odoriferi a renderti i ricevuti onori: e quel che maggiore è, e del quale più eterno dono alle sepolte ceneri dare non si può, le Muse ti donano versi, versi ti donano le Muse, e noi con le nostre sampogne ti cantiamo, e canteremo sempre, mentre gli armenti pasceranno per questi boschi: e questi pini, e questi cerri, e questi platani, che d'intorno ti stanno, mentre il mondo sarà, susurreranno il nome tuo: e i tori parimente con tutte le paesane torme in ogni stagione avranno riverenza alla tua ombra, e con altre voci muggendo ti chiameranno per le rispondenti selve, tal che da ora innanzi sarai sempre nel numero de' nostri Dii; e siccome a Bacco, e alla santa Cerere, così ancora a' tuoi altari i debiti sacrificj, se sarà freddo, faremo al foco; se caldo, alle fresche ombre: e prima i velenosi tassi suderanno mele dolcissimo, e i dolci fiori il faranno amaro; prima d'inverno si mieteranno le biade: e di estate coglieremo le nere olive, che mai per queste contrade si taccia la fama tua. „ — La verità è che il Sannazaro incastrò in questo brano, traducen-

doli con qualche taglio, i soli versi di Virgilio che seguono:

ante focum, si frigus erit, si messis, in umbra
vina novom fundam calathis Ariusia nectar.
. . . .
Ut Baccho Cererique, tibi sic vota quotannis
agricolae facient.

Tutto il resto è tolto non da Virgilio, ma da Nemesiano:

Felix o Meliboee, vale! tibi frondis odorae
munera dat lauros carpens ruralis Apollo;
dant Fauni, quod quisque valet, de vite racemos
de messi culmos omnique ex arbore fruges;
dat grandaeva Pales spumantia cymbia lacte,
mella ferunt Nymphae, pictas dat Flora coronas:
manibus hic supremus honos. Dant carmina Musae,
carmina dant Musae, nos et modulamur avena:
silvestris te nunc platanus, Meliboee, susurrat,
te pinus; reboant te, quidquid carminis Echo
respondet, silvae; te nostra arbusta locuntur.
Namque prius siccis phocae pascentur in arvis
insuetusque freto vivet leo, dulcia mella
sudabunt taxi, confusis legibus anni
messem tristis hiems, aestas praestabit olivam,
ante dabit flores autumnus, ver dabit uvas,
quam taceat, Meliboee, tuas mea fistula laudes. [1]

[1] Nemesiano *Ecl.* I, 64 segg. nel vol. cit. de' *Poetae latini minores.*

Anche nella prima parte del discorso del vecchio pastore il Sannazaro innestò parecchi passi dell'egloga di Nemesiano. Sannazaro: " Godi, godi, Androgeo e se dopo la morte alle quiete anime è concesso il sentire, ascolta le parole nostre; e i solenni onori, i quali ora i tuoi bifolchi ti rendono, ovunqua felicemente dimori, benigno prendi, ed accetta. Certo io credo che la tua graziosa anima vada ora a torno a queste selve

Per comporre la canzone, che Ergasto canta su la sepoltura di Androgeo, il Sannazaro tornò a servirsi dell'egloga virgiliana.

volando, e veda, e senta puntualmente ciò che per noi oggi in sua ricordazione si fa sovra la nova sepultura. La qual cosa se è pur vera, or come può egli essere, che a tanto chiamare non ne risponda? Deh tu solevi col dolce suono della tua sampogna tutto il nostro bosco di dilettevole armonia far lieto; come ora in picciol luogo rinchiuso, tra freddi sassi sei costretto di giacere in eterno silenzio? Tu con le tue parole dolcissime sempre rappacificavi le questioni de' litiganti pastori: come ora gli hai, partendoti, lasciati dubbiosi e scontenti oltra modo? O nobile padre e maestro di tutto il nostro stuolo, ove pari a te il troveremo? i cui ammaestramenti seguiremo noi? sotto quale disciplina viveremo ormai sicuri? Certo, io non so chi ne fia per lo innanzi fidata guida nei dubbiosi casi. O discreto pastore, quando mai più le nostre selve ti vedranno? quando per questi monti fia mai amata la giustizia, la drittezza del vivere, e la riverenza degli Dii? le quali cose tutte sì nobilmente sotto le tue ali fiorivano; per maniera, che forse mai in nessun tempo il reverendo Termino segnò più egualmente gli ambigui canti che nel tuo. Oimè chi nei nostri boschi omai canterà le Ninfe? chi ne darà più nelle nostre avversità fedel consiglio, e nelle mestizie piacevole conforto e diletto; come tu facevi cantando sovente per le rive de' correnti fiumi dolcissimi versi? „

E Nemesiano (39 segg.):

. . . si sublimes animae caelestia templa
sidereasque colunt sedes mundoque fruuntur:
tu nostros adverte modos, quos ipse benigno
pectore fovisti, quos tu, Meliboee, probasti.
Longa tibi cunctisque diu spectata senectus
felicesque anni nostrique novissimus aevi
circulus innocuae clauserunt tempora vitae.
Nec minus hinc nobis gemitus lacrimaeque fuere
quam si florentes mors invida carperet annos
nec tenuit tales communis causa querellas.
Heu Meliboee, iaces letali frigore segnis
lege hominum, caelo dignus callente senecta
Concilioque deum. Plenum tibi ponderis aequi
pectus erat. Tu ruricolum discernere lites
assueras, varias pacans mulcendo querellas.
Sub te ruris amor, sub te reverentia iuris
floruit, ambiguos signavit terminus agros.

Alma beata, e bella,
Che da' legami sciolta
Nuda salisti ne' superni chiostri,
Ove con la tua stella
Ti godi insieme accolta;
E lieta ivi, schernendo i pensier nostri,
Quasi un bel sol ti mostri
Tra li più chiari spirti;
E co i vestigi santi
Calchi le stelle erranti;
E tra pure fontane, e sacri mirti
Pasci celesti greggi;
E i tuoi cari pastori indi correggi,
Altri monti, altri piani,
Altri boschetti, e rivi
Vedi nel cielo, e più novelli fiori;
Altri Fauni, e Silvani
Per luoghi dolci estivi
Seguir le Ninfe in più felici amori.

Il Menalca di Virgilio aveva cantato:

Candidus insuetum miratur limen Olympi
sub pedibusque videt nubes et sidera Daphnis.
Ergo alacris silvas et cetera rura voluptas
Panaque pastoresque tenet dryadasque puellas.

Blanda tibi vultu gravitas et mite serena
Fronte supercilium, sed pectus mitius ore.
Tu calamos aptare labris et iungere cera
hortatus duras docuisti fallere curas.
Nec segnem passus nobis marcere iuventam
saepe dabas meritae non vilia praemia Musae.
Saepe etiam senior, ne nos cantare pigeret,
laetus Phoebea dixisti carmen avena.

Il Massarengo, che pure riferì uno di questi versi di Nemesiano (*Munera dat lauros* ecc.) non si accorse dell'uso che il Sannazaro aveva fatto di tutto il lamento per la morte di Melibeo. Non è curiosa?

Continua Ergasto:

> Quale la vite all'olmo,
> Ed agli armenti il toro,
> E l'ondeggianti biade a' lieti campi,
> Tale la gloria, e 'l colmo
> Fostù del nostro coro;

proprio come Mopso, nell'egloga latina:

> *Vitis ut arboribus decori est, ut vitibus uvae,*
> *ut gregibus tauri, segetes ut pinguibus arvis;*
> *tu decus omne tuis.*

Ergasto racconta:

> Pianser le sante Dive
> La tua spietata morte;
> I fiumi il sanno, e le spelunche, e i faggi:
> Pianser le verdi rive,
> L'erbe pallide, e smorte;
> E'l sol più giorni non mostrò suoi raggi:
> Nè gli animai selvaggi
> Usciro in alcun prato:
> Nè greggi andar per monti,
> Nè gustaro erbe, o fonti:
> Tanto dolse a ciascun l'acerbo fato.

E Mopso:

> *Extinctum nymphae crudeli funere Daphnim*
> *flebant (vos coryli testes et flumina nymphis)....*
> *Non ulli pastos illis egere diebus*
> *frigida, Daphni, boves ad flumina; nulla neque amnem*
> *libavit quadrupes, nec graminis attigit herbam.*
> *Daphni, tuum Poenos etiam ingemuisse leones*
> *Interitum.... locuntur.*

Probabilmente il Sannazaro si ricordò anche del principio del *Canto funebre di Bione*, attribuito a Mosco, dove il poeta invita le valli e l'acqua dorica a gemere, i fiumi e le erbe e i boschi a pianger Bione, e i fiori stessi a dar segni di lutto.[1]

Anche i versi:

> Nè verrà tempo mai
> Che 'l tuo bel nome estingua,
> Mentre serpenti in dumi
> Saranno, e pesci in fiumi,

riproducono, in parte, questi di Virgilio:

> *Dum juga montis aper, fluvios dum piscis amabit,*
> *semper honos nomenque tuum laudesque manebunt.*

Il Carducci direbbe che il Sannazaro intessè nel canto di Ergasto, una serie di versioni o variazioni virgiliane.[2] Bisogna aggiungere che l'intonazione è tutta petrarchesca, e non essa soltanto. I primi versi mostrano che l'autore ricordava la canzone del Petrarca a Giacomo Colonna:

> O aspettata in ciel, *beata e bella*
> *alma....*
> ....*de' lacci antichi sciolta*....

[1] Ἐπιτάφιος Βίωνος, 1 segg. tra gl'idilli d'incerto autore nel vol. cit. de' *Bucol. graec.*

[2] " L'Androgeo del Sannazaro, il tipo del genere arcadico puro, non ha fatto mai nulla al suo mondo, o ha fatto solo di quelle cose che nessuno fa, ed è morto per dare occasione al Sannazaro di intessere ecc. „ Carducci, *Conversazioni critiche*, p. 176. Il Carducci si riferisce ai soli versi; ma nella prosa, che li precede, la vita di Androgeo non è presentata

Reminiscenze petrarchesche mi paion anche la domanda: — “ Ahi cruda morte, e chi fia che *ne scampi?* „ e l'apostrofe finale:

> Se spirto alcun d'amor vive fra voi,
> Querce frondose e folte,
> Fate ombra alle quiete ossa sepolte.

così oziosa e inutile come da quelli si può essere indotti a crederla. A ogni modo, il tipo, come ho mostrato, era già stato abbozzato da Nemesiano.

VII

La Prosa IX e la X dell'*Arcadia* contengono l'episodio lungo e vario dell'andata di Clonico dal vecchio sacerdote, che gli dirà come potrà ottenere d'essere riamato. " Cette peinture des superstitions rurales — scrive il Treverret — si elle manquait à l'*Arcadie* de Sannazar, y laisserait une lacune immense. L'Arcadie n'aurait pas le moindre air de vraisemblance si elle ne possédait ses sorciers et sa magie. [1] " L'osservazione è acuta; però nè il Treverret, ne' i commentatori a me noti si son presa la briga di ricercare donde fosser venute al Sannazaro le notizie intorno a quelle superstizioni; nè han badato che quest'episodio mostra, forse meglio di qualunque altro, che egli non si contentava, per usare la frase del Molière, di prendere *son bien où le trouvait*, ma *cercava* di-

[1] *L'Italie au* XVI *siècle*, I, pp. 388-89.

ligentemente ciò, che poteva essere più utile, o meglio conveniente a ben colorire il disegno suo.

Teocrito e Virgilio avevan rappresentato donne, che, amando con poca fortuna, s'eran rivolte agl'incantesimi e agli scongiuri per tentar di raggiungere la felicità bramata. Ma l'uno e l'altro avevano rappresentato quelle donne, esperte nelle arti magiche, in atto di procurar da sè, col mezzo di esse, di riacquistare l'amore di Delfi, di Dafni, di Enea: Clonico, meno istruito, ma per ciò appunto più *verosimile*, potrà ottenere il suo fine mercè l'aiuto d'un vecchio sacerdote. Mutata, così, la situazione, il Sannazaro ha modo di riferirci i discorsi di Clonico e di Opico, la preghiera del primo al sacerdote e la risposta di questo, e anche di descrivere il tempio di Pan.

Clonico aveva pensato di andare da una famosa vecchia, " sagacissima maestra di magici artifici. " Costei soleva " nelle più oscure notti andare per l'aria volando coverta di bianche piume, in forma di notturna strega, " proprio come Panfila dell'*Asino d'oro*[1] di Apuleio; — " era dotta sovra ogni altra di attraere dal cielo le offuscate stelle.... e di imporre con sue parole legge al corso della incantata luna, " proprio come l'ariminese Folia di Orazio;[2] — poteva " convocare di mezzo giorno nel mondo la notte, " e con suoi incanta-

[1] " Promicant molles plumulae.... Fit bubo Pamphile. Sic edito stridore querulo.... forinsecus totis alis evolat. " APUL. *Metam.* III.

[2] *Epod.* v, 45-46:

Quae sidera excantata voce Thessala
Lunamque coelo deripit.

menti inviluppare il cielo di oscuri nuvoli, ed a sua posta ritornarlo nella pristina chiarezza, e fermando i fiumi, rivoltare le correnti acque ai fonti loro, „ proprio come le maghe tessali di cui narrò Lucano [1] — e, “ con lungo mormorio rompendo la dura terra „ poteva, come Erittone, “ richiamare le anime degli antichi avoli dalli deserti sepolcri.[2] „ però la maga di cui parla Clonico, a quanto pare, si contentava di toglier il sangue alle vipere, il cervello agli orsi, i peli al lupo, [3] non uccideva fanciulli, nè profanava tombe. Ma, se pure il Sannazaro si ricordò di tanti scrittori quando volle enumerare i “ magici artifici „ della sua vecchia, si servì principalmente d'Ovidio, che fa parlare Medea così:

[1] *Phars.* VI, 461 e seguenti:

.... dilataque longa
haesit nocte dies....
.... vocibus iisdem
humentes late nebulas, nimbosque solutis
excussere comis....
.... de rupe pependit
abscissa fixus torrens: amnisque cucurrit
non qua pronus erat.

Lucano aggiunse (Ivi 499 segg.):

illis et sidera primum
praecipiti deducta polo: Phoebeque serena....
....patitur tantos cantus depressa labores
donec suppositas proprior despumet in herbas.

[2] *Phars.* V, 531; e Dante:

Eriton cruda
Che richiamava l'ombre a' corpi sui.

[3] Orazio, *Sat.* I, 8, 42.

Utque lupi barbam variae cum dente colubrae
Abdiderint furtim terris.

cum volui, ripis mirantibus amnes
in fontes rediere suos, concussaque sisto,
stantia concutio cantu freta, nubila pello,
nubilaque induco, ventos abigoque vocoque,
vipereas rumpo verbis et carmine fauces,
vivaque saxa tua convulsaque robora terra
et silvas moveo, iubeoque tremescere montes
et mugire solum, manesque exire sepulchris.
Te quoque, luna traho. [1]

Opico propose a Clonico di ricorrere, non alla maga, bensì a Enareto, "sopra gli altri pastori dottissimo." Una parte della dottrina del vecchio è indicata mediante un rapido riassunto delle *Georgiche*;[2] un'altra gran parte, quella propriamente *magica*, è una curiosa raccolta di credenze super-

[1] *Metam.* VII, 199. Cfr. la VI delle *Eroidi* di Ovidio stesso, è Tibullo I, 2, 43 segg. Il Porcacchi nota che " degl'incantamenti che qui son posti parte è stata cavata dall'egloga 8 di Virgilio, e parte da quei versi di Ovidio (*Am.* l. 3, el. 7, v. 31) che esprimono la forza dell'arte magica: *Carmine laesa Ceres* " ecc. co' quali versi, in verità, non ha che vedere la prosa del Sannazaro.

[2] . . . " a cui la maggior parte delle cose e divine, ed umane è manifesta; la terra, il cielo, il mare, lo infatigabile sole, la crescente luna, tutte le stelle, di che il cielo si adorna, Pliadi, Iadi, e 'l veleno del fiero Orione, l'Orsa maggiore, e minore; e così per conseguente i tempi dell'arare, del mietere, di piantare le viti, e gli ulivi, di innestare gli alberi, vestendosi di addottive frondi: similmente di governare le mellifere api, e di ristorarle nel mondo, se estinte fossero, col putrefatto sangue degli affogati vitelli. "

Vulcano, nello scudo d'Achille, (*Iliade*, XVIII),

fece la terra, il mare, il cielo,
E il sole infaticabile, e la tonda
Luna e gli astri diversi, onde sfavilla
Incoronata la celeste volta,
E le Pleiadi, e l' Iadi, e la stella
D'Orion tempestosa, e la grand'Orsa
Che pur Plaustro si noma.

stiziose, alle quali aveva accennato Plinio, in uno o in altro libro della sua *Storia Naturale.* Sia perchè nessuno se n' è accorto finora, — per quanto ne so io, — sia perchè si vegga in qual modo il Sannazaro fece la scelta, mi par utile riferir qui, insieme con le parole di Opico, così come stanno nell'*Arcadia*, quelle di Plinio, di cui sono, spessissimo, traduzione esatta.

PLINIO, *Nat. Hist.* Lib. x, 70. Qui credit ista, et Melampodi profecto aures lambendo, dedisse intellectum avium sermonis dracones non abnuet....

SANNAZARO.... dormente egli in mezzo delle sue vacche nella oscura notte, duo dragoni gli leccarono le orecchie: onde egli subitamente per paura destatosi, intese presso all'alba chiaramente tutti i linguaggi degli uccelli ....

P. ivi.... vel quae Democritus tradit, nominando aves, quarum confuso sanguine serpens gignatur.

S. Significommi ancora per nome alcuni uccelli, del sangue dei quali mescolato, e confuso insieme, si genera un serpe mirabilissimo ....

P. xxvi, 9. Aethiopide herba amnes ac stagna siccari conjectu, tactu clausa omnia aperiri.

xxvi, ivi. Latacen dari solitam a Persarum rege legatis, ut quocumque venissent, omnium rerum copia abundaret.

S. E se la memoria non m'inganna, mi disse ancora che in un paese molto strano, e lontano di qui, ove nascon le genti tutte nere, come matura oliva, e correvi si basso il sole, che si potrebbe di leggiero, se non cuocesse, con la mano toccare, si trova una erba che in qualunque fiume, o lago gittata fosse, il farebbe subitamente seccare, e quante chiusure toccasse, tutte senza resistenza aprire: ed altra, la quale chi seco portasse, in qualunque parte del mondo pervenisse, abbonderebbe di tutte le cose, nè sentirebbe fame, sete, nè penuria alcuna.

P. xxii, 9. Portentosum est quo de ea (erynge) traditur: radicem eius alterutrius sexus similitudinem referre, raram inventu: sed si viris contigerit mas, amabiles fieri.

S. Nè celò egli a me, nè io ancora celerò a voi la strana potenza della spinosa erige, notissima erba nei nostri liti; la radice della quale ripresenta alle volte similitudine del

sesso virile, o femmineo (benchè di raro si trovi) ma se per sorte ad alcuno quella del suo sesso pervenisse nelle mani, sarebbe senza dubbio in amore fortunatissimo.

P. xxv, 59. Hac (verbenaca) perunctos impetrare quae velint.

S. Appresso a questa soggiunse la religiosa verbena, gratissimo sacrificio agli antichi altari; del sugo della quale qualunque si ungesse, impetrerebbe da ciascuno quanto di dimandare gli aggradasse, pur che al tempo di coglierla fosse accorto . . . .

P. xxx, 7. Si quis cor eius (talpae) recens palpitansque devoret, divinationis et rerum efficiendarum eventus promittant (Magi).

xxxvii, 56. Chelonia oculus est Indicae testudinis. Melle collutam, et linguae impositam futurorum scientiam praestare promittunt: quintadecima luna et silente, tota die: decrescente vero, ante solis ortum . . . .

S. Oltra di ciò disse, avergli veduto tranghiottire un caldo cuore e palpitante di una cieca talpa; ponendosi sovra la lingua uno occhio di Indiana testudine nella quintadecima luna; e tutte le future cose indovinare.

P. xxxvii, 54. Alectorias vocant in ventriculis gallinaceorum inventas crystallina specie, magnitudine fabae: quibus Milonem Crotoniensem usum in certaminibus, invictum fuisse videri volunt.

S. Appresso seguitò, avergli ancora veduta una pietra di cristallina specie, trovata nel picciolo ventre d'un bianco gallo, la quale chi seco nelle forti palestre portasse, sarebbe indubitatamente contra ogni avversario vincitore.

P. xxxvii, 59. Glossopetra linguae similis humanae non in terra nasci dicitur, sed deficiente luna coelo decidere, memoriae quoque necessaria.

xxxvii, 54. Apsyctos . . . . putant prodesse contra frigora... Antipathes . . . . . . Eam contra effascinationes auxiliari Magi volunt.

S. Poi raccontò, avernegli veduta un'altra simile ad umana lingua, ma maggiore, la quale non come l'altre nasce in terra, ma nella mancante luna cade dal cielo, *ed è non poco utile alli venerei lenocinii*: altra contra al freddo: altra contra le perverse effascinazioni di invidiosi occhi.

P. xxxvii, 60. . . . . Admixta herba heliotropio, quibusdam quoque additis praecantationibus, gerentem conspici negent.

xxviii, 27. Tantumque est vanitatis, ut si ad brachium alligetur superioris rostri dextrae partis dens (hyenae), iaculantium ictus deerraturos negent. Eos vero qui linguam in calceamento sub pede habeant, non latrari a canibus.

Eiusdem caverna sinistro lacerto alligata si quis mulierem respiciat, amatorium esse tam praesens ut illico sequatur... Pilos rostri admotos mulierum labris amatorium esse.

S. Nè tacque quella la quale insieme legata con una certa erba, e con alquante altre parole, chiunque indosso la portasse, potrebbe a sua posta andare invisibile per ogni parte e fare quanto gli piacesse, senza paura di essere impedito da alcuno. E questo detto, seguitò, d'un dente tolto di bocca a la destra parte di un certo animale chiamato, se io mal non mi ricordo, *Jena*: il qual dente è di tanto vigore, che qualunque cacciatore sel legasse al braccio, non tirerebbe mai colpo in vano: e non partendosi da questo animale, disse, che chi sotto al piede ne portasse la lingua, non sarebbe mai abbaiato da' cani: chi i peli del muso con la pelle delle oscene parti nel sinistro braccio legata portasse, a qualunque pastorella gli occhi volgesse, si farebbe subito a mal grado di lei seguitare.

P. xxix, 26. Cor eius (bubonis) impositum mammae mulieris dormientis sinistrae, tradunt efficere, ut omnia secreta pronuntiet.

S. E lasciando questo, dimostrò, che chi sovra la sinistra mammella di alcuna donna ponesse un cuore di notturno gufo, le farebbe tutti i segreti in sogno parlando manifestare.

Non so qual autore porse al Sannazaro alcune altre notizie della scienza misteriosa posseduta da Enareto, il quale, per dirne una, affermava potersi intendere il linguaggio degli uccelli e delle piante mangiando il serpente nato miracolosamente dal sangue di alcuni uccelli e bevendo il sangue di " non so che animale. " — Il fonte di Cupidine, " del quale chiunque beve, depone subitamente ogni suo amore[1] " — che si trova " in una terra di Grecia " e di cui Enareto udì par-

[1] " Si diceva che il bagnarsi in quelle acque producesse obblio dell'amore. " Il che se è vero, soggiunge Pausania (vii, xxiii, 2) " quell'acqua vale per gli uomini più di grandi tesori. " Rajna, *Le fonti dell'Orlando furioso*, p. 81.

lare da una lodola, — dev'essere il fiume Seleno dell'Acaia, ricordato da Pausania; l'alta ripa di Leucadia, dalla quale chiunque "saltasse nel mare sarebbe senza lesione fuor di pena, " è quella da cui si gettò Saffo:

Hinc se Deucalion Pyrrhae succensus amore
Misit, et illaeso corpore pressit aquas:
Nec mora, versus amor tetigit lentissima mersi
Pectora, Deucalion igne levatus erat.
Hanc legem locus ille tenet: pete protinus altam
Leucada, nec saxo desiluisse time. [1]

Ai lati dell'altare di Pan "pendevano duė grandi tavole di faggio, di scritte rusticane lettere... le quali contenevano in sè le antiche leggi, e gli ammaestramenti della rusticana vita " — cioè, come si rileva da' cenni che il Sannazaro ne dà, quello di che trattano il libro secondo e il terzo delle *Georgiche.* Dinanzi alla spelonca di Pan, pendeva da un pino la zampogna del Dio: quando e come e perchè egli l'avesse fabbricata è narrato da Enareto secondo le *Metamorfosi*, ma non senza qualche reminiscenza di Tibullo. [2] Accennando a Virgilio, il vecchio indica rapidamente il contenuto delle opere di lui.

[1] Ovidio, *Epist. — Sappho Phaoni*, 167 segg.
[2] Sannazaro: "Questa canna fu quella che 'l santo Iddio... si trovò nelle mani quando per queste selve da amore spronato seguitò la bella Siringa: ove (poi che per la subita trasformazione di lei si vide schernito) sospirando egli sovente per rimembranza delle antiche fiamme, i sospiri si convertirono in dolce suono: e così solo in questa sola grotta assiso, presso alle pascenti capre, cominciò a congiungere con nova cera sette canne, l'ordine delle quali veniva successiva-

Il Porcacchi e il Massarengo notarono quel che, riguardo a pratiche di magia, il Sannazaro tolse dall'egloga VIII, dal libro IV e dal VI dell'*Eneide* di Virgilio; — per esempio l'invocazione di trecento Dei, della tergemina Ecate, del Caos, dell'Erebo;[1] l'erezione di un altare circondato da tre veli di diversi colori[2]; l'abbruciamento della casta verbena e de' maschi incensi, e di altre erbe "non divelte dalle radici, ma secate con acuta falce al lume della nova luna"[3]; l'utilità, o necessità che si voglia dire, di divellere da mezzo alle corna di una nera agna "la lana e gittarla

mente mancando, in guisa che stanno i diti nelle nostre mani ...con la qual poi gran tempo pianse in questi monti le sue sventure."

Ovidio, *Metam.* I, 707 e seguenti:

> *Dumque ibi suspirat, motos in arundine ventos*
> *Effecisse sonum tenuem similemque querenti...*
> *Atque ita disparibus calamis compagine cerae*
> *Inter se iunctis nomen tenuisse puellae.*

Tibullo, II, 5, 29-32:

> *Pendebatque vagi pastoris in arbore votum,*
> *Garrula silvestri fistula sacra deo,*
> *Fistula, cui semper decrescit arundinis ordo:*
> *Nam calamus cera iungitur usque minor.*

[1] *Aen.* IV, 510:

> *Ter centum tonat ore deos, Erebumque Chaosque*
> *tergeminamque Hecaten.*

[2] *Buc.* VIII, 73:

> *Terna tibi haec primum triplici diversa colore*
> *licia circumdo.*

[3] Id. id. 65:

> *Verbenasque adole pinguis et mascula tura.*

Aen. l. c. 512-14:

> *Sparserat et latices simulatos fontis Averni*
> *falcibus et messae ad lunam quaeruntur aënis.*
> *pubentes herbae nigri cum lacte veneni.*

nel fuoco per primi libamenti,[1] „ di “prendere la cenere del sacro altare, ed a due mani per sovra il capo gettarla dopo le spalle nel corrente fiume.[2] „ Però non lessero con attenzione sufficiente le parole di Enareto: “Come la candida luna con ritonda faccia apparirà a' mortali sovra l'universa terra, ti menerò io primieramente a purgarti (se di venirvi ti darà il cuore) e bagnato che ti avrò nove volte in quelle acque.... farotti poi discinto e scalzo d'un piede, sette volte attorniare il santo altare.... chiamerò ad alta voce trecento nomi di non conosciuti Dii, e con quelli la reverenda Notte accompagnata dalle sue tenebre, e le tacite stelle consapevoli delle occulte cose: e la moltiforme Luna potente nel cielo, e negli oscuri abissi, e la chiara faccia del Sole circondata di ardenti raggi; la quale continuamente discorrendo intorno al mondo, vede senza impedimento veruno tutte le opere de' mortali. Appresso convocherò quanti Dii abitano nell'alto cielo, nella ampia terra, e

[1] *Aen.* VI, 245:

> *et summas carpens media inter cornua saetas*
> *ignibus imponit sacris, libamina prima.*

Però qui si tratta di giovenchi, non di pecore. Enareto, al pari della Sibilla, raccoglierà il sangue della vittima in una patera, ecc.

[2] *Buc.* VIII, 101:

> *Fer cineres, Amarylli, foras rivoque fluenti*
> *transque caput iace, nec respexeris....*

Anche dal IV dell'*Eneide* (515-16) aveva imparato Enareto a servirsi della “picciola carne rapita dal fronte del nascente cavallo prima che la madre di inghiottirla si apparecchiasse.„

nell'ondoso mare: e 'l grandissimo Oceano padre universale di tutte le cose, e le vergini Ninfe generate da lui; cento che ne vanno per le selve e cento che guardano i liquidi fiumi: ed oltra a questi, Fauni, Lari, Silvani, e Satiri, con tutta la frondosa schiera de' Semidei, e 'l sommo aere, e'l durissimo aspetto della brutta terra, gli stanti laghi, i correnti fiumi, e i sorgenti fonti: nè lascerò gli oscuri regni delli sotterranei Dii: ma convocando la tergemina Ecate, vi aggiungerò il profondo Caos, il grandissimo Erebo, e le infernali Eumenidi abitatrici delle Stigie acque, e se alcuna altra Deità è la giù che con degno supplicio punisca le scelerate colpe degli uomini; che siano tutte presenti al mio sacrificio. „ — Quello che Enareto promette di voler fare e dire, l'aveva fatto e detto, secondo Ovidio, Medea:

Postquam plenissima fulsit
ac solida terras spectavit imagine luna,
egreditur tectis vestes induta recinctas,
nuda pedem . . . .
Ter se convertit, ter sumptis flumine crinem
inroravit aquis . . . .
“*Nox* „ *ait* “ *arcanis fidissima, quaeque diurnis*
aurea cum luna succeditis ignibus, astra,
tuque triceps Hecate, quae coeptis inconscia nostris
adiutrixque venis, cantusque artesque magorum
quaeque magos, Tellus, pollentibus instruis herbis
auraeque et venti montesque amnesque lacusque,
Dique omnes nemorum, dique omnes noctis, adeste. [1]

[1] *Metam.* VII, 180 se gg.

Però, mentre è tutto intento a parafrasare Ovidio, il Sannazaro ricorda il virgiliano *nymphasque sorores Centum quae silvas, centum quae flumina servant,*[1] e non se lo lascia sfuggire.

Anche non osservarono, gli antichi commentatori, o non vollero vedere che il Sannazaro avrebbe potuto consultare un idillio di Teocrito. Lo consultò, infatti, e utilmente. Tra le altre formule, Clonico dovrà recitar questa, “ ardendo un ramo di verde lauro: „

> Così strida nel foco
> Chi 'l mio mal prende in gioco;

le quali parole corrispondono ad alcune di Teocrito:[2] — “ Così il corpo di Delfi s'incenerisca tra le fiamme „ — meglio che ad alcune di Virgilio:

Daphnis me malus urit, ego hanc in Daphnide laurum[3].

L'incantatrice di Teocrito dice, non una volta sola: “Spargo le ossa di Delfi „ e Clonico dovrà dire:

> Di chi il mio bene ha in possa
> Spargo le carni e l'ossa.

La prima soggiunge:

> De la clamide Delfi in pegno lasciommi quest'orlo;
> Ora, filo, per filo, nel fuoco vorace lo gitto.

[1] *Georg.* IV, 382, cit. anche dal Massarengo.

[2] Φαρμακεύτριαι, 26.

[3] Il Fritzsche cita una frase della V *Piscatoria* del Sannazaro: *sic Maeon, uraris adusque medullas*. Cita altre volte quell'egloga; ma non l'*Arcadia*.

Clonico dovrà procurare parte del lembo della gonna di colei che ama, e, piegandola a poco a poco, sotterrarla. A ogni formula che reciterà, egli sputerà tre volte: l'incantatrice di Teocrito comanda a Testili di correre all'uscio e dire di là, *sputando* : “ Spargo le ossa di Delfi. „ Enareto promette far venire la donna di Clonico “ non altrimenti che le furiose cavalle nelle ripe dello estremo occidente sogliono i genitabili fiati di Zeffiro aspettare „ ; l'incantatrice di Teocrito vorrebbe veder venire Delfi insano e furente come i puledri e le cavalle che gustano della pianta chiamata *ippomane* in Arcadia. [1]

Se Clonico volesse non amar più, Enareto gli spargerebbe sopra il capo “ della polvere ove mula o altro sterile animale involutato si fosse, „ sciogliendogli ad uno ad uno tutt' i nodi indosso. Forse il curioso rimedio è indicato da qualche scrittore antico; io, però, posso soltanto ricordare che lo propose Giovanni Pontano a Teodoro Gaza:

Pulvere quo sterilis quadrupes suo corpore versat
Tu quater hoc ipso pulvere sparge caput. [2]

La Prosa è chiusa da una bella descrizione: “ Ne ponemmo insieme in letti di alti lentischi

[1] Idill. cit. 48 segg.
[2] Un poco innanzi, il PONTANO scrive:

. . . . dic versus in ortum
haec quater . . . .
Vincula nunc haec solvo, atque haec ut vincula solvo
Carmine sic nostro cede solutus amor.

V. *Amorum, Magica ad depellendum Amorem, ad Theodorum Gazam.*

distesi a giacere, ove molti olmi, molte querce, e molti allori sibilando con le tremule frondi, ne si moveano per sovra al capo; ai quali aggiungendosi ancora il mormorare delle roche onde (le quali fuggendo velocissime per le verdi erbe, andavano a cercare il piano) rendevano insieme piacevolissimo suono ad udire. E per gli ombrosi rami le argute cicale cantando si affaticavano sotto al gran caldo; la mesta Filomena da lunge tra folti spineti si lamentava; cantavano le merole, le upupe, e le calandre; piangeva la solitaria tortora per le alte ripe: le sollicite api con soave susurro volavano intorno ai fonti: ogni cosa redoliva della fertile estate: redolivano i pomi per terra sparsi, de' quali tutto il suolo dinanzi a' piedi, e per ogni lato ne vedevamo in abbondanza coverto: sovra ai quali i bassi alberi coi gravosi rami stavano sì inchinati, che quasi vinti dal maturo peso, parea che spezzare si volessero. „
Il Treverret[1] traduce la descrizione ed esclama: “Voilà ce que peut dire un coeur vraiment épris des délices et des trésors qu' à certaines heures la campagne nous prodigue. Ce n'est pas là un paysage proprement dit; c'est un ensemble d'harmonies, de senteurs, d'agréments rustiques; l'homme qui écrit de pareilles choses peut abuser légèrement des épithètes, sans qu'on l'accuse pour cela d'être un froid tourneur de périodes; avant de peindre les champs et les bois il les a vus; avant d'en célébrer les charmes,

[1] *Op. cit.* p. 382.

il les a aimés. „ Certamente quel paesaggio è *un ensemble d'harmonies*; ma il merito del Sannazaro non è già di averlo dipinto pel primo, o *dal vero*, bensì di aver ammirato le bellezze di esso in antichi scrittori e di non aver trascurato di giovarsene. Il Treverret ignorava che una descrizione somigliantissima, per non dire proprio la stessa, l'aveva già fatta Teocrito[1]:

. . . . giunti,
sovra soffici letti di tenero giunco e di foglie
di viti, in quel momento raccolte, contenti sedemmo.
Sul nostro capo i pioppi e gli olmi scuotevano i rami,
e, non lungi, la fonte sacrata a le Ninfe, da l'antro
scorreva mormorando. Sui rami frondosi ed opachi
le cicalette, amiche del caldo, volevan crepare
cantando, e lungi, dentro le spine serrate dei rovi,
strideva la calandra: cantavan le allodole insieme

[1] Idillio VII, 132 segg. CIPOLLINI, p. 331. Cfr. il *Culex*, 146-56 e le *Pastorali* di LONGO, I, 23. Accennai alla derivazione della descrizione dell'*Arcadia* da quella di Teocrito nel 1879, quando non ero ancora riuscito a procurarmi la tesi *De Ecloga Piscatoria* del CAMPAUX (Paris, Durand). Questi, sin dal 1859, aveva riferito (p. 60) essa descrizione *ad evincendum Theocritum in Synceri manus venisse*. Mi fa maraviglia che il Treverret, un francese, mostri di non conoscere l'opuscolo del Campaux, che pure, oltre ad essere " homme de coeur et d'imagination „ come lo chiamò il Sainte-Beuve (*Causeries du L.* XIV) fu uomo di molta erudizione. Il Campaux non sapeva, pare, quando e come fosse stata composta l'*Arcadia*: notava, è vero, che *permultos Theocriti codices per Italiam, Sannazarii aetate, circumferebantur*; ma aggiungeva che il Sannazaro aveva potuto anche servirsi delle edizioni di Teocrito procurate nel 1493 da Demetrio Calcondila e nel 1495 da Aldo il vecchio. È utile avvertire che, secondo il MAHAFFY (*Hist. of. class. Greek Liter.* cit. I, 418) la prima edizione de' primi 18 idilli di Teocrito fu fatta, probabilmente a Milano, verso il 1481. Il FRITZSCHE, nelle note all' idillio VII, cita solo un verso della V *Pescatoria*.

coi cardellini e mesta gemeva la tortora: ovunque
spandevasi un profumo di estate matura e feconda:
in abbondanza, intorno ai piedi ed ai fianchi, le pere
vedevam rotolare coi pomi, ed i rami pesanti
di prugne, sino a terra curvati, gemevano....

VIII

I commentatori notarono già nell'egloga VIII — nella quale Clonico amante non riamato lamenta la sua sorte, ed Eugenio cerca invano di consolarlo e di dargli utili consigli, — notarono, dico, concetti, immagini, frasi, che loro parvero simili a concetti, a immagini, a frasi di altri scrittori. — Secondo il Porcacchi, il terzetto:

> Nell'onde solca, e nell'arene semina,
> E 'l vago vento spera in rete accogliere,
> Chi sue speranze fonda in cor di femmina,

è imitazione d'un " empio e mendace epigramma di Fausto ", o piuttosto del *nulla diu femina pondus habet* di Properzio, o del *varium et mutabile semper Femina* di Virgilio [1]; — il verso

> Chi prende il cieco in guida mal consigliasi,

" è tolto dal sacro Evangelio ", o da Orazio *(ut si*

[1] Prop. II, 25, 22; Virg. *Aen.* IV, 569.

Caecus iter monstrare velit [1]), o dal *Pluto* di Aristofane; — i seguenti:

Questa vita mortale al dì somigliasi;
  Il qual, poi che si vede giunto al termine,
  Pien di scorno all'occaso rinvermigliasi.
Così quando vecchiezza avvien che termine
  I mal spesi anni, che sì ratti volano,
  Vergogna, e duol convien, ch'al cor si germine.
A che le menti cieche si consolano,
  Se i nostri affanni un fumo al fin diventano,
  E l'ore ladre i nostri beni involano;

potrebbero parer imitati da alcuni di Giovenale [2]) o, meglio, da un detto, che Plutarco riferisce: *Vita similis est carceri unius diei; et totum vitae spatium uni diei aequale propemodum dixerim* ecc.; — l'esclamazione di Clonico:

O felici color che amor congiunseli
  In vita, e 'n morte in un voler non vario,
  Nè invidia, o gelosia giammai disgiunseli;

[1] *Epist.*, I, 17, 4.
[2] *Sat.* IX, 126-29. Si potrebbero anche ricordare parecchi passi di Orazio, come (*Carm.* II, 14):

Eheu! fugaces, Postume, Postume
Labuntur anni ecc.,

e di Tibullo, come (I, 4, 27 segg.):

At si tardus eris, errabis: transiet aetas.....
Vidi iam iuvenem, premeret cum serior aetas
Maerentem stultos praeteriisse dies.

è imitazione di quella di Orazio:

Felices ter et amplius
Quos irrupta tenet copula, nec malis
Divulsus querimoniis
Suprema citius solvet amor die. [1]

Il Sansovino ricorda che Quintiliano sentenziò: *Tota vita hominis unus est dies*; e Virgilio: *Stat sua cuique dies; breve et inreparabile tempus Omnibus est vitae*;[2] e il Petrarca: “ Che più d'un giorno è la vita mortale ”, “ La vita fugge e non s'arresta un'ora ”, “ Che volan l' ore i giorni, e gli anni e i mesi ”; e Orazio: *Singula de nobis anni praedantur euntes.*[3] Il Sansovino nota poi che l'osservazione di Eugenio:

E pria mutano il pel poi che s'avvezzano,
Che mutin voglia;

corrisponde al proverbio riferito del Petrarca così: “ Altri cangia il pelo Anzi che 'l vezzo ” — e il Massarengo cita i versi del Petrarca stesso: “ Vo cangiando 'l pelo, Nè cangiar posso l'ostinata voglia. ”

Farò ora un'osservazione per conto mio. Eugenio consiglia all'amico di amare “ il giocondo Apollo e 'l sacro Genio, ” di odiare Amore: se seguirà il consiglio, Pan e Pale gli si mostreranno benevoli, e ritroverà la pace dell'anima:

[1] *Carm.* I, 13, 17 segg.
[2] *Aen.* X, 67.
[3] *Epist.* II, 2, 55.

E non ti sdegnerai portar su l'umero
La cara zappa, e pianterai la neputa,
L'asparago, l'aneto, e 'l bel cucumero.
E 'l tempo sol in ciò disponi e deputa;
Che non s'acquista libertà per piangere:
E tanto è miser l'uom, quant'ei si reputa.
E poi comincerai col rastro a frangere
La dura terra, e sterperai la lappola,
Che le crescenti biade suol tant'angere.
Io con la rete uccello, e con la trappola,
Per non morir nell'ozio, e tendo insidie
Alla mal nata volpe, e spesso incappola.
Così si scaccia amor; così le invidie
De' pastor neghittosi si postergano;
Così si spregia il mondo, e sue perfidie.
Così convien, ch'al tutto si dispergano
L'amorose speranze, ardite, ed avide
Che nelle menti semplicette albergano.

Questa enumerazione delle occupazioni e de' passatempi campestri — da agricoltori piuttosto che da pastori — mi par ispirata dal celebre epodo di Orazio in lode della vita rustica. Le allusioni a varie maniere di caccia e l'affermazione: “ Così si scaccia amore „ ricordano, infatti, i versi:

Aut trudit acres hinc et hinc multa cane
Apros in obstantes plagas;
Aut amite laevi rara tendit retia,
Turdis edacibus dolos;
Pavidumque leporem, et advenam laqueo gruem
Jucunda captat praemia.
Quis non malarum, quas amor curas habet
Haec inter obliviscitur? [1]

[1] *Epod.* II, 31 segg. Cfr. per altro, OVIDIO, *Remed. Am.* (199 segg.):

Vel tu venandi studium cole....
Aut his aut aliis, donec dediscis amare
Ipse tibi furtim decipiendus eris.

Nella Prosa XII il Sannazaro racconta che una ninfa lo condusse, sotterra, in luogo ampio e spazioso, " ove molti laghi si vedevano, molte scaturigini, molte spelonche che rifondevano acque: dalle quali i fiumi che sovra la terra corrono, prendono le loro origini. " Tutto, annota a questo luogo il Massarengo, " tutto è imitato da Virgilio nel IV della *Georgica.* " Non tutto credo io. Certamente, il Sannazaro tolse dalle *Georgiche* l'idea di descrivere quel suo viaggio sotterraneo, e parecchi versi di Virgilio tradusse o parafrasò. Per esempio, seguendo la ninfa per entro a un fiume, egli, — o, piuttosto, *Sincero* — senza bagnarsi, si vedeva tutto circondato dalle acque, " non altrimenti che se andando per una stretta valle, " si fosse veduto " soprastare due erti argini, o due basse montagnette " -- e, secondo Virgilio, era avvenuto lo stesso ad Aristeo:

At illum
curvata in montis faciem circumstetit unda
accepitque sinu vasto misitque sub amnem.

Sincero " passando avanti tutto stupefatto e stordito dal gran romore delle acque, andava mirandosi intorno, e non senza qualche paura " ; e Aristeo:

Ibat, et ingenti motu stupefactus aquarum.

Le ninfe dell' *Arcadia* " cernivano " oro, o lo filavano, o lo intessevano in una tela di mara-

viglioso artificio: „ quelle del poema latino *Milesia vellera carpebant hyali saturo fucata colore* e *fusis mollia pensa Devolvunt.* — La ninfa indicò a Sincero il freddo Tanai, il gran Danubio, il famoso Meandro, il vecchio Peneo, Caistro, Acheloo, il beato Eurota, il trionfale Tevere, Liri, Volturno, il picciolo Sebeto: Aristeo

> *omnia sub magna labentia flumina terra*
> *spectabat diversa locis, Phasimque Lycumque*
> *et caput, unde altus primum se erumpit Enipeus*
> *saxosusque sonans Hypanis Mysusque Caicus,*
> *unde pater Tiberinus, et unde Aniena fluenta*
> *et gemina auratus taurino cornua voltu*
> *Eridanus, quo non alius per pinguia culta*
> *in mare purpureum violentior effluit amnis.*

Ma le ninfe dell'*Arcadia* ricamano “ i miserabili casi della deplorata Euridice „ i quali, invece, sono raccontati da Virgilio; ma il Sannazaro, a vedere il ricamo, si commove pensando a' suoi amori, e questo particolare non ha riscontro nel poema latino. Il *pater Tiberinus* di Virgilio diventa “ il trionfale Tevere, il quale non come gli altri è coronato di salci o di canne, ma di verdissimi lauri, per le continue vittorie de' suoi figliuoli. „ L'enumerazione de' fiumi nelle *Georgiche* la fa l'autore, nell' *Arcadia* la ninfa. Sincero vede anche un gran foco, quello che i vulcani eruttano; Aristeo non lo vede. La fine dell'episodio dell' *Arcadia*, cioè l'andata di Sincero al luogo dov'è il Sebeto, e il suo discorso alle ninfe, che circondavano piangendo il vene-

rando Iddio, e i tristi presentimenti, da' quali fu assalito; poi che ebbe udito oscure parole dalla sua guida; — tutto ciò non ha relazione di sorta con la fine dell'episodio di Aristeo.[1]

Anche l'egloga XII, a giudizio del Porcacchi e di altri, è tutta " divinamente tradotta dal *Meliseus* di Giovanni Pontano ". E non mi pare esatto. Il *Meliseo* fu composto dal Pontano per la morte della moglie; il Sannazaro, volendo far deplorare essa morte dal Cariteo *[Barcinio]*, dal Summonte *[Summonzio]* e dallo stesso Pontano *[Meliseo]*, fece ripetere da quest'ultimo pensieri e sentimenti, che aveva realmente manifestati. Perciò, nell'egloga del Pontano Cicerisco comincia dicendo:

Hic coecinit Meliseus, et haec quoque signa doloris
servat adhuc Corylus: " Vidi tua funera coniux. "
" Non, o non perii; " coesoque cortice signat
Populus: " Ah, moriens morientem Ariadna relinquis; "

e, nell'*Arcadia*, Barcinio comincia:

Qui cantò Meliseo, qui proprio assisimi
Quand'ei scrisse in quel faggio: " Vidi io misero,
Vidi Filli morire, e non uccisimi ";

e aggiunge, poco dopo:

Quest'è sol la cagione ond' io mi esaspero
Incontra 'l Cielo: anzi m' indrago, e invipero,
E via più dentro al cor mi induro, e inaspero;

[1] *Georg.* IV, 360 segg. — La descrizione della notte, che si legge nella Prosa XII, è quasi letterale traduzione d'una dell'*Eneide*, IV, 522 segg.

Pensando a quel che scrisse in un giunipero:
"Filli, nel tuo morir, morendo lassimi:
O dolor sommo, a cui null'altro equipero!"

Perciò Cicerisco riferisce queste parole di Meliseo:

Te sequor o Ariadna, morare Ariadna sequentem;

e Barcinio legge su la corteccia d'un "corilo:"

Filli, deh, non fuggir, ch'io seguo; aspettami!

Altre somiglianze ci sono, e *volute*; ma, ripeto, l'egloga dell'*Arcadia* non è *traduzione* di quella del Pontano. Basti osservare che, nella prima, Barcinio riferisce apostrofi di Meliseo a Mergellina, a Nisida, al Sebeto, a Cuma, a Baia, le quali mancano affatto nella seconda; che, nella prima, si sente lo stesso Meliseo cantar da lontano:

I tuoi capelli, o Filli, in una cistula
Serbati tegno, e spesso quand'io volgoli,
Il cor mi passa una pungente aristula.
Spesso gli lego, e spesso, oimè, disciolgoli;
E lascio sopra lor questi occhi piovere;
Poi con sospir gli asciugo, e 'nsieme accolgoli;

e nella seconda non c'è niente di simile.

IX

Passiamo, ora, a quelle parti dell' *Arcadia,* che non detter molto da fare agli antichi commentatori,[1] i quali si contentarono di pochi e rari

[1] Alcuni confronti si trovano nelle *Annotazioni* di P. A. Serassi al *Tirsi* di B. Castiglione (Roma, MDCCLX, p. 57 segg.). P. e. i versi dell'egloga II dell' *Arcadia:*

> Pastor, che sete intorno al cantar nostro,
> S'alcun di voi ricerca foco, od esca
> Per riscaldar la mandra,
> Venga a me salamandra,
> Felice insieme e miserabil mostro;
> In cui convien ch'ognor l'incendio cresca
> Dal dì ch'io vidi l'amoroso sguardo;
> Ove ancor ripensando agghiaccio, ed ardo;

sono ravvicinati a un epigramma di Porzio Licinio, riferito da A. Gellio:

> *Custodes ovium , teneraeque propaginis agnum*
> *Quaeritis ignem? ite huc. Quaeritis? ignis homo est.*

Cito solo il primo distico, perchè esso solo potè esser parafrasato dal Sannazaro.

Tralascio alcune similitudini, descrizioncelle, sentenze, delle quali è facil e ricordare il testo latino

confronti. Non ricordo abbia osservato nessuno che, nella Prosa III, il Sannazaro, descrivendo una bella pianura “coverta di pratelli delicatissimi, li quali (siccome io stimo) non erano stati giammai pasciuti nè da pecore nè da capre, nè da altri piedi calcati, che di Ninfe: nè credo ancora che le susurranti api vi fossero andate a gustare i teneri fiori, che vi erano; sì belli, e sì intatti si dimostravano” — imitò Ovidio:

Sunt viridi prato confinia litora, quorum
altera pars undis, pars altera cingitur herbis:
quas neque cornigerae morsu laesere iuvencae,
nec placidae carpsistis oves, hirtaeve capellae.
Non apis inde tulit collectos sedula flores,
non data sunt capiti genialia serta, neque umquam
Falciferae secuere manus. [1]

Senonchè, nella pianura dell'*Arcadia* molte pastorelle andavano, appunto, facendo ghirlandette, “e quelle in mille strane maniere ponendosi sovra li biondi capelli”. — Dalle *Metamorfosi* trae sua origine una graziosa scena descritta nella Prosa IV. Tra le giovinette, che coglievan fiori e se ne facevano ghirlande, ce n'era una amata da Galizio, la quale “non più tosto ebbe dal cantante giovane udito Amaranta nominare, che abbandonando le mani e 'l seno, e quasi essendo a se medesima uscita di mente, senza avvedersene ella, tutti (i fiori) le caddero, semi-

[1] *Metam.* XIII, 924 segg.

nando la terra di forse venti varietà di colori. „
Così Proserpina,

> .. *dum* ...
> *ludit, et aut violas aut candida lilia carpit,*
> *dumque puellari studio calathosque sinumque*
> *implet, et aequales certat superare legendo,*

è veduta, desiderata, rapita da Plutone;

> .... *et ut summa vestem laniarat ab ora,*
> *collecti flores tunicis cecidere remissis.* [1]

Di donne rappresentate da poeti in atto di coglier fiori, se ne potrebbero citar molte,[2] ma il particolare de' fiori cadenti per terra mostra che Iacopo si attenne ad Ovidio. Però nè Ovidio, nè l'antico inno omerico a Cerere, in cui il ratto di Proserpina è descritto due volte, dicono che la dea e le sue compagne si adornassero de' fiori, che venivano cogliendo.[3] Lo dice bensì Claudiano:

> *Pratorum spoliatur honos. Haec lilia fuscis*
> *intexit violis: hanc mollis amaracus ornat:*
> *haec graditur stellata rosis, haec alba ligustris.* [4]

E de' versi di Claudiano si ricordò certamente il Sannazaro, quando scrisse: “Alcune portavano ghirlande di ligustri con fiori gialli e tali vermigli interposti: altre aveano mescolati i gigli bian-

[1] *Metam.*, v, 391 segg.
[2] V. p. e. DANTE, *Purg.* XXVII; F. DEGLI UBERTI, *Dittamondo*, III, 17, ecc.
[3] OVIDIO non lo dice nemmeno ne' *Fasti*, dove (IV, 425 segg.) descrive il ratto di Proserpina, su per giù, come nelle *Metamorfosi.*
[4] CLAUDIANO, *De raptu Proserpinae*, II, 128, segg.

chi e i porporini con alquante frondi verdissime di aranci per mezzo: *quella andava stellata di rose, quell'altra biancheggiava di gelsomini.* „

Ma c'è ben altro da osservare nella Prosa III. — Per la festa di Pales, " veneranda Dea de' pastori „ allo spuntar del sole " ciascuno parimenti levatosi cominciò ad ornare la sua mandra di rami verdissimi di querce e di corbezzoli, ponendo in su la porta una lunga corona di frondi e di fiori di ginestre, e d'altri, e poi con fumo di puro solfo andò divotamente attorniando i saturi greggi. „ Nel tempio della Dea un sacerdote " con le proprie mani uccise una bianca agna, e le interiori di quella divotamente per vittima offerse nei sacrati fochi con odoriferi incensi, e rami di casti ulivi, e di teda, e di crepitanti lauri, insieme con erba Sabina, e poi spargendo un vaso di tepido latte, inginocchiato, e con le mani distese verso l'Oriente così cominciò: — O reverenda Dea, la cui maravigliosa potenzia più volte nei nostri bisogni si è dimostrata, porgi pietose orecchie ai preghi divotissimi della circunstante turba, la quale ti chiede umilmente perdono del suo fallo, se non sapendo avesse seduto, o pasciuto sotto alcuno albero che sacrato fosse; o se entrando per li inviolabili boschi avesse con la sua venuta turbate le sante Driade, e i semicapri Dii dai solazzi loro; e se per necessità di erbe avesse con l'importuna falce spogliate le sacre selve de' rami ombrosi per sovvenire alle famulente pecorelle, ovvero se quelle per ignoranza avessero violate le erbe de' quieti sepolcri, o turbati con li piedi i vivi fonti,

corrompendo delle acque la solita chiarezza. Tu, Dea pietosisima, appaga per loro le Deità offese, dilungando sempre morbi ed infirmità dai semplici greggi, e dai maestri di quelli; nè consentire che gli occhi nostri non degni veggiano mai per le selve le vendicatrici Ninfe, nè la ignuda Diana bagnarsi per le fredde acque, né di mezzo giorno il silvestre Fauno quando da caccia tornando stanco, irato sotto ardente sole trascorre per li lati campi. Discaccia dalle nostre mandre ogni magica bestemmia, e ogni incanto, che nocevole sia. Guarda i teneri agnelli dal fascino de'malvagi occhi degli invidiosi; conserva la sollicita turba degli animosi cani, sicurissimo sussidio, ed aita delle timide pecore; acciocchè il numero delle nostre torme per nessuna stagione si sceme, nè si truove minore la sera al ritornare, che 'l mattino all'uscire; nè mai alcun de' nostri pastori si veggia piangendo riportarne all'albergo la sanguinosa pelle appena tolta al rapace lupo. Sia lontana da noi la iniqua fame, e sempre erbe, e frondi, ed acque chiarissime da bere, e da lavarle ne soverchino; e d'ogni tempo si veggiano di latte, e di prole abbondevoli, e di bianche e mollissime lane copiose, onde i pastori ricevano con gran letizia dilettevole guadagno. E questo quattro volte detto, ed altre tante per noi tacitamente mormorato, ciascun per purgarsi lavatosi con acqua di vivo fiume le mani, indi di paglia accesi grandissimi fochi, sovra a quelli cominciammo tutti per ordine destrissimamente a saltare, per espiare le colpe commesse nei tempi passa-

ti." — La descrizione del sacro rito e la preghiera del sacerdote non costarono grande fatica al Sannazaro, il quale — possibile che non se ne sia accorto nessuno prima di me? — le trovò belle e fatte ne' *Fasti*[1] di Ovidio:

Pastor, oves saturas ad prima crepuscula lustra:
Unda prius spargat, virgaque verrat humum
Frondibus et fixis decorentur ovilia ramis,
Et tegat ornatas longa corona fores.
Caerulei fiant vivo de sulphure fumi,
Tactaque fumanti sulphure balet ovis.
Ure mares oleas, taedamque, herbasque Sabinas,
Et crepet in mediis laurus adusta focis.
Libaque de milio milii fiscella sequetur:
Rustica praecipue est hoc dea laeta cibo.
Adde dapes mulctramque suas; dapibusque resectis
Silvicolam tepido lacte precare Palen.
"*Consule*," *dic* "*pecori pariter pecorisque magistris:*
Effugiat stabulis noxa repulsa meis.
Sive sacro pavi, sedive sub arbore sacra,
Pabulaque e bustis inscia carpsit ovis:
Si nemus intravi vetitum, nostrisve fugatae
Sunt oculis nymphae, semicaperve deus:
Si mea falx ramo lucum spoliavit opaco,
Unde data est aegrae fiscina frondis ovi:
Da veniam culpae; nec, dum degrandinat, obsit
Agresti fano supposuisse pecus.
Nec noceat turbasse lacus: ignoscite, nymphae,
Mota quod obscuras ungula fecit aquas.
Tu, dea, pro nobis fontes fontanaque placa
Numina, tu sparsos per nemus omne deos.
Nec dryadas, nec nos videamus labra Dianae,
Nec Faunum, medio cum premit arva die.
Pelle procul morbos; valeant hominesque gregesque,
Et valeant vigiles, provida turba, canes.
Neve minus multos redigam, quam mane fuerunt

[1] *Fast.* IV, 735-82.

Neve gemam referens vellera rapta lupo.
Absit iniqua fames, herbae frondesque supersint,
Quaeque lavent artus, quaeque bibantur, aquae.
Ubera plenà premam: referat mihi caseus aera,
Dentque viam liquido vimina rara sero.
Sitque salax aries, conceptaque semina coniunx
Reddat, et in stabulo multa sit agna meo.
Lanaque proveniat nullas laesura puellas,
Mollis et ad teneras quamlibet apta manus.
Quae precor, eveniant; et nos faciamus ad annum
Pastorum dominae grandia liba Pali. „
His dea placanda est; haec tu conversus ad ortus
Dic quater, et vivo perlue rore manus.
Tum licet adposita, veluti cratere, camella
Lac niveum potes purpureamque sapam:
Moxque per ardentes stipulae crepitantis acervos
Traicias celeri strenua membra pede.

Sulla porta del tempio son dipinti paesaggi e scene di argomento mitologico, tra cui il giudizio di Paride.[1] C'è però una scena che non mi pare, come le altre, suggerita dalle *Metamorfosi.* — “ Quel che più mi piacque mirare, erano certe Ninfe ignude, le quali dietro un tronco di castagno stavano quasi mezze nascose, ridendo di un montone, che per intendere a rodere una ghirlanda di quercia, che dinanzi agli occhi gli pendea, non si ricordava di pascere le erbe, che d'intorno gli stavano. In questo venivano quattro Satiri con le corna in testa, e piedi caprini, per una mac-

[1] Apuleio (*Metam.* x) parla a lungo d'una rapresentazione del giudizio di Paride fatta nel teatro di Corinto; ma il Sannazaro non aveva bisogno di ricordarsi di lui. Descrizioni di pitture d'argomento mitologico, che adornano tèmpi, si trovano ne' romanzi di Achille Tazio (i, 1; iii, 6-8) e di Longo (iv, 3).

chia di lentischi pian piano per prenderle dopo le spalle: di che elle avvedendosi, si mettevano in fuga per lo folto bosco, non schivando nè pruni, nè cosa che lor potesse nocere: delle quali una, più che le altre presta, era poggiata sovra un carpino, e quindi con un ramo lungo in mano si difendea: le altre si erano per paura gittate dentro un fiume, e per quello fuggivano notando, e le chiare onde poco, o niente lor nascondevano delle bianche carni. Ma poi che si vedevano campate dal pericolo, stavano assise dall'altra ripa affannate e anelanti, asciugandosi i bagnati capelli, e quindi con gesti e con parole pareva, che increpare volessero coloro che giungere non le avevano potuto. „ — Non so se questa scena possa giudicarsi, con sicurezza intera, ispirata da alcuni versi di Ausonio:

Capripedes agitat cum laeta protervia Panas,
insultantque vadis, trepidasque sub amne sorores
terrent, indocili pulsantes verbere fluctum....
.... insultantes sua per freta ludere Nymphas,
et Satyros mersare vadis, rudibusque natandi
per medias exire manus, dum lubrica falsi
membra petunt, liquidosque fovent pro corpore fluctus.

Si ricordi, a ogni modo che il Sannazaro si fece fare qualche altro prestito dal poeta di Bordeaux. Un'altra volta egli descrisse ninfe, che, perseguitate da satiri, invano cercarono scampo nelle acque del Sarno, e furono trasformate in salici.[2]

[1] *Mosella,* 171 segg.
[2] V. *Salices,* nelle opere latine di Iacopo.

L'*Amaranta*, di cui abbiam già fatta la conoscenza, era "..... tra le belle bellissima.... " I suoi capelli "erano da un sottilissimo velo coverti, di sotto al quale due occhi vaghi, e lucidissimi scintillavano, non altrimenti che le chiare stelle sogliono nel sereno e limpido cielo fiammeggiare; e 'l viso alquanto più lunghetto che tondo, di bella forma, con bianchezza non spiacevole, ma temperata, quasi al bruno dechinando, e da un vermiglio e grazioso colore accompagnato riempieva di vaghezza gli occhi che 'l miravano: le labbra erano tali che le mattutine rose avanzavano; fra le quali ogni volta che parlava o sorrideva, mostrava alcuna parte de'denti, di tanto strana e maravigliosa leggiadria, che a niun'altra cosa che ad orientali perle gli avrei saputo assomigliare: quindi alla marmorea, e delicata gola discendendo, vidi nel tenero petto le picciole e giovenili mammelle, che a guisa di due rotondi pomi la sottilissima veste in fuori pingevano, per mezzo delle quali si discerneva una vietta bellissima, ed oltra modo piacevole a riguardare, la qual perocchè nelle secrete parti si terminava, di a quelle con più efficacia pensare mi fu cagione: ed ella delicatissima, e di gentile e rilevata statura, andava per li belli prati con la bianca mano cogliendo i teneri fiori ". Molto probabilmente, quando Iacopo descrisse Amaranta, aveva innanzi alla memoria le ninfe dell'*Ameto;* ce ne fa accorgere l'andamento della descrizione; ma evitò le lungaggini, si sforzò meno a notare minutamente i pregi di ciascuna parte, e

più a cogliere l'insieme; badò meno alle fattezze e più all'espressione.[1]

Per la descrizione del fiume Erimanto (Prosa V) — "il quale da piè d'un monte per una rottura di pietra viva con un romore grandissimo e spaventevole, e con certi bollori di bianche schiume, si caccia fore nel piano, e per quello trascorrendo, col suo mormorio va faticando le vicine selve " — Iacopo ricorse a Ovidio, il quale aveva scritto:

[1] Ecco una delle descrizioni del Boccaccio. " I suoi capelli attendendo in altro ordine con bella treccia et con artificio leggiadro ravolti non come i primi micanti d'oro, ma poco meno, sotto ghirlanda di mirto verde lucenti gli vede, et in se quali più si debbano laudare, quistionando (Ameto) non sa che dire: sotto la quale verdeggiante ghirlanda la spatiosa testa, et distesa imitante le neve per propria bianchezza, apparisce più bella, nella quale due ciglia sottili con debita distanzia disgiunte, raccolte insieme faceano un tondo cerchio, a lato alle quali gli spenti carboni si dirieno bianchi da' riguardanti, et sotto esse risplendono due occhi di tanta chiarezza, ch'appena gli potè sostenere Ameto ne' suoi: del mezzo de' quali non camuso naso in linea diritta discende quanto ad aquilineo non essere dimanda il dovere, et le guance all'aurora sorelle meritano nell'animo del riguardante Ameto gratiosa laude, ma più la cortese bocca difendente alla vista co' bellissimi labbri, gli argentei denti, servanti gli ordini de' più belli. Et il bellissimo mento lungamente da Ameto mirato, concede che elli discende alla diritta gola vaga ne' moti suoi a cui il collo candidissimo non era dissimigliante, residente come diritta colonna sopra gli homeri, da eguale bella veste in parte nascosi, et quella parte che dello spatioso petto era ad Ameto palese, hebbe forza di tenere a se lungamente li suoi occhi sospesi, però che a quello luogo vicino, dove con esso si congiungono i preciosi drappi, in mezzo da ogni parte egualmente levata la bella carne, vede una gratiosa via, la quale alla casa delli Iddij non una volta ma molte s'imaginò ch'ella andasse. " Ecc. ecc. *Ameto*, pp. 54 e 55 dell'ed. citata.

Est nemus Haemoniae, praerupta quod undique claudit
silva, vocant Tempe: per quae Penëus ab imo
effusus Pindo spumosis volvitur undis
deiectuque gravi tenues agitantia fumos
nubila conducit, summisque aspergine silvis
inpluit, et sonitu plus quam vicina fatigat. [1]

[1] *Metam.* I, 568 segg.

X

Quando lo stesso argomento è stato trattato da molti scrittori, è assai difficile discernere a quale di essi l'ultimo venuto sia debitore di più. Se l'argomento è di quelli, che più comunemente attirano l'attenzione, e non de' soli scrittori, diventa difficilissimo distinguere se e quanto di proprio abbia messo, l'ultimo venuto, nella trattazione. Perciò non affermerei, come afferma il Porcacchi, che la descrizione della primavera, con cui comincia l'egloga I dell'*Arcadia*, sia condotta, benchè “con molta vaghezza„ a “imitazion d'Orazio.„ — Orazio dice:

Solvitur acris hiems grata vice veris et Favoni
Trahuntque siccas machinae carinas:
Ac neque jam stabulis gaudet pecus, aut arator igni,
Nec prata canis albicant pruinis.
Iam Cytherea choros ducit Venus ...[1]

[1] *Carm.*, I, 4.

E il Sannazaro:

> Già per li boschi i vaghi uccelli fannosi
> I dolci nidi, e d'alti monti cascano
> Le nevi, che pel sol tutte disfannosi.
> E par che i fiori per le valli nascano,
> Ed ogni ramo abbia le foglie tenere,
> E i puri agnelli per l'erbette pascano.
> L'arco ripiglia il fanciullin di Venere,
> Che di ferir non è mai stanco, o sazio,
> Di far delle midolle arida cenere.
> Progne ritorna a noi per tanto spazio
> Con la sorella sua dolce Cecropia
> A lamentarsi dell'antico strazio.

Dov'è l'imitazione vaghissima? Confesso che non riesco a discernerla. Assai maggiori somiglianze hanno questi versi con alcuni di Ovidio [1] e col noto idillio di Meleagro, — nel quale, per non dir altro, dalla descrizione della primavera è ricavata la conseguenza: " Come non dovrà cantare il poeta nell'alma stagione? " cioè la stessa conseguenza a cui giunge Selvaggio:

> Deh canta, omai, che par che i tempi il chioggiano.

[1] *Fast.* I, 151-56:

> *Omnia tunc florent, tunc est nova temporis aetas,*
> *Et nova de gravido palmite gemma tumet:*
> *Et modo formatis operitur frondibus arbor,*
> *Prodit et in summum seminis herba solum:*
> *Et tepidum volucres concentibus aëra mulcent,*
> *Ludit et in pratis luxuriatque pecus.*

Piuttosto, i versi relativi a Progne e a Filomela paion imitazione di questi di Orazio (*Carm.* IV, 12, 5-8):

> *Nidum ponit Ityn flebiliter gemens,*
> *Infelix avis et Cecropiae domus*
> *Aeternum opprobrium, quod male barbaras*
> *Regum est ulta libidines.*

Ma quanti altri poeti descrissero la primavera, su per giù, a un modo![1] Basti ricordare il sonetto del Petrarca: *Zefiro torna e 'l bel tempo rimena*. Il Petrarca pose di contro alla letizia della natura la propria infelicità:

> Ma per me, lasso, tornano i più gravi
> Sospiri....

come Ergasto risponde alle parole di Selvaggio esprimendo il suo dolore:

> Primavera e suoi dì per me non riedono!

Dopo, Ergasto esclama:

> Perisca il mondo, e non pensar ch' io trepidi,
> Ma attendo sua ruina, e già considero
> Che 'l cor s'adempia di pensier più lepidi,

quasi traducendo l'oraziano

> *Si fractus illabatur orbis*
> *Impavidum ferient ruinae.*

Infine, racconta d'essersi innamorato il giorno che vide la pastorella sua " spietata e rigida " in un fiume:

> Fin' al ginocchio alzata al parer mio,
> In mezzo 'l rio si stava al caldo cielo:
> Lavava un velo in voce alta cantando.

[1] Cfr. fra i tanti anche Longo, I, 9: " Initium veris erat omniumque florum genus per silvas, per prata, per montes vigebat: jam apum bombus, jam canorarum avium vox, pecora novella saltu lasciviebant, agni in montibus saliebant, apes in pratis bombilabant, aves nemora cantu personabant. "

Oimè, che quando ella mi vide, in fretta
La canzonetta sua spezzando, tacque:
E mi dispiacque, che per più mie' affanni
Si scinse i panni, e tutta si coverse:
Poi si sommerse ivi entro insino al cinto;
Tal che per vinto io caddi in terra smorto.

Secondo lo Scherillo [1], il Sannazaro *ricamò* questo episodio sopra un madrigale del Petrarca:

Non al suo amante più Diana piacque
Quando per tal ventura tutta ignuda
La vide in mezzo delle gelid'acque;
Che a me la pastorella alpestra e cruda,
Posta a bagnar un leggiadretto velo,
Che all'aura il vago e biondo capel chiuda;
Tal che mi fece, or quand'egli arde il cielo
Tutto tremar d'un amoroso gelo.

Tutt'e due i poeti ci presentano una pastorella bionda intenta a lavar un velo; ma quella del Petrarca non se ne sta — almeno, non pare — proprio in mezzo al ruscello, nè canta, nè, accortasi d'esser veduta, si discinge i panni e si copre. Non voglio asserire che il Sannazaro non ricamò su lo " schema " del Petrarca; credo, per altro, poter aggiungere, che, probabilmente, ebbe innanzi alla memoria altre scene simili a quella appena delineata nel madrigale; per esempio una del *Ninfale fiesolano*. Racconta il Boccaccio che Affrico, un giorno

Vide tre ninfe, ch'ognuna cantava;
L'una era ritta, e l'altre due in un canto

[1] *Fanfulla della Domenica*, anno VII, n. 42.

A un acquitrin che' l fossato menava
Sedieno, e le lor gambe vide alquanto,
Che si lavavan i piè bianchi e belli . . . .

Quella che stava ritta aveva i capelli *crespi* e *biondi* come la pastorella veduta da Ergasto. Quando Affrico si mostrò, tutte

"omè" gridaro;
Alzando i panni, le gambe vezzose,
Per correr meglio, tutte le mostraro. [1]

Un'altra volta, Affricó, il quale s'era fatto credere una giovinetta, e le sue compagne

trovaron due ninfe tutte ignude
Che in un pelago d'acqua eran entrate,
Dove l'un monte con l'altro si chiude:
E giunte lì s'ebbon le gonne alzate,
E tutte quante entrar nell'acque crude. [2]

Forse è anche opportuno ricordare che Mopsa, nell'*Ameto*, per vincere la ritrosia di Afron, fa tutto il contrario di quel che fa la pudica pastorella dell'*Arcadia*. Sapendo quante volte il Sannazaro ricorse a parecchi modelli per una sola scena del suo libro, non è da giudicar improbabile che, per quella dell'egloga I, si giovasse del *Canzoniere*, insieme, del *Ninfale* e dell'*Ameto*.

Nell' egloga III, dopo breve introduzione, è riferito il canto di un pastore pel giorno nata-

[1] Ed. Moutier. I, 38.
[2] Ed. cit. IV, 27.

lizio della sua Amaranta. Il canto comincia con una invocazione ad Apollo, la quale ricorda il principio del *Carmen Saeculare* di Orazio e quello di un'elegia di Tibullo.[1] Gli augùri del pastore:

> E non teman de' lupi
> Gli agnelli mansueti:
> Ma torni il mondo a quelle usanze prime.
> Fioriscan per le cime
> I cerri in bianche rose;
> E per le spine dure
> Pendan l'uve mature:
> Sudin di mel le querce alte e nodose;
> E le fontane intatte
> Corran di puro latte;

l'osservò già il Massarengo, son imitati dalla IV egloga di Virgilio.[2] I versi:

> Vengan li vaghi Amori
> Senza fiammelle, o strali
> Scherzando insieme pargoletti e ignudi,

ricordano un distico di Tibullo:

> *Pace tua pereant arcus pereantque sagittae,*
> *Phoebe, modo in terris erret inermis Amor.*[3]

[1] II, 5, 1-7:

> *Phoebe, fave. . . . .*
> *Sed nitidus pulcherque veni,* ecc.

[2] *Buc.* IV., 22, 29-30:

> . . . . *nec magnos metuent armenta leones* . . .
> *incultisque rubens pendebit sentibus uva,*
> *et dura quercus sudabunt roscida mella.*

Cfr. per altro ORAZIO, *Epod.* XVI.

[3] Dell'elegia citata or ora, 105-6.

Ne' seguenti:

In questo dì giocondo
Nacque l'alma beltade,
E le virtuti riacquistaro albergo;
Per questo il cieco mondo
Conobbe castitade,
La qual tant'anni avea gittata a tergo;

si potrebbe, non a torto, discernere qualche reminiscenza degli oraziani:

Jam fides, et Pax, et Honor, Pudorque
priscus, et neglecta redire Virtus
audet. [1]

L'ultima strofe:

Mentre per questi monti
Andran le fiere errando,
E gli alti pini aran pungenti foglie:
Mentre li vivi fonti
Correran mormorando
Nell'alto mar, che con amor li accoglie ecc.

piuttosto che due versi di Virgilio, [2] citati dal Porcacchi, richiama a mente due del Petrarca:

Mentre ch'al mar discenderanno i fiumi,
E le fere ameranno ombrose valli. [3]

Tutta l'egloga è una graziosa canzone, alla quale

[1] *Carmen saeculare*, 57 segg.
[2] *Buc.* v, 76:

Dum iuga montis aper, fluvios dum piscis amabit,
Dumque thymo pascentur apes, dum rore cicadae.

[3] *Canzoniere, Sestina* III.

i molti settenari, — molti rispetto agli endecasillabi, — conferiscono non poca vivacità.

Giacchè ho nominato ancora una volta il Petrarca, del quale il Sannazaro fu studiosissimo, mi par utile aggiunger qui qualche confronto tra l'*Arcadia* e il *Canzoniere*; tanto più che le analogie indicate qua e là da altri non son molte, nè sempre osservate con precisione. A sentire il Porcacchi, per esempio, lo scrittore napoletano apprese dal Petrarca soltanto il modo di comporre *sestine*, " con allegorie, con metafore, e con alcune convenienti comparazioni; " a sentir il Sansovino, l'egloga IV dell'*Arcadia*, ch' è una *sestina doppia*, " non è punto inferiore a qualsivoglia di quelle del Petrarca. " Ma questo è troppo poco. — In essa egloga Logisto ed Elpino, amanti poco fortunati, descrivono la loro vita infelice: quando Elpino afferma:

> Pastori, uccel nè fiera alberga in valle,
> Che non conosca il suon delle mie rime;
> Nè spelunca o caverna è fra li sassi,
> Che non rimbombe al mio continuo pianto:
> Nè fior, nè erbetta nasce in questi campi,
> Ch'io non la calchi mille volte il giorno;

si appropria, leggermente modificandoli, due terzetti del *Canzoniere*.[1] Logisto domanda alle fiere

[1] *In morte di M. Laura*, Son. xx:

> Non è sterpo, nè sasso in questi monti,
> Non ramo o fronda verde in queste piagge,
> Non fior in queste valli, o foglia d'erba;
> Stilla d'acqua non vien di queste fonti;
> Nè fiere han questi boschi sì selvagge,
> Che non sappian quant'è mia pena acerba.

silvestri se abbian mai udito “in alcun giorno„

> Oppur in questa, ovver in altra valle
> Con sì caldi sospir sì lungo pianto;

e si contenta di dar forma d'interrogazione a una frase del Petrarca.[1] Più in là Logisto assicura:

> Li ignudi pesci andran per secchi campi,
> E 'l mar fia duro, e liquefatti i sassi,
> Ergusto vincerà Titiro in rime,
> La notte vedrà 'l sol, le stelle il giorno,
> Pria che gli abeti, e i faggi d'esta valle
> Odan dalla mia bocca altro che pianto.

Di affermazioni siffatte non mancavano esempi; ma, se non m'inganno, fra tutti il Sannazaro prescelse quello, che gli era offerto dal *Canzoniere.*[2]

Per buona parte dell'egloga VII, — nella quale Sincero enumera i suoi patimenti, e racconta che di giorno se ne va per luoghi oscuri e foschi, di notte piange continuamente, o se per poco s'addormenta, ha il sogno turbato da “vision crude ed error vani e foschi„ — è riprodotto il concetto stesso di due *sestine* del Petrarca; nè mancano

[1] *Canzoniere, In vita di M. L., Canzone* I:

> e quasi in ogni valle
> Rimbombi 'l suon de' miei gravi sospiri.

[2] Ivi, *In vita di M. L.* Son. XXXVII:

> Lasso, le nevi fien tepide e nigre,
> E 'l mar senz'onda, e per l'alpe ogni pesce;
> E corcherassi 'l Sol là oltre, ond'esce,
> D'un medesimo fonte Eufrate e Tigre,
> Prima ch'i' trovi in ciò pace, nè tregua, ecc.

Cfr. ivi, *Sestina* VII.

somiglianze d'immagini, di frasi, di versi. Quando Sincero dice:

> Come notturno uccel nemico al sole,
> Lasso vo io per luoghi oscuri e foschi,
> Mentre scorgo il dì chiaro in su la terra:
> Poi quando al mondo sopravvien la sera,
> Non com'altri animai m'acqueta il sonno,
> Ma allor mi desto a pianger per le piagge;

riassume abilmente in una sola strofe, dodici versi del Petrarca.[1] Invece, quando esprime il desiderio di posare in "qualche verdi piagge," e d'addormentarsi "in quella ultima sera[2];" e quando, ponendo fine a' suoi lamenti, dice:

> Canzon, di sera in Oriente il sole
> Vedrai, e me sotterra ai regni foschi
> Prima che 'n queste piagge io prenda sonno,[3]

non riassume, parafrasa.

[1] *Canzoniere*, *Sestina* I:

> A qualunque animale alberga in terra,
> Se non se alquanti, c'hanno in odio il Sole,
> Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno.
> Ma poi ch'il ciel accende le sue stelle,
> Qual torna a casa, e qual s'annida in selva,
> Per aver posa almeno infin all'alba.
> Ed io, da che comincia la bell'alba
> A scuoter l'ombra intorno della terra,
> Svegliando gli animali in ogni selva,
> Non ho mai triegua di sospir col Sole.
> Poi quand'io veggio fiammeggiar le stelle,
> Vo lagrimando e desiando il giorno.

[2] Ivi, *Sestina* VII.

> Di dì in dì spero omai l'ultima sera,
> Che scevri in me dal vivo terren l'onde,
> E mi lasci dormir in qualche piaggia.

[3] Ivi, *Sestina* I:

> Ma io sarò sotterra in secca selva....
> Prima ch'a sì dolce alba arrivi il Sole.

Nell'egloga VI, Opico loda "il buon tempo antico:"

Allora i sommi Dii non si sdegnavano
  Menar le pecorelle in selva a pascere;
  E, com'or noi facemo, essi cantavano.
Non si potea l'un uom ver l'altro irascere:
  I campi eran comuni, e senza termini:
  E Copia i frutti suoi sempre fea nascere.
Non era ferro, il qual par ch'oggi termini
  L'umana vita; e non eran zizzannie,
  Ond'avvien ch'ogni guerra, e mal si germini.
Non si vedean queste rabbiose insanie,
  Le genti litigar non si sentivano;
  Perchè convien che 'l mondo or si dilanie.
I vecchi quando al fin più non uscivano
  Per boschi, o si prendean la morte intrepidi,
  O con erbe incantate ingiovanivano.
Non foschi o freddi, ma lucenti e tepidi
  Erano i giorni; e non s'udivan ulule,
  Ma vaghi uccelli dilettosi e tepidi.
La terra, che dal fondo par che pulule
  Atri aconiti, e piante aspre, e mortifere;
  Ond'oggi avvien che ciascun pianga, ed ulule;
Era allor piena d'erbe salutifere,
  E di balsamo e 'ncenso lacrimevole,
  Di mirre prezïose ed odorifere.
Ciascun mangiava all'ombra dilettevole
  Or latte, or ghiande, ed or ginepri e morole.

Apriamo ora il primo libro delle *Metamorfosi*, dove è descritta l'età dell'oro:

Nondum praecipites cingebant oppida fossae:
non tuba directi, non aeris cornua flexi,
non galeae, non ensis erant. Sine militis usu

mollia securae peragebant otia gentes.
Ipsa quoque immunis rastroque intacta, nec ullis
saucia vomeribus per se dabat omnia tellus:
contentique cibis nullo cogente creatis,
arbuteos fetus montanaque fraga legebant,
cornaque et in duris haerentia mora rubetis,
et quae deciderant patula Iovis arbore glandes.
Ver erat aeternum, placidique tepentibus auris
mulcebant zephyri natos sine semine flores.
Mox etiam fruges tellus inarata ferebat,
nec renovatus ager gravidis canebat aristis:
flumina iam lactis, iam flumina nectaris ibant,
flavaque de viridi stillabant ilice mella.[1]

Non ho bisogno di spender molte parole per dimostrare che il Sannazaro ritenne parecchi particolari della descrizione d'Ovidio; ma dette loro nuova veste, o nuova disposizione, e vi aggiunse del suo e di altri. Se, forse, l'antitesi tra le liete memorie di un passato felicissimo e le miserie del presente gli fu suggerita da Tibullo,[2] sua, mi pare, è l'interrogazione:

Ov'è il valore, ov'è l'antica gloria?
U'son or quelle genti? ohimè, son cenere!

[1] *Metam.*, I,97 segg.
[2] I, 3, 35 e 49:

Quam bene Saturno vivebant rege....
Nunc Iove sub domino caedes, nunc vulnera semper.

Anche Tibullo descrive l'età dell'oro e, tra l'altro, (ivi, 43 segg.) dice:

Non domus ulla fores habuit, non fixus in agris
Qui regeret certis finibus arva, lapis....
Non acies, non ira fuit, non bella; nec ensem
Immiti saevus duxerat arte faber.

Anche, potè togliere da Virgilio[1] l'allusione agli Dei, che, *in illo tempore*, dimoravano in terra e menavano a pascere le pecorelle.

[1] *Georg.* II, 492 e seguenti:

Aureus hanc vitam in terris Saturnus agebat.

Cfr. *Georg.* I, 125 segg.; *Buc.* IV, 39 segg. ecc.

XI

Nell'egloga X Selvaggio riferisce un assai lungo lamento, — parte in terza rima, parte in endecasillabi con la rima al mezzo — del pastore Caracciolo. Questi prima deplora che le greggi più non trovino "pastura," che bifolchi e pastori lascino Esperia ed errino "per alpe incolte, inabitabili, Per non veder oppresso il lor peculio Da genti strane, inique, inesorabili" — poi, enumera molti presagi di danni futuri:

> Non vedete la luna inecclissata?
> La fera stella armata di Orione?
> E già s'attuffa Arturo in mezzo l'onde,
> E'l sol, ch'a noi s'asconde, ha i raggi spenti;
> E van per l'aria i venti mormorando;
> Nè so pur come, o quando torne estate,
> E le nubi spezzate fan gran suoni.
> Tanti baleni e tuoni han l'aria involta,
> Ch'io temo un'altra volta il mondo pera.

Dopo una lunga invocazione alla primavera, a' fiori, agli alberi, a' satiri, alle ninfe — che ora

" son sole " ecc. — Caracciolo discorre del corruccio di molte divinità, Vertunno, Pomona, Pale, Pan, Diana, Minerva, Apollo. E prosegue:

Bacco con la sua squadra senza tirsi
Vede incontro venirsi il fiero Marte
Armato, e 'n ogni parte farsi strada
Con la cruenta spada: ahi vita trista!
Non è chi gli resista: ahi fato acerbo!
Ahi ciel crudo e superbo! ecco che 'l mare
Si comincia a turbare, e 'ntorno ai liti
Stan tutti sbigottiti i Dii dell'acque,
Perchè a Nettuno piacque esilio darli,
E col tridente urtarli in su la guancia.
La donna, e la bilancia è gita al cielo.

I lamenti, misti d'esortazioni e di ricordi di antichi vaticìni continuano ancora per un pezzo. Il triste quadro abbozzato da Caracciolo ha riscontro nel I libro delle *Georgiche* e nel I della *Farsaglia.* Virgilio aveva già raccontato che, per la morte di Cesare, il sole

.... caput obscura nitidum ferrugine texit,
impiaque aeternam timuerunt saecula noctem,

e che *non alias caelo ceciderunt plura sereno Fulgura.* Anche allora

non ullus aratro
dignus honos, squalent abductis arva colonis....
. . . . . saevit toto Mars impius orbe. [1]

[1] *Georg.* I, 466 segg.

Lucano aveva descritto così i segni, che accompagnarono il principio della guerra tra Cesare e Pompeo:

Fulgura fallaci micuerunt crebra sereno,
et varias ignis denso dedit aëre formas ....
. . . . cornuque coacto
iam Phoebe toto fratrem cum redderet orbe,
terrarum subita percussa expalluit umbra.
Ipse caput medio Titan quum ferret Olympo,
condidit ardentes atra caligine currus,
involvitque orbem tenebris, gentesque coegit
desperare diem . . . .
. . . . Tethys majoribus undis
Hesperiam Calpen, summumque implevit Atlanta; [1]

e aveva fatto dire da Figulo:

Et coelum Mars solus habet. Cur . . . . .
ensiferi fulget nimium latus Orionis?...
. . . . . Nova da mihi cernere litora ponti,
telluremque novam. [2]

Non so se la somiglianza degli argomenti basti a spiegare le somiglianze parziali; — le quali, per altro, finiscono qui: il resto dell'egloga, se ho ben guardato, non ha altra relazione nè con le *Georgiche,* nè con la *Farsaglia.*

L'egloga XI dell'*Arcadia* è un lungo lamento di Ergasto innanzi alla tomba della madre. Egli invita a piangere il colle opaco e fosco, le care spelonche, le grotte oscure, i faggi, le querce al-

[1] *Phars.* I, 530 segg.
[2] Ivi, 663 segg.

pestri e dure, le valli; esorta fiumi, fontane e rivi a fermare il corso, la terra a dipinger nel suo manto i gigli oscuri e le viole nere. Così appunto comincia il *Canto funebre di Bione* attribuito a Mosco, del quale il Sannazaro non si contentò di imitare il principio soltanto e il ritornello. [1] Però questa volta l'imitazione è assai libera: il Sannazaro sceglie i versi che più gli piacciono, e li parafrasa, e ne muta la disposizione, e tra l'uno e l'altro pone non poco del suo. Ecco alcune delle somiglianze più strette. Il poeta antico dice:

> Parla o giacinto, e d'un *ahi ahi* maggiore
> Verga le foglie con dolenti note; [2]

e il Sannazaro:

> Piangi, Iacinto, le tue belle spoglie,
> E raddoppiando le querele antiche,
> Descrivi i miei dolori in le tue foglie.

Il primo osserva:

> Ahi tristi noi! Poi che morir negli orti,
> Le malve, o l'appio verde, o il crespo aneto,
> Rivivono, e rinascono un altr'anno.
> Ma noi ben grandi, e forti uomini, e saggi
> Dormiam perchè siam morti, in cava fossa
> Lunghissimo, infinito, eterno sonno;
> E con noi tace la memoria nostra.

[1] Il poeta antico ripete di tratto in tratto:

> Sicule muse, incominciate il pianto,

Ed Ergasto:

> Ricominciate, muse, il vostro pianto.

[2] Traduzione del Leopardi.

E il secondo:

> Ahi, ahi, seccan le spine, e poi ch'un poco
>   Son state a ricovrar l'antica forza,
>   Ciascuna torna, e nasce al proprio loco;
> Ma noi, poi che una volta il Ciel ne sforza,
>   Vento, nè sol, nè pioggia, o primavera
>   Basta a tornarne in la terrena scorza....

Il primo, se potesse, andrebbe come Orfeo, come Ulisse, come Ercole, al regno di Pluto; il secondo esclama:

> Felice Orfeo, ch' innanzi l'ore estreme,
>   Per ricovrar colei che pianse tanto,
>   Sicuro andò dove più andar si teme.

Il primo aggiunge:

> Or fa che t'oda
>   Proserpina cantar soavemente....
>   Forse avrà premio il tuo cantare; e forse
>   Lei, che menarsi Euridice concesse
>   Al sonator della treicia lira,
>   Te pur rimanderà sui nostri monti.
>   Che, se potessi, alla magion di Pluto
>   A sonar la sampogna anch'io verrei.

E il secondo:

> Or perchè, lasso, al suon del curvo legno
>   Temprar non lice a me sì meste note,
>   Ch'impetri grazia del mio caro pegno?
> E se le rime mie non son sì note,
>   Come quelle di Orfeo, pur la pietade
>   Dovrebbe farle in ciel dolci e devote.
> Ma se schernendo nostra umanitade,
>   Schifasse essa il venir; sarei ben lieto
>   Di trovar all'uscir chiuse le strade.

Il poeta antico — e qui sarà bene preferire alla traduzione del Leopardi un'altra, perchè meglio si vegga che il Sannazaro qua e là seguì fedelmente il testo greco — racconta che, alla morte di Bione "*montes sunt muti et boves... lamentantur et nolunt pasci.... Arbores fructum projecere, et flores omnes marcuerunt. Ab ovibus non fluxit pulcrum lac, non mel ab alvearibus, periit in cera contristatum... Omnia tecum, o pastor, mortua sunt, dona Musarum.*" Iacopo fece uso di questi particolari non nell'egloga XI, ma alla fine del libro, quando diè un addio alla sampogna e deplorò l'immatura morte della sua donna. "*Le nostre Muse sono estinte:* secchi sono i nostri lauri: ruinato è il nostro Parnaso: le selve *son tutte mutole:* le valli, e i monti per doglia son divenuti sordi: non si trovano più Ninfe, o Satiri per li boschi: i pastori han perduto il cantare: i greggi, e gli armenti *appena pascono* per li prati, e coi lutulenti piedi per isdegno conturbano i liquidi fonti, nè si degnano *(vedendosi mancare il latte)* di nutrire più i parti loro. Le fiere similmente abbandonano le usate caverne: gli uccelli fuggono dai dolci nidi. I duri ed insensati alberi innanzi alla debita maturezza *gettano i lor frutti per terra,* e i teneri fiori per le morte campagne *tutti* comunemente *ammarciscono.* Le misere api dentro ai loro favi lasciano *imperfetto perire lo incominciato mele*: ogni cosa si perde; ogni speranza è mancata; ogni consolazione è morta." Da ultimo le parole del poeta greco: "*Quis unquam tua fistula canet, o desideratissime? Quis calamis*

tuis admovebit os? Quis audax adeo?... Pani feram fistulam tuam? Fortasse et ille infigere os verebitur „ [1] indussero Iacopo a dire alla sua sampogna: “ E se mai pastore alcuno per sorte in cose liete adoprar ti volesse, fagli prima intendere, che tu non sai se non piagnere e lamentarti; e poi con esperienzia, e veracissimi effetti esser così gli dimostra, rendendo continuamente al suo soffiare mesto, e lamentevole suono; per forma che temendo egli di contristare le sue feste, sia costretto allontanartisi dalla bocca, e lasciarti con la tua pace stare appiccata in questo albero. „

Certamente, egli aveva letto anche il *Filocolo.* Lascio stare che nel romanzo del Boccaccio c'è un personaggio, il quale ha lo stesso nome di uno dell'*Arcadia* — Clonico; — e che Florio, in una certa occasione, esclama, proprio come Carino: “ Ahi dolorosa la vita mia! „ — Altre somiglianze di tal sorta potrei indicare, se ne mettesse conto. Merita piuttosto d'esser notato che, nel *Filocolo*, il vecchio Tebano, invocando gli Dei prima di soddisfare, con suoi incantesimi, un desiderio di Tarolfo; ricorda di aver fatto, su per più, quello che sapeva fare la maga dell'*Arcadia*: — “ Io già *rivolsi li correnti fiumi facendogli tornare nelle loro fonti*, e già feci le correnti cose star ferme, e le ferme divenir correnti, e (*voi*) già deste ai miei versi potenza di asciugare i mari, e di cercare senza dubbio i loro fondi, e *di rischiarare*

[1] La traduzione latina è quella de' *Poetae Bucolici et didactici*, ed. Didot.

il nuvoloso tempo, e il chiaro tempo riempiere a mia posta d'oscuri nuvoli, facendo i venti cessare e venire come mi parea; e con quelli rompendo le dure mascelle degli spaventevoli dragoni, facendo ancora muovere le stanti selve, e tremare gli eccelsi monti, e *ne' corpi morti tornare dalle paludi stigie le loro ombre, e vivi uscire de' sepolcri;* e tal volta tirar te o luna alla tua rotondità, alla quale per addietro i sonanti bacini ti soleano aiutar venire, facendo ancora talvolta la chiara faccia del sole impallidire, siate presenti e 'l vostro aiuto mi porgete. „ [1] Ho già citato il passo corrispondente dell'*Arcadia*, e notato quel che vi è di imitato e di tradotto da' classici. Chi facesse un po' di confronto, vedrebbe che il Sannazaro segue più da vicino gli scrittori di cui si serve; ma non è men vero che il Boccaccio si servì delle stesse notizie relative a pratiche di magia e fu il primo a metterle insieme, sicchè si può ammettere, se non altro, che dalla lettura del *Filocolo* fosse indotto il Sannazaro a farne uso anch'egli. — Inoltre, nel romanzo del Boccaccio si narra di Calmeta, pastor solennissimo, “ a cui quasi la maggior parte delle cose era manifesta„ e che discorreva da maestro de' mutamenti e dei corsi della luna, e delle varie costellazioni. [2] Anche a Enareto “ la maggior parte delle cose e divine, e umane è manifesta „ ma, l'abbiamo già veduto, alla scienza astronomica di lui il San-

[1] *Filocolo*, ed. Moutier, vol. II, p. 34. Cfr. p. 73-75 di questo studio.

[2] Id. id. Lib. V, p. 243. Cfr. in questo volumetto p. 75.

nazaro provvide traducendo alcuni versi di Omero. —

L'enumerazione, comunque lunga, degli scrittori da cui il Sannazaro ricavò tanta parte della materia dell'*Arcadia*, deve aiutare a meglio determinar il posto che gli spetta nella Storia Letteraria, non può scemare la stima, che, da circa quattro secoli, gode il suo libro, in Italia e fuori. Il metodo suo di comporre era metodo generale nella seconda metà del suo secolo, e fu ancora per molt'altro tempo; fu il metodo del divino Ariosto. " Non si andava allora — dirò col Rajna — in cerca d'un mondo ignoto: il sommo grado della bellezza sembrava raggiunto; sicchè quasi non pareva rimaner altro ai nuovi, che di tenersi stretti il più che fosse possibile agli antichi. E poi si vedeva Virgilio aver imitato Omero, ed era Virgilio! " [1] Contemporaneamente, o poco prima che il Sannazaro scrivesse l'*Arcadia*, Agnolo Poliziano attendeva alle sue maravigliose *Stanze*. Ebbene, quanto c'è di nuovo, d'inventato in quel poemetto?[2]

Se non così elegantemente come il Poliziano, anch'egli, il Sannazaro, non fu imitatore volgare: scelse, adattò, mutò, combinò, tenendo sempre presente alla mente il disegno del libro, il fine che s'era proposto, — nell'uno studiandosi di far entrare solo quel che poteva esser conveniente; coordinando all'altro tanto il tono e il colorito

[1] *Le fonti dell'Orlando furioso*, p. 529.

[2] V. Carducci, *Le Stanze, l'Orfeo* ecc. di Messer A. A. Poliziano, Firenze, Barbèra, p. XLVIII-IX

generale quanto i particolari, anche se questi eran desunti dagli autori più ammmirati e da lui e dal pubblico. Quindi non mai, o rarissime volte, nell'*Arcadia,* le dissonanze, le stonature, le soluzioni di continuità, che non di rado ci offendono ne' romanzi del Boccaccio; — quindi non mai le prolisse invocazioni di Dei pagani, i cataloghi ragionati di divinità dell' Olimpo o di eroi e di eroine della mitologia, di personaggi della storia antica, che nel *Filocolo,* nell' *Ameto,* e nella *Fiammetta* usurpano tanto posto; — quindi i frequentissimi mutamenti e le *contaminazioni,* a cui egli sottopose i materiali raccolti di qua e di là. Come nella *Giostra* del Poliziano, come, oso dire, nell'*Orlando Furioso,* pare tutto prodotto dalla fantasia e dal sentimento dell'autore; così pare nell'*Arcadia,* che, forse, per il tempo della sua composizione, precedette la *Giostra,* e già era pubblicata da parecchi anni prima che l'Ariosto si ponesse a scrivere l'*Orlando.* Ma anche trovati i modelli imitati, le *fonti* a cui egli attinse, non proviamo quel certo senso di scontento, o di dispetto, che noi moderni — avvezzi a desiderare, a volere che lo scrittore lasci almeno un'orma del proprio *io* nella materia a cui lavora — proviamo leggendo, per esempio, alcune egloghe dell' Alamanni, le quali sono quasi traduzione letterale di idilli di Teocrito [1]. Oltre a ciò, non mi stan-

[1] Cfr. l'egloga VII dell'ALAMANNI (*Flora incantatrice*) con l'idillio II di Teocrito, ed anche l'egloga I e la VIII del primo con gl'idilli I e VIII del secondo. L'egloga X del poeta fiorentino è quasi traduzione dell' idillio di Bione in morte di Adone. *V. Opere toscane di* LUIGI ALAMANNI, Lugd., Gryphius, 1532, vol. I.

cherò di ripeterlo, — il disegno dell'*Arcadia* è tutto suo. Nè si deve dimenticare che una delle ragioni, per cui maggiormente piacque questo libro, — al pari del poemetto del Poliziano, e del poema dell'Ariosto, e di tante opere d'arte del Risorgimento, — fu che gli eruditi vi trovavano riprodotto ciò che di più bello possedevan le due letterature classiche, e i non eruditi, per la prima volta, avevan modo di gustare, di sentire, d'ammirare quel bello medesimo.

C. A. Traversi — "Greve Tuono„ Dantesco.. .... L. 1,00
O. Guerrini. — Avventure di Giuseppe Pignata... „ 2,50
Giachi V. — Amori e costumi latini edizione di lusso rilegata e dorata (poche copie disponibili) .... „ 4,00
Id. id. edizione economica.......... „ 2,00
R. De Cesare (Simmaco) — Il Conclave di Leone XIII (3ª Edizione).......... „ 5,00
LA GIURÌA, Traduzione dall'Inglese.......... „ 1,00
A. Gabrielli. — La Rovina dei Nibelunghi.......... „ 3,00
P. Goodwin — Le XII Tavole dell'antica Roma.. „ 1,00
G. L. Piccardi *(Lelio).* — La moglie di Collatino. „ 2,00
A. Borgognoni — Matelda.......... „ 0,50
E. Faelli — Saggio sulle bibliogr. degli incunabili. „ 1,00
Mariani Cesare — Grammatica Italiana per le Scuole, parte I. dell'etimologia.......... „ 1,50
Zanella Giacomo — L'evoluzione, (Carme) tradotto dallo stesso in versi latini.......... „ 0,50
Morandi Luigi. — Antologia della nostra Critica letteraria moderna, per uso delle persone cólte e delle scuole. Terza impressione.......... „ 4,00
Morandi Luigi. — Voltaire contro Shakespeare, Baretti contro Voltaire; con un'Appendice alla *Frusta Letteraria* e XLIV Lettere del Baretti inedite o sparse. Nuova edizione, migliorata e molto accresciuta.......... „ 4,00
Morandi Luigi. — La Francesca di Dante. Studio con Appendice inedita.......... „ 0,50
Bonazzi Luigi. — Gustavo Modena e l'Arte sua, con Prefazione di LUIGI MORANDI. Seconda edizione „ 2,00
O. Bruni — La nostra redenzione morale, libro offerto al Popolo Italiano.......... „ 1,00
Teocrito. — Idilli tradotti da GIACOMO ZANELLA. RILEGATO.......... „ 3,00
A. Ademollo — Le Annotazioni di Mastro Titta.... „ 1,50
Aristofane. — Le Rane. Traduzione di A. FRANCHETTI con prefazione di D. COMPARETTI. RILEGATO.......... „ 3,00
F. d'Ovidio e L. Saller. — Discussioni Manzoniane „ 3,00

Mamiani T. — Poesie e prose scelte, con un discorso su la vita e le opere dell'autore a cura di GIOVANNI MESTICA........ L. 4,00
G. Magherini-Graziani — Il Diavolo, Novelle Valdarnesi........ „ 4,00
Finzi G. — Della presente letteratura in Italia.. „ 1,00
Spedalieri N. — L'Arte di governare, con prefazione di GIUSEPPE CIMBALI........ „ 2,00
Mastrigli L. — Beethoven, la sua vita e le sue opere „ 3,50
Bonghi R. — Eloisa........ „ 0,80
Spencer Herbert. — Istituzioni ecclesiastiche. Traduzione di SOFIA FORTINI-SANTARELLI........ „ 3,00
Clodd Edward. — Le Credenze Religiose dell'Umanità. Traduzione di SOFIA FORTINI-SANTARELLI, col consenso dell'autore. RILEGATO. 2ª Ediz. „ 3,00
Spencer Herbert. — L'Individuo e lo Stato. Traduzione di SOFIA FORTINI-SANTARELLI con prefazione del prof. GIACOMO BARZELLOTTI 2ª Ediz. „ 2,50
Sancti Thomae Aquinatis. Opuscula selecta. Edizione curata dal prof. MICHELE DE MARIA, con prefazione e note del medesimo. Volumi 3 in 8° „ 15,00
Nannarelli F. — Usca la Settimia........ „ 2,50
Bonghi Ruggero. — Francesco d'Assisi. Studio........ „ 1,50
Angeletti N. — Cronologia delle Opere Minori di Dante........ „ 1,00
Zanella Giacomo. — Della letteratura italiana nell'ultimo secolo, 2.ª impressione. RILEGATO e DORATO........ „ 3,00
Barbiera R. — Chi l'ascolta?........ „ 1,00
Lombroso C. — Pazzi e Anomali........ „ 1,50
Badia R. — Lezioni di Geometria complementare. „ 2,50
Mestica G. — Discorso su la vita e le opere di TERENZIO MAMIANI........ „ 1,00
Borgognoni A. — La Questione Maianesca........ „ 1,60
De Viti De Marco A. — Moneta e Prezzi........ „ 4,00
Thayer W. M. — Tatto, Energia, Principii........ „ 1,00
Mengotti F. — Idraulica fisica e sperimentale........ „ 2,00
Bartolucci Lorenzo. — Pensieri, massime e giudizi estratti dalla *Divina Commedia*........ „ 2,50

Magherini e Gatteschi. — Casentino, con disegni del *Fabbi* .... L. 2,00
Marasca Alessandro. — La Henriade del Voltaire „ 2,00
Martinozzi G. — Del Pantagruele di F. Rabelais „ 1,50
Carducci Giosuè. — Sei odi Barbare, traduzione latina di Amedeo Crivellucci .... „ 2,00
Bonghi Ruggero. — Arnaldo da Brescia.......... „ 1,00
Marchetti Alessandro. — I Tarli dell'Arte drammatica.......... „ 1,50
Bonghi Ruggero. — Leone XIII. Seconda edizione „ 1,50
Rara *(Biblioteca dei Bibliofili).* — Del Governo della Corte di un Signore in Roma.......... „ 4,00
Gigliarelli Dott. Raniero. — Bacco, bozzetti patologici .... „ 3.00
E. Mannucci — Guida di Città di Castello.......... „ 1,50

Gustavo Modena e l'Arte sua di LUIGI BONAZZI, con Prefazione di LUIGI MORANDI. Seconda edizione. Lapi editore, 1884. L. 2.

" Ieri mi capita fra mani un libro: *Gustavo Modena e l'Arte sua, di Luigi Bonazzi.* Oh, non ho avuto mai la ventura di udire il Modena: vediamo che mi dirà questo libro. Leggo, e avanti, avanti, avanti per tre ore, e percorro d'un fiato 182 pagine, e in fine mi sa male che sia finito. Mi scoppia un fiero dolor di capo, mi getto sopra un divano, e quivi con gli occhi chiusi non penso e non vedo che Gustavo Modena, studente, cospiratore, dannato a morte, esule, fuggente per mezzo le Alpi con una angelica creatura a fianco. Io lo conosco ora Gustavo, e l'ho veduto rappresentare tragedie e drammi, l'ho udito nel *Saul,* l'ho udito nel *Luigi XI,* ed egli mi ha fatto tremare davvero. Ma quel Saul, mio Dio, quel Saul! questa notte io non ho veduto altro che Saul e Luigi XI, e stamane mentre scrivo me li vedo ancora dinanzi, e mi duole ancora il capo. Il Bonazzi è un attore anch'egli, ed è uno scrittore, e scrivendo dà tanta vita e moto alle parole, che egli non scrive ma rappresenta. Lo ringrazio, perchè mi ha fatto conoscere un uomo che io sapevo per nome, ed ora lo conosco intimamente finanche nella sua famiglia ed in mezzo ai suoi comici, e in Padova, e in Venezia, e in Roma, e su la scena di questo mondo dove egli prende il fucile, e da prode combatte per la sua fede Così si scrive, benedetto Iddio; così lo scrittore ti afferra, e ti stampa nell'anima ciò che egli vuole. Bisogna aver cuore, bisogna amare, bisogna sentir forte, e poi parlare come si parla, senza cercare eleganza, senza curarti che ti scappi anche qualche scorrezione. Rappresentare alla buona, scrivere alla buona, questo è il segreto dell'arte: e il Bonazzi l'ha inteso benissimo. Leggetelo questo suo libretto; ed anche ad averne un dolore di testa, come me, ve ne troverete contenti. „ **Luigi Settembrini,** nell'*Italia* di Napoli, n°. 189 del 1865.

" Innanzi al libro è una prefazione del prof. L. Morandi, nella quale in poche pagine abbiamo un efficace ritratto del Bonazzi come uomo, come artista, come scrittore.... Il Morandi ce lo mostra ancora come poeta, come insegnante, come comico; e fa maraviglia vedere tante e così felici attitudini riunirsi concordi in quel brav' uomo che a tempo avanzato, sapeva anch'essere fabbricatore e gran bevitore di vino! „ *Fanfulla della Domenica,* 8 giugno 1881.